

La rassegna stampa di **O**bligue

aprile 2012

Per gentile concessione di CartaCanta Editore,
pubblichiamo un estratto del romanzo di **Sergio Pretto**
Novecento rom, in uscita a giugno.

© CartaCanta editore 2012 – vietata la riproduzione

I primi spari si sentirono la sera.

La casa di Decebal si trovava lungo la linea tranviaria che spaccava in due Timișoara. Decebal Parule, uno zingarello che sembrava una caciotta, viveva in un quartiere periferico, perfino ozioso, tra poche insegne e fattorie in rovina, quasi un ricordo di un passato ceduto al cemento. Ormai era tutto un ammasso di caseggiati. Viottole polverosi si perdevano nella campagna, dove non si udiva più il nitrito del cavallo selvaggio. C'erano luoghi, scarpate, sentieri, faggeti che risvegliavano l'idea dell'avventura, ma bastava girare lo sguardo per ritrovarsi tra capannoni diroccati, casupole scrostate, fumi ventosi impastati di fuliggine e pulviscolo. Eppure nei cortili i rom e gli altri – i gagè, figli della Romania comunista – si mischiavano in chiacchierate serali che spesso si concludevano in solenni, filosofiche sbronze. C'era sempre qualcuno che si lasciava sedurre da frasi rubate in qualche libretto scolastico per dimostrare come l'uomo fosse l'artefice delle proprie sventure.

Fu proprio in una di quelle serate che l'impossibile si fece possibile. Era il 17 dicembre 1989. Da qualche giorno la gente silenziosa, quella del passato scontento, si era messa a parlare. Sempre più forte, fino all'urlo corale. La miseria si affacciò dalle case e spinse un'enorme folla davanti alla sede del comune di Timișoara per manifestare la rabbia contro l'imbroglione di un regime che manipolava numeri e persone. Ceaușescu, il

padre comunista di una patria bastonata, la ritenne una scoccatura da spazzare via con la polizia locale, ma non si rese pienamente conto che era solo l'inizio di una sommossa nazionale e che nella scacchiera romena sarebbero entrati in gioco altri alfieri, pronti a sostituirlo con il suo stesso brutale linguaggio.

Nell'imminenza della sera molti nomadi furono sorpresi dal trambusto della folla, dal panico degli stormi nel cielo di dicembre, dalla chiusura frettolosa delle serrande e delle finestre. Una tempesta di volantini schiaffeggiò i palazzi delle sicurezze storiche e depose ai piedi delle sentinelle un tappeto di sdegno. Un paese sconosciuto si ridestò dal torpore ventennale per ritrovarsi nell'unica voce del malumore, subito cavalcata dagli stessi rappresentanti del congresso del partito comunista che tra il 20 e il 24 novembre avevano riconfermato Ceaușescu segretario generale. La folla si vestì con le bandiere nazionali per giocare contro il dittatore una partita sempre persa. Quell'imbrunire che oscurava i volti scatenò l'insolenza di chi aveva taciuto il torto e accettato il falso. Dal profondo degli animi uscirono rancori arretrati, quello stesso odio che aveva lacerato loro le viscere, scorticato i pensieri e distrutto il sentimento.

La gente trascinò altra gente e marciò compatta per le strade tra urla scomposte e incitamenti alla rivolta generale. I visi della passività acquistarono le fattezze del cane randagio che fiuta la carne putrefatta della storia.



Sergio Pretto
Novecento rom

CartaCanta Editore
I Cantastorie
pp. 392 – euro 18

Nell'inverno del 1989, quando in Romania si accendono le prime manifestazioni di dissenso contro Nicolae Ceaușescu, Decebal ha diciotto anni.

Fa parte di una comunità rom che si è stabilita alle porte di Timișoara e vive nel rispetto di tradizioni antichissime, nate dalla leggenda della cacciata zingara dall'India e dal mito dei figli del vento.

Il precipitare degli eventi politici, nella Romania incendiata dalla rivoluzione, aprirà ai giovani rom le porte dell'esodo e metterà in luce le fragilità di un popolo orgoglioso del proprio passato ma costretto ad aprirsi alla modernità, senza mai dimenticare l'ardore, la magia e l'istinto dei figli del vento.

Prima che un'intera generazione abbandoni il paese, Simplon, il padre di Decebal, riunirà la famiglia per raccontare ai suoi figli le drammatiche tappe della cacciata zingara durante la Seconda guerra mondiale e la tragicità del *porrajmos*, il genocidio subito dai nomadi nei campi di concentramento.

La solidità delle tradizioni e l'orgoglio di un intero popolo saranno l'eredità e allo stesso tempo il fardello che Decebal e gli altri giovani rom dovranno portare con sé nel loro viaggio in Europa, un bagaglio che li costringerà a confrontarsi con il mondo dei gagè e a rileggere la loro storia per scriverne una nuova pagina.

– Massimiliano Parente, «La vera critica letteraria? Quella dei lettori anonimi» <i>il Giornale</i> , primo aprile 2012	5
– Cristina Taglietti, «Scrittori a pagamento, è polemica» <i>Corriere della Sera</i> , 4 aprile 2012	7
– Francesco Cevasco, «Guanda: Lorca, Sepúlveda, Foer. L'indipendenza lunga 80 anni» <i>Corriere della Sera</i> , 4 aprile 2012	9
– Pietrangelo Buttafuoco, «L'epoca dei romanzi che non parlano di noi» <i>Extra di panorama</i> , 5 aprile 2012	11
– Annarita Briganti, «Slowbook. "Così nasce la libreria a kmzero"» <i>la Repubblica Milano</i> , 5 aprile 2012	13
– Jaime D'Alessandro, «Un mondo di ebook. "L'idea classica di libro si è estinta, parola di Amazon"» <i>la Repubblica</i> , 7 aprile 2012	14
– Filippo La Porta, «Romanzo co. co. co.» <i>l'Espresso</i> , 12 aprile 2012	16
– Nino Brindisi, «Grafica, anarchia&rigore» <i>la Repubblica</i> , 13 aprile 2012	19
– Emilio Isgro, «L'arte sedotta dalla tipografia cerca verità e imperfezioni» <i>Corriere della Sera</i> , 13 aprile 2012	21
– Matteo Nucci, «L'uomo che denunciò gli orrori e i delitti dei generali» <i>il venerdì di Repubblica</i> , 13 aprile 2012	23
– Simonetta Fiori, «Neologismi da ragazzi» <i>la Repubblica</i> , 14 aprile 2012	25
– Luca Mastrantonio, «I giovani holding» <i>Corriere della Sera</i> , 15 aprile 2012	27
– Mattia Ferraresi, «Un'esordiente seduce l'America» <i>La Lettura del Corriere della Sera</i> , 15 aprile 2012	30
– Alessandra Farkas, «Toni Morrison: "La nuova letteratura? Narcisista"» <i>La Lettura del Corriere della Sera</i> , 15 aprile 2012	32
– Alessandra Farkas, «Il Pulitzer boccia i romanzi Usa» <i>Corriere della Sera</i> , 17 aprile 2012	35
– Pietrangelo Buttafuoco, «Piccole librerie spariscono» <i>la Repubblica</i> , 17 aprile 2012	36

«A un giovane di questo tipo, attivo, istruito e impegnato, di leggere un libro viene meno la necessità»

Marino Sinibaldi

- Davide Turrini, «Librerie Coop, dipendenti in cassa integrazione. Ma intanto compra la Zanichelli»
il Fatto Quotidiano, 18 aprile 2012 38
- Filippo Maria Battaglia, «Sostenibile leggerezza del bestseller»
panorama, 18 aprile 2012 40
- Antonio Prudenzero, «Anche le librerie italiane venderanno ebook»
Affari italiani, 18 aprile 2012 42
- Graziano Dell’Anna, «Ostaggi»
minima & moralia, 18 aprile 2012 44
- Alessandra Farkas, «“Evviva i premi, aiutano i libri”»
Corriere della Sera, 19 aprile 2012 48
- Antonella Fiori, «Oriente in pagina»
l’Espresso, 19 aprile 2012 50
- Antonio Monda, «Gli spremiati. Cunningham, il giurato: “Dobbiamo cambiare il Pulitzer”»
la Repubblica, 21 aprile 2012 51
- Claudio Cazzola, «Fermate le rassegne online»
Prima comunicazione, 23 aprile 2012 53
- Antonio Prudenzero, «Libraccio sente meno la crisi (alla faccia della moda dei libri low cost)»
Affari italiani, 24 aprile 2012 55
- Chloé Aeberhardt, «L’isola dei lettori»
Internazionale, 26 aprile 2012 57
- Nello Ajello, «Un mondo di carta»
la Repubblica, 26 aprile 2012 59
- Paolo Zellini, «Il signore della luce»
la Repubblica, 27 aprile 2012 61
- Giuseppe Ceretti, «La coraggiosa Flannery rimasta sola a presidiare la fortezza»
Il Sole 24 Ore, 29 aprile 2012 63
- Giorgio Lonardi, «Giunti, Messaggerie e Ibs insieme per creare l’anti-Amazon italiana»
Affari & Finanza della Repubblica, 30 aprile 2012 65

La vera critica letteraria? Quella dei lettori anonimi

Ai recensori ufficiali interessa solo la «militanza»,
le riviste online traboccano di retorica.
Gli unici veri intenditori sono i signori nessuno

Massimiliano Parente, *il Giornale*, primo aprile 2012

Ma chi sono gli addetti ai lavori che dovrebbero leggere i romanzi? Non certo i critici letterari militanti, si chiamano militanti perché amano scrivere di politica, magari sperando di essere invitati a un talkshow mortuario, tipo Asor Rosa da Gad Lerner. Anzi, Berardinelli lo ha perfino scritto che non gli interessano i romanzi, e se non si fosse capito l'ultimo saggio lo ha intitolato giustamente *Non*

incoraggiate il romanzo, secondo Filippo La Porta «il libro di critica militante più bello di questi anni», figuriamoci il più brutto.

Tantomeno i romanzi si leggono nelle riviste letterarie online, che qualche anno fa si proponevano come alternative alla carta stampata. Qui sul *Giornale* giovedì scorso Tommy Cappellini ne ha diagnosticato la morte, anche perché a navigarci dentro



c'è da annegare nella retorica sociale: *Nazione Indiana* sembra una Ong per adolescenti disoccupati con problemi esistenzial-prepuziali, *Lipperatura* un corso per casalinghe che vogliono rendersi utili nei servizi sociali e anziché fare le pulizie lottano per le quote rosa. La più atroce su scala planetaria è *Il primo amore*, una parrocchia di scouts di provincia, un portale apocalittico così moralisticamente

«Mentre chi dovrebbe pensare alla letteratura pensa come un sindacalista, ci sono cameriere, baristi, impiegati, studenti, che quando leggono un romanzo pensano alla letteratura»

ridicolo che al confronto i testimoni di Geova sono allegri club di scambisti, una setta tristissima dove si organizzano marce della bontà per ricucire l'Italia e si trovano appelli dove si spiega che «il nome di questo cammino sarà Stella d'Italia perché i vari percorsi dei camminatori assumeranno l'aspetto di una stella».

Invece le più belle sorprese dell'intelligenza, oggi, arrivano dal web, dai lettori, gli unici che leggono davvero i romanzi e ci riflettono. Sarà perché il lettore legge per antonomasia: su social network come anobii (www.anobii.com), o siti come Qlibri (www.qlibri.it) si trovano letture appassionate perché chi le pubblica non ha altro interesse che comunicare una passione, una necessità, un'ossessione. Si fanno confronti con Beckett, si discute sull'eredità di Joyce e Kafka, qualcuno cita Henry James e Virginia Woolf, si sentono nomi scomparsi dai militanti delle terze pagine e dalle lagne civili delle riviste online. Sono molto puntuali nel riferire dei libri letti perfino siti meno popolari e più casarecci come Mangialibri (www.mangialibri.com), dove i libri se li mangiano semplicemente perché ti leggono e ne scrivono.

Ne ho, come scrittore, esperienza diretta: i lettori sono più intelligenti dei critici perfino quando ti stroncano, perfino quando un certo Angelo, avendomi letto,

mi scrive per invitarmi al suicidio: lo sento vicino, sta reagendo alle mie parole, mi ha capito, bravo. Così in questi giorni, in seguito all'uscita del mio romanzo *L'inumano*, ricevo lettere che di tanto in tanto pubblico sul mio account facebook, perché mi sembra incredibile: ho dedicato due anni a scrivere un romanzo che ha al centro l'uomo, la vita e l'evoluzione, e i lettori hanno reagito, entusiasti o incazzati, con

riflessioni sull'uomo, la vita e l'evoluzione, leggendo lo stesso romanzo che ho scritto. Al contrario gli addetti ai lavori si sono accorti prevalentemente delle poche pagine in cui elogio le tette di Nicole Minetti, che di giornale in giornale sono di-

ventate sempre più grandi fino a scoppiare, oppure delle pagine contro Pier Paolo Pasolini, perché Pasolini è sociale, e dunque val bene una messa. Con questo rovescio della medaglia al valore civile: mentre chi dovrebbe pensare alla letteratura pensa come un sindacalista, ci sono cameriere, baristi, impiegati, studenti, che quando leggono un romanzo pensano alla letteratura.

Ma non solo: un altro lettore mi ha segnalato un vero e proprio saggio su *L'inumano* apparso su un sito di recensioni spontanee che si chiama DeBaser, e chi lo ha scritto si è firmato con uno pseudonimo, T.S. Polar. Altro paradosso: gli incapaci si firmano e sono pagati, i capaci usano pseudonimi e scrivono gratis. Ho dovuto indagare qualche giorno per scoprire il suo nome, ma alla fine ci sono arrivato: si chiama Tommaso Sollai. Cosa ancora più incredibile, Tommaso ha ventitré anni, e i giovani saranno pure fannulloni ma perdonate, signore mie: basterebbe confrontare la recensione di Tommaso con quelle dei recensori di professione per capire se è la gioventù bruciata o la vecchiaia a dover essere bruciata. Ma d'altra parte è anche vero che a un recensore, secondo un recente upgrading di Filippo La Porta, per fare critica basta un tweet. Io direi anche meno, basterebbe che stessero zitti.

Scrittori a pagamento, è polemica

Contestare le quote d'iscrizione al «Festival dell'inedito»

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 4 aprile 2012

Parte con una polemica il primo Festival dell'inedito previsto a Firenze dal 26 al 28 ottobre. «Si vuole fare cassa sui sogni degli aspiranti scrittori» accusa una lettera al sindaco di Firenze Matteo Renzi, nata in prima battuta dal blog «Scrittori in causa» e sottoscritta da molti altri, fiorentini e non, tra cui Marco Vichi, Michela Murgia, Vincenzo Ostuni, Marco Mancassola, Andrea Cortellessa, Giorgio Vasta. Un'iniziativa che, secondo i firmatari, conferma «la dismissione della selezione intellettuale intesa come valore e l'ostracizzazione della scelta critica in favore di pratiche di valutazione, promozione e pubblicazione a pagamento».

L'iniziativa prevede infatti che gli aspiranti scrittori paghino una preiscrizione di 130 euro più Iva per avere una scheda di valutazione del manoscritto. In caso di selezione, poi, dovranno versare altri 400 euro (sempre più Iva) che permetteranno loro di

avere «uno spazio espositivo alla Stazione Leopolda di Firenze, avere la preview della propria opera sul sito di excalibooks, essere pubblicato, ed eventualmente venduto, online per un anno intero sul sito di excalibooks, partecipare al contest per avere un contratto di pubblicazione con una importante casa editrice italiana». Una serie di vantaggi piuttosto vaghi, ha scritto Carolina Cutolo su «Scrittori in causa», anche perché tutti gli altri servizi andrebbero pagati a parte per cui, per esempio, una presentazione di mezz'ora in una saletta costa cento euro, la lettura da parte di un attore 150 e via dicendo.

Il festival è organizzato da Acciari Consulting, società di comunicazione di proprietà di Alberto Acciari, e ha il patrocinio del comune di Firenze e della Siae. Il comitato dei lettori, che ha il compito di valutare tutte le opere, è presieduto da Antonio Scurati e comprende molti professionisti nel campo della



narrativa, del cinema, della tv, tra cui gli scrittori Giuseppe Antonelli, Carlo D'Amicis, Chiara Valerio. I «degni di pubblicazione e produzione» saranno selezionati da Scurati assieme ai membri del comitato dei garanti, del quale fanno parte, tra gli altri, Matteo Renzi, sindaco di Firenze, Nicoletta Marschio, presidente dell'Accademia della Crusca, Gaetano Blandini, direttore generale della Siae. «Non

«Non mi sembra un'operazione diversa da quelle di molte agenzie e editori che sfruttano la vanità delle persone per fare soldi»

mi sembra un'operazione diversa da quelle di molte agenzie e editori che sfruttano la vanità delle persone per fare soldi» dice il fiorentino Marco Vichi che ha aderito all'appello. «Sicuramente nel patrocinio del Comune di Firenze non c'è nessuna malafede, però avrebbero potuto valutare meglio l'iniziativa». «Un capolavoro di cinismo chiamato festival» lo ha definito Michela Murgia sul suo sito «che ha coinvolto nella più completa buona fede anche persone insospettabili, che con la loro popolarità e credibilità contribuiscono a indurre nei partecipanti la convinzione di iscriversi davvero a un laboratorio dove si selezionano talenti, e non invece a una macchina per spennare speranze».

Il presidente del comitato dei lettori, Antonio Scurati, sembra avere le idee chiare, ma è all'estero e ne parlerà in modo dettagliato soltanto oggi, al suo ritorno. Il linguista Giuseppe Antonelli dice che nessuno della giuria è stato coinvolto nella parte economica e che ora aspetta di confrontarsi con gli altri. Carlo D'Amicis ammette di non essersi troppo interessato all'aspetto imprenditoriale: «Ho risposto a un invito di Acciari, che conosco da tanto tempo come una persona corretta e leale, per dargli qualche consiglio sulla parte degli appuntamenti culturali. Forse ho sbagliato a non interessarmi di più alle condizioni economiche.

Certo, quando ho saputo i prezzi io stesso ho detto a Acciari che erano troppo alti».

Il sito del festival ieri risultava bloccato. Alberto Acciari si difende: «Questa è un'iniziativa mai fatta prima né in Italia né in Europa e forse per capirla ci vorrebbe una maggiore apertura mentale. È un festival che nasce perché negli ultimi tempi ho sentito molte lamentele sul fatto che il sistema edi-

toriale italiano è bloccato. Non solo è difficile essere pubblicati, ma è quasi impossibile essere letti, capire se un manoscritto vale qualcosa o è da buttare. Oltretutto gli editori con cui ho parlato sono tutti concordi nel dire che tra i materiali

che arrivano solo il 5-6 per cento è degno di essere pubblicato. Molti però hanno idee, storie, punti di vista interessanti, spesso scritti in modo rozzo, non rifiniti. L'obiettivo è organizzare qualcosa che possa dare questo servizio, permettere a tutti i partecipanti di trovare spazio e visibilità, a prescindere da una eventuale pubblicazione, per conoscere editori, farsi leggere dalla gente, avere un giudizio critico dei manoscritti da professionisti. Qui non c'è nessun contributo pubblico, ci sono io e qualche sponsor privato. Non si tratta di un premio dove le spese si riducono alla spedizione dei volumi. C'è lo spazio da affittare, le persone che lavorano da pagare, una macchina complessa. Io sono un imprenditore, non un mecenate. Le iscrizioni avrebbero coperto solo il 20, 25 per cento delle spese».

Certo, tutta la polemica ha fatto capire a Acciari che effettivamente 600 euro sono troppi. «Al di là di questa lettera, anche altri mi avevano fatto notare che i costi erano eccessivi, soprattutto in un momento di crisi. Per cui li abbiamo dimezzati. Domani (oggi per chi legge, ndr) sul sito pubblicheremo le nuove condizioni. Io comunque rispetto tutti i punti di vista, ho dato anche la mia disponibilità al Comune a confrontarmi con i firmatari dell'appello in un incontro pubblico».

Guanda: Lorca, Sepúlveda, Foer. L'indipendenza lunga 80 anni

Luigi Brioschi: così scoprimmo i grandi quando erano sconosciuti

Francesco Cevasco, *Corriere della Sera*, 4 aprile 2012

Si possono racchiudere ottant'anni di vita di una casa editrice in una sola parola? «Sì, si può. E la parola chiave è: indipendenza».

Luigi Brioschi, che di Guanda è il presidente, ma potete scovarlo a fare qualsiasi altra mansione, dallo scout all'editor, dall'ambasciatore culturale all'addetto commerciale, celebra così, con quella unica parola, «indipendenza», il lungo compleanno di Guanda editore.

Entri nel suo sobrio studio. Una scrivania piccola piccola tutta nascosta da pile di libri, un tavolino rotondo altrettanto piccolo tutto sepolto sotto pile di libri, qualche piccola foto alle pareti (c'è anche un Sepúlveda che ridendo gli dedica una dedica disteso sopra un letto) e un quadro più grande: un ritratto di André Gide avvolto in un'inquietante spirale di fumo di sigaretta. La firma è di Guido Scarabottolo. E Brioschi ti sorprende perché vuole partire da qui, da un'immagine, per raccontare la lunga storia di Guanda. Brioschi cita «la lezione di Mario Spagnol» cioè «la Vestizione del Libro». «Scarabottolo» dice «è stato per me quello che fu Carlo Mattioli per Ugo Guanda negli anni Trenta-Quaranta: l'artista che veste i libri. Era l'inizio del 2001. Ero nello studio di Pier Luigi Cerri. Mi mostra un libretto smilzo, un piccolo catalogo dei disegni di Scarabottolo. Lo apro e da lì comincia tutto. Affido subito a Scarabottolo la copertina di un libro che avevo comprato già da un anno ma per il quale non avevo trovato una presentazione adeguata. Era *Ogni cosa è illuminata* di Jonathan Safran Foer. L'ha fatta gialla con segni ebraici. Da lì è nata una innovazione: la copertina disegnata ad hoc».

Brioschi accarezza le ultime copertine di suoi autori, John Banville e Paola Mastrocola, e come dalla lampada di Aladino appare lo spiritello di Gadda. «Non era Guanda il suo editore, ma tre anni fa con la Fondazione Bembo abbiamo fatto rinascere *I quaderni dell'ingegnere* con l'indispensabile Pier Vincenzo Mengaldo come direttore e per onorare un debito di riconoscenza nei confronti di Dante Isella, grazie al quale nacque nell'88 la Fondazione Bembo, cui Isella dedicò la sua passione fino alla morte nel 2007».

E, a proposito di spirito, qual è l'anima di Guanda? «Più che anima, la chiamerei vocazione: una vocazione alla ricerca e alla scoperta. Di nuovi autori e di nuovi valori. È questo che rende Guanda un po' speciale: scoprire il nuovo senza che tu lo avverta. Tu al momento non lo sai, ma poi scoprirai che la qualità s'impone». Così, nuovi l'altro ieri sconosciuti, come Banville o Sepúlveda, oggi sono classici. Prego, un altro esempio di ricerca del nuovo...

«*Trainspotting* di Irvine Welsh. C'era questo libro, che in Italia curiosamente nessun editore aveva acquistato. Penso perché tutti lo considerassero intraducibile. Mi ricordo che tentai di andare a vedere una *pièce* a Londra tratta dal romanzo. Non ci riuscii: non c'era un posto in teatro. Allora comprai il libro e mi misi a leggerlo. Mi resi conto che aveva non solo una turbolenza di contenuti ma anche una virulenza espressiva che terremotava la lingua inglese. Decisi di acquistarlo ma non sapevo che sarebbe diventato il capofila della "Chemical generation". La stessa cosa con Arundhati Roy, *Il Dio delle piccole cose*. Era lei che annunciava l'innovativa generazione

degli scrittori indiani che poi hanno avuto fortuna in tutto il mondo».

Ok, ma visto che i libri vanno sì scoperti, annusati, capiti, e comprati ma anche venduti ai lettori... «Su questo fronte resta valida la lezione di Spagnol, l'inventore del publishing fin dai rizzoliani anni Settanta. E cioè la vestizione del libro, la cura per l'impaginazione, l'attenzione alla parte grafica, alla tipografia».

«La sfida di un editore di qualità è proprio restare fedele a sé stesso. Mantenere il proprio profilo e affermarlo: giocare le carte della qualità in uno scenario non ancora definito»

Brioschi annusa libri da quando era ragazzo. Frequentava casa Vittorini, Ginetta Varisco, Ottieri, Del Buono. Ma si è laureato in giurisprudenza con una tesi su «Gli abusi dei ministri di culto». «Una tesi risorgimentale» precisa. «Non stiamo mica parlando dei pedofili. Ma degli ecclesiastici che volevano interferire nella vita politica dell'Italia unita». E, visto che parliamo del passato, restiamo nel passato: 1932, ottant'anni fa, Ugo Guandalini comincia a pubblicare (all'inizio autopubblicare) a Modena e poi si trasferisce a Parma con gran dispetto dell'amico e compagno d'avventura Antonio Delfini che lo considera un traditore... «Quello che colpisce» commenta Brioschi «è che quest'uomo, questo editore, con pochi mezzi, senza una tradizione familiare alle spalle, in due città di tradizione culturale sì, ma non certo crocevia come Parigi o Milano, riusciva in quegli anni ad avvistare e a far propria la miglior poesia internazionale dell'epoca. E, con la collaborazione di Attilio Bertolucci, Guanda presenta per la prima volta in Italia poeti come Lorca, Prévert, Eliot, Dylan Thomas, e autori come Hopkins, Gongora, Dickinson, Donne, Mansfield, Apollinaire, Tagore. E pubblica Luzi e Petroni». Nessuno sapeva che quei nomi non si sarebbero mai più cancellati dalla storia delle lettere. Come Brioschi non sapeva, quando comprò

Luis Sepúlveda, che cosa sarebbe successo. Ricorda: «Nessuno me lo propose: né agenti né editori, neppure egli stesso. Ero a Parigi, lessi sull'*Express* un articolo su uno scrittore sconosciuto pubblicato da un editore che non conoscevo con un titolo curioso, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, lessi il libro in francese, acquistai i diritti. Se dicessi oggi che immaginavo allora di vendere più di sei milioni di copie sarei un bugiardo».

Grande idea di marketing fu quando Guandalini semplificò il marchio in Guanda. «Ebbe anche altri meriti» ricorda Brioschi. «Per esempio di insistere ostinatamente nel proporre, fino a imporre, un autore

come Giovanni Boine e creare una collana di saggistica, Problemi d'oggi, frequentando esponenti del cattolicesimo più inquieto, del modernismo, pubblicando Bonaiuti, Renzi, Tilgher, Martinetti, Maritain. Insomma, Guanda rappresentava una realtà e una cultura antitetica alla cultura di regime». Tratto che si trova ancor prima che Guanda facesse l'editore di libri, quando stampava un giornale, *L'Ariete* – era la fine degli anni Venti – in cui nella rubrica «Stonature» scriveva cose tipo: «Faccia porca senza tessera fascista uguale faccia porca. Faccia porca con tessera fascista uguale faccia porca».

E Guanda oggi e Guanda domani? L'ottantenne signora Guanda viaggia nella rete? Legge ebook? Si attrezza alle sfide del futuro? Risponde Brioschi: «La sfida di un editore di qualità è proprio restare fedele a sé stesso. Mantenere il proprio profilo e affermarlo: giocare le carte della qualità in uno scenario non ancora definito. Il mondo della rete, pensiamo per esempio al self-publishing, è generatore di nuove possibilità ma anche di nuova confusione. In questa dimensione la credibilità resta un valore ed è la continua sfida alla confusione. Oggi Guanda fa parte di un grande gruppo, gode della sua indipendenza editoriale, di cui io sono garante, indipendenza che corrisponde a una precisa filosofia di gruppo».

L'epoca dei romanzi che non parlano di noi

Viviamo un presente senza epica, che non merita la nobiltà di un libro.
Soltanto il nostro passato può far tornare oggi la buona letteratura

Pietrangelo Buttafuoco, *Extra di panorama*, 5 aprile 2012

Non abbiamo un'epoca, non abbiamo un'epica. Prendiamo Paola Soriga, autrice di *Dove finisce Roma* (Einaudi, 15,50 euro). Ecco, la scrittrice prende in prestito il passato e con lei, attraverso Ida, ovvero la giovanissima staffetta partigiana raccontata nel suo romanzo, ci specchiamo nei giorni andati per respirare la letteratura.

Ci si ritira dall'oggi perché lo spirito del tempo a noi contemporaneo non merita la nobiltà del libro, forse è questo il succo di un andazzo più che di una morale. Nel leggere questa storia che è pretesto di una fabula retorica assai (c'è, infatti, un poco di Elsa Morante, un altro tanto di Pier Paolo Pasolini e perfino il furbissimo Roberto Rossellini di *Roma città*

aperta), quel che meglio rivela Soriga è la capacità di costruire una voluta distanza, di forgiare una lingua poetica, di cantare, infine, con tranquilla serenità, come se tutto tornasse nuovo.

Peccato che Soriga abbia scelto questo capitolo della retorica, forse non sa che Rossellini aveva pronta la sceneggiatura speculare con tanto di sacerdote ammazzato dagli americani, aspettava di vedere come andava a finire (c'è un magnifico saggio di Paolo Pillitteri a tal proposito, *Il cinema tra fiction e falsità*). Ovviamente tutto diventa facile nella sagra dei buoni, ma per fortuna lei, così giovane, mette una felicità di nervi nella scrittura al punto che ogni cosa in pagina diventa ammennicolo e gadget.



Ha ragione Aleksandr Sokurov, il regista Leone d'oro a Venezia con *Faust*, quando dice: «L'arte fatica a sopravvivere in un clima di alta temperatura e aggressività politica». Nell'arte, nell'esecuzione di una tecnica qual è la messa in scena, è urgente la distanza e Soriga si rivela insuperabile quando convoca in pagina un semidio come Giaime Pintor e se ne libera in tre secondi di un tre righe. Succede

«Le storie s'incontrano sempre con la storia. E quello che gli autori tentano di trovare nel presente, qualcosa che in forza dell'esperienza possa dare loro uno spartito su cui poter dire, finalmente, "ecco una storia", non sembra più esserci»

che la bambina, Ida, lo vede e rimane basita. Lui si stacca da un'azione e dice una cosa a lei. Tutto qua. E la folgora in garbo e educazione. Paola Soriga, insomma, prende la storia, fosse pure quella di un grandissimo come Pintor, e la restituisce come cosa nuova. Non senza costruire una separatezza rispetto a ogni aggressività.

L'epoca e l'epica, dunque: da dentro una grotta Ida si fa largo tra una folla di facce, detriti e bombe per vivere, quasi trasognata, la sua storia d'amore con un ragazzo che però la lascia.

Le storie s'incontrano sempre con la storia. E quello che gli autori tentano di trovare nel presente, qualcosa che in forza dell'esperienza possa dare loro uno spartito su cui poter dire, finalmente, «ecco una storia», non sembra più esserci. Ed è coraggioso un Alessandro Piperno, cantore della yoga rothiana con il suo *Fuoco amico dei ricordi* cui non oppone una distanza e, forse, è anche indifferente a dare in pasto una sola storia che faccia riverberare tutte le storie. E c'è l'andazzo, allora: è quella canzone delle cose morte continuamente risorte nella pelle nuova del presente. Davide Enia con *Così in terra* (Dolci, 17,50 euro) si carica sulle spalle tutto un asse patriarcale fatto di padre, nonno e zio e sciorina nel quadrato di un ring tutta un'epoca di un'epoca

dove la sua autobiografia (ebbene, sì), trasfigurata dalle necessità dell'arte, riesce a fare del lettore uno spettatore.

Qui non c'è la pennichella da consumare sul sofà. C'è il duro marciapiedi. E tutta quella carta stampata diventa teatro, cinema e puro spettacolo. Al pari di una pellicola di Aleksandr Sokurov, quella di Enia è una scrittura che si svolge in un intero piano sequenza, intersecando

gli assi temporali (come appunto *Russkij Koveg*, il film che tutta la storia contiene). E il presente non è che una nebbia indistinta, un'acqua inutile e neppure salvifica come l'urina che bevevano i soldati italiani, fatti prigionieri dagli inglesi, raccontati da

Enia nel frattempo che svela la grazia volgare di una Palermo feroce e, ancora una volta, questo aggettivo non evoca condanna alcuna, ma bellezza: «Se c'è una cosa che la mafia non ha, ed è quello che prima o poi la fotterà, è la capacità di capire la bellezza».

Il passato è il nostro rifugio, non è un appoggio deperibile, piuttosto è la viva carne di tutti. Ciò che aveva fascino quieto adesso, in forza del presente, è ridotto a discarica. Riavvolgere i fili di una genealogia non comporta né moralismi né sociologia. Il meraviglioso zio di Davidù è uno che va a «pulle», ovvero frequenta meretrici, e se non c'è ombra di condanna su questo comportamento, succede perché il vero miracolo della letteratura è tutto nel suo essere spettacolo, messa in scena e verità d'arte.

Non è che uno sconsueto di fogne sturate il presente, la descrizione di quella Palermo in Enia, così come Roma nella pagina di Paola Soriga è fabbrica di fantasia. E di distanza. Tanto, si sa, tutto è scrittura: «Anche la pasta con le sarde». E poi «i fianchi delle femmine». Figurarsi allora la storia delle famiglie, delle ragazze in cerca di amore e dei ragazzi che trovano tanti pugni. Il passato è un magnifico regista e, come nel *Gattopardo*, costringe il lettore «a ricevere, vestito da pomeriggio, un invitato che si presentava, a buon diritto, in abito da sera».

Slowbook. «Così nasce la libreria a kmzero»

Aprirà il 21 a Porta Vittoria, promette di aiutare i piccoli editori
ma intanto li fa pagare: parla il fondatore Renzo Xodo

Annarita Briganti, *la Repubblica Milano*, 5 aprile 2012

Da Slowfood a Slowbook. Nasce a Milano la prima libreria per piccoli editori. Renzo Xodo, 62 anni, esperienze da libraio in giro per l'Italia, ha ristrutturato un ex negozio di accessori per auto in zona Porta Vittoria, tra la Fondazione Prada e lo showroom di Etro, chiedendo all'editoria indipendente di contribuire alle spese, noleggiando gli scaffali: se paghi, vendi i tuoi titoli, altrimenti sei fuori. La chiama «condivisione del rischio di impresa», ma non tutti sono d'accordo. Le polemiche tra chi crede che l'unione faccia la forza e chi trova scandaloso dare soldi a Xodo per un pezzo di scaffale vanno avanti da mesi. Resta sospeso il giudizio dei lettori-clienti, che potranno farsi un'idea dell'operazione dal 21, quando aprirà al pubblico Kmzero Slowbookstore (via Maestri Campionesi ore 18).

Renzo Xodo, chi l'affiancherà in questo controverso progetto?
Ragazzi motivati, assunti con contratto e retribuiti, seppur nelle forme più flessibili: a progetto, a tempo determinato. Ho selezionato Ilaria, Ondina, Giuseppe, Fausto, Francesca e Cristian tra i migliori laureati in Lettere. Hanno tra i 20 e i 30 anni, sono esperti di social network e conoscono i libri, come non sempre accade nei megastore.

La futura libreria è ancora nella fase «lavori in corso». Ce la farete per il 21?

L'architetto (Chiara, 28 anni, alla sua prima libreria, ndr) ne è sicura. Il risultato sarà uno spazio di 250 metri quadrati su tre livelli, dal piano terra al meno due, con un ascensore che garantirà l'accesso ai disabili e agli anziani. Pareti bianche, pavimenti e scaffali bordeaux, e un milanese tocco di grigio.

Che cosa significa Kmzero Slowbookstore?

Ci ispiriamo alla filosofia diffusa in campo alimentare del kmzero: consumare i cibi comprandoli direttamente dal produttore. Siamo l'equivalente di Slowfood, per un approccio meno nevrotico alla lettura. Aiutiamo i piccoli editori a saltare gli intermediari, migliorando le politiche di prezzo. Applicheremo gli sconti massimi consentiti dalla nuova legge. Noleggeremo libri di carta a un euro per una settimana.

Quanti volumi ospiterete?

Puntiamo a un'esposizione di 25 mila titoli in vendita o da prendere in prestito, senza magazzino. In più ci saranno gli ebook, che si potranno comprare, portando il proprio lettore elettronico, o noleggiare a prezzi più bassi dei libri cartacei. Consegna a domicilio in città, wifi gratuito e un cordless a disposizione dei clienti per farsi portare il caffè da un bar convenzionato di via Gadore.

Lei e tre soci ci avete messo 350 mila euro, 60 mila dei quali finanziati con la formula degli «scaffali in affitto», che ha fatto arrabbiare mezzo mondo editoriale.

Ottocento euro più Iva per un metro di scaffali, durata 30 mesi, pagamento anticipato. Un canone di circa 30 euro al mese. Il costo aumenta per una maggiore metratura, fino a 2.800 euro per scaffali di 4 metri. In cambio facciamo entrare in libreria gli editori massacrati dalla grande distribuzione, di cui repliciamo gli orari. Saremo aperti ogni giorno dalle 9.30 alle 20, orario continuato, venerdì e sabato fino alle 21, inclusi i festivi, se i miei ragazzi reggeranno.

Un mondo di ebook. «L'idea classica di libro si è estinta, parola di Amazon»

Martin Angioni, a capo del colosso in Italia e che dovrebbe essere presente al Salone di Torino, spiega come cambierà il concetto di testo e di volume

Jaime D'Alessandro, *la Repubblica*, 7 aprile 2012

Lo chiama «tsunami», senza mezzi termini. Ecco cosa c'è nel futuro dell'editoria italiana secondo Martin Angioni, a capo della filiale di Amazon nel nostro paese. Classe 1967, con un passato prima nella banca d'affari JP Morgan fra Berlino, Londra e New York, poi come amministratore delegato della casa editrice Electa di Mondadori, Angioni usa toni pacati per trasmettere contenuti esplosivi. Cominciando da quel che succede oggi nel mondo dei libri, proprio mentre voci di corridoio danno per certa la presenza di Amazon al Salone di Torino, e nei negozi è appena arrivato il Kindle Touch, il lettore di ebook con schermo tattile della multinazionale di Jeff Bezos. «L'onda anomala» spiega «è un processo inevitabile che nel giro di due o tre anni cambierà completamente il volto dell'editoria. Non riguarda nemmeno il tipo di lettore, che alla fine è sempre lo stesso, ma l'idea stessa di libro. Ed è un mutamento contro il quale si può fare davvero poco».

Tutto per colpa, o merito, degli ebook?

In America, per i grossi editori, i libri digitali valgono ormai il 20 per cento del fatturato. In Inghilterra siamo al 10 per cento. E i numeri tendono a raddoppiare anno su anno. Nel 2010 e nel 2011 c'è stata l'accelerazione. Un ebook, del resto, costa fra il 30 e il 50 per cento di meno rispetto alla copia di carta. In certi frangenti, penso alla saggistica, si arriva a meno 70 per cento. E poi si accede alla libreria 24 ore su 24. Leggi una recensione e compri il libro. Si può anche scaricare un estratto gratuitamente, il 10 per cento di un volume, o prestarlo a un amico. Non c'è partita.

Fa venire in mente iTunes. E magari alcune case editrici non sono contente di fare la fine delle etichette musicali. Le rispondo partendo dalla definizione di libro dell'Unesco: «Non è seriale, nel senso che non è un periodico come un settimanale o un quotidiano, ed è più lungo di 50 pagine». Il Kindle Single, la possibilità di pubblicare brevi saggi o racconti a prezzi stracciati, sta stravolgendo il paradigma. Quindi cos'è oggi il libro? Un contenitore che non condiziona più il contenuto. Si possono pubblicare 30 pagine a 99 centesimi e lo si può fare anche in forma seriale. Come nel caso di John Locke, il primo autore a essere autopubblicato che ha superato il milione di copie.

Succede anche nel mondo degli app store che le persone propongano le proprie creazioni. Poi però a fare davvero i soldi, salvo eccezioni, sono solo Apple e Google. La prima vendendo tablet e smartphone, la seconda con il mercato pubblicitario. La media di guadagno per singola applicazione a pagamento supera sì e no i 300 dollari. Spiccioli. Succede anche su Kindle?

Nell'editoria tradizionale è la stessa cosa. Solo il cinque per cento dei pubblicati vende.

Sta dicendo che in ogni caso non c'è scelta?

Il futuro è già qui. O si decide di farne parte o si resta fuori. Non ci sono alternative agli ebook. Del resto come si fanno a vendere libri a 20 euro quando c'è una crisi di questo livello? E guarda caso il tracollo maggiore si ha nei volumi d'arte, quelli più cari. Per non parlare dei cataloghi delle mostre. Prima se ne vendeva uno ogni 15 visitatori, oggi uno ogni 50.

A proposito di crisi: i recenti dati della Nielsen sul calo dei lettori sono un segnale anche per voi.

I lettori forti, quelli che comprano dai 9 a oltre 12 libri l'anno, sono scesi fra gennaio e febbraio di 720 mila unità. Ma guardando i dati Nielsen riguardo il 2011 scopriamo che sono comunque 6,3 milioni. Io stapperei una bottiglia di champagne. Per anni si è detto che erano solo cinque milioni.

E voi l'avete stappata la bottiglia di champagne? In Francia gli editori hanno alzato le barricate contro Amazon. Qui vi hanno data l'intero catalogo di ebook senza fare una piega.

In Francia hanno 15 mila librerie indipendenti, da noi sono appena 1200. A Parigi e dintorni il mercato dei libri vale tre volte quello italiano e c'è un governo con una vera politica culturale.

Ma qui c'è un ministro come Profumo che difende l'idea della digitalizzazione dei libri scolastici, mentre Oltralpe Frédéric Mitterrand bacchetta i colossi dell'hi-tech sostenuto da figure come Teresa Cremisi, a capo di Flammarion.

È il bello e il brutto dell'Italia, paese molto «deregolato». La difesa francese delle librerie è la difesa ideologica di un sistema. Mitterrand ha chiesto espressamente agli editori di non trattare singolarmente con noi, Apple e Google, ma di esprimere una posizione comune. Molte case italiane, al contrario, vedono nel digitale un'opportunità, guardano avanti. Ma sono divise. Messagerie è favorevole alla legge Levi che blocca gli sconti al 15 per cento. Gli altri no. Mondadori, ad esempio, incolpa quella stessa legge per il recente calo di lettori. Perché impedisce le promozioni.

E lei cosa pensa?

È una questione culturale. Esistono vantaggi e svantaggi sia nel modello anglosassone senza prezzi fissi

e senza regole, sia in quello europeo che prevede entrambi. Credo che la legge Levi non aiuti, anche se non è detto sia la principale causa del calo dei lettori.

Lo tsunami prevede che Amazon Italia si metta a fare l'editore come fa in America?

Abbiamo sette marchi editoriali, ma solo negli Stati Uniti. Nella maggior parte dei casi trattiamo libri che non esistono in lingua inglese. Appena il tre per cento dei volumi usciti nel mondo arrivano nelle librerie statunitensi. E dato che Amazon sa cosa vende altrove, li traduce e li pubblica. Poi nel 2011 ha cominciato una campagna di acquisizioni. Feltrinelli era editore e ora ha delle librerie. Amazon da libraio fa anche l'editore. Nulla di strano.

È un sì o un no?

Per ora è un no. Non ci sono state iniziative simili fuori dall'America, né nuove assunzioni, piani a breve, investimenti. Però se Amazon ha 60 miliardi di dollari di fatturato, significa che lì dove opera è più efficiente di altri. Si vede che negli Usa le case editrici non hanno fatto tutto quel che si poteva fare per avere buoni margini di guadagno. Lasciando molto spazio agli altri.

**«Il futuro è già qui. O si decide di farne parte o si resta fuori.
Non ci sono alternative agli ebook»**

Romanzo co.co.co.

C'erano una volta Bianciardi, Parise, Volponi a raccontare la fabbrica.
E come fare oggi che non c'è più il lavoro fisso? Vediamo

Filippo La Porta, *l'Espresso*, 12 aprile 2012

Esiste oggi una letteratura postindustriale, capace di raccontare la New Economy, il lavoro interinale e la flessibilità così come Volponi, Parise e Bianciardi raccontavano la fabbrica e l'alienazione operaia? Esiste una letteratura in grado di tradurre tutto questo non solo in contenuti e storie, ma in uno stile? Si discute, in politica, dell'articolo 18, di flessibilità e mobilità. Ma resta la questione: dato che il lavoro, oggi, è sempre più aleatorio e privo di contenuto, incapace di definire l'identità delle persone, come lo si può ancora rappresentare? Con il reportage o il noir? Usando un registro di realismo cronachistico o quello della surrealtà dell'apologo morale? E infine, quale tono privilegiare: tragico o comico-grottesco? Cominciamo questa ricognizione dei romanzi dell'ultima decade che parlano del lavoro partendo da due titoli appena pubblicati e un terzo che sta per uscire. Il primo, *Tutto cospira a tacere di noi* (Ponte alle Grazie) di Daniela Ranieri, è un thriller aziendale che propone una sorta di manifesto degli «operai intellettuali», sovversivi. Così parla il protagonista, il cyberterrorista Trevor: «La disintegrazione di ogni morale ci autorizza e anzi ci ordina di accettare qualsiasi professione, fingendo al contempo che a quella soltanto siamo chiamati». Il secondo, *L'unico scrittore è quello morto* di Marco Rossari (e/o), su aspiranti scrittori in cerca di lavoro (e di pubblicazione), riprende i toni da classico romanzo picaresco. Con intento di parodia, una storia si infila casualmente dentro l'altra. Infine, l'esordiente Valentina D'Urbanò con *Il silenzio dei miei passi* (in uscita a maggio da Longanesi) non parla direttamente di lavoro ma

tenta il Romanzo Sociale portandoci in borgata, luogo-allegoria dell'umanità contemporanea.

Raccontare un vuoto

Le difficoltà nascono da qui. Il friulano Tullio Avoledo, autore dell'*Elenco telefonico di Atlantide* (Sironi), dichiarò una volta: «Mio nonno faceva il contadino, mio padre il falegname, io non so, letteralmente, che lavoro faccio!». Nel suo autobiografico romanzo d'esordio, il consulente giuridico di una banca si trascina di riunione in riunione, sempre sul punto di essere trasferito o di essere considerato «in esubero» (sembra che abbia anticipato di dieci anni il dibattito sulla riforma Fornero). Oggi al centro del mondo del lavoro e della società, proprio come al centro della Terra per Giulio Verne, troviamo un vuoto appunto, uno spazio cavo e insondabile, che si riflette minacciosamente su tutta l'esistenza, su affetti e comportamenti. Recentemente sono usciti vari romanzi che si interrogano proprio su questo. *Da dove viene il vento?* (Einaudi) di Maria Venezia descrive l'effetto dell'economia virtuale sulla vita della psiche. Federica Manzon racconta con *Di fama e di sventura* (Mondadori) l'amore al tempo della bolla finanziaria. E ancora, *Il valore dei giorni* di Sebastiano Nata (Feltrinelli) mostra come la crisi dei *subprime* derivi non solo dall'avidità delle banche, ma dai desideri di potenza di ognuno di noi.

Fine della civiltà

In realtà il lavoro continua a sostenere l'economia, solo che è cambiato. È diventato irriconoscibile.

Sappiamo che la civiltà industriale si è esaurita: nelle aree dismesse d'Occidente (ne parla *La dismissione* di Ermanno Rea, Feltrinelli), in quei grandi capannoni che ospitavano macchinari, fioriscono oggi centri sociali, università e discoteche. I mercati sono quasi saturi di beni, al lavoro materiale si sostituisce quello immateriale. Dove la principale forza produttiva diventa l'informazione e – come si diceva nel romanzo apocalittico di Giuseppe Montesano *Di questa vita menzognera* (Feltrinelli) – non si vendono più cose, ma stili di vita. Dove alla dipendenza della macchina si sostituisce quella, ancora più insidiosa, da altre persone – pensiamo alla centralità delle «relazioni interpersonali» e dei *breefing*. Dove al posto fisso subentrano collaborazioni e alla professionalità si sostituisce la disponibilità (lo racconta Oliviero La Stella ne *Lo spiaggiatore*, Fazi).

È un fenomeno nuovo. Tramontata l'epoca della fabbrica con la catena di montaggio, la gerarchia nei reparti, il sindacato che organizza i lavoratori, oggi è il momento di quello che con un'espressione alla moda viene chiamato «intellettualità diffusa». Sono lavoratori che prestano le loro competenze (intellettuali, appunto) a qualsiasi ditta e per un tempo breve. È un «proletariato free lance». Su questo tema riflette da tempo un filone teorico del nostro ex operaismo: basti pensare a un libretto collettivo pionistico del 1990, tra gli altri autori Giorgio Agamben e Paolo Virno, sui cosiddetti «sentimenti dell'aldiqua» – opportunismo e cinismo, visti sorprendentemente come strumento d'emancipazione.

Quel che rimane del lavoro
Per fortuna ogni tanto qualcuno ci ricorda che anche l'economia globale si regge sul la-

voro fisico e sullo sfruttamento. Lo fa Alessandro Leogrande in *Uomini e caporali* (Mondadori) raccontando di rumeni in Puglia e riprendendo i celebri reportage de *l'Espresso*. E infatti, se per molti anni i nostri romanzi hanno raccontato in modo autoreferenziale di giornalisti, scrittori e insegnanti, l'orizzonte si è man mano ampliato. Un fenomeno che

probabilmente avrebbe appassionato Elio Vittorini: cominciano a sfilare imprenditori di provincia (Edoardo Nesi), pony-express (Gianpaolo Spinato), ragazze di chat-line porno (Francesca Mazzuccato), sottoccupati eternamente precari (Giuseppe Culicchia), licenziati forzatamente contenti (Massimo Lolli), magazzinieri (Paolo Nori), postini (Angelo Ferracuti), una moltitudine di extracomunitari a volte più pittoreschi che verosimili.

La ricerca continua, anche se rimane un'incerrezza sullo stile e sul genere letterario più adeguati. Aldo Nove (*Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese*, Einaudi), Andrea Bajani (*Mi spezzo ma non m'impiego. Guida di viaggio per lavoratori flessibili*, sempre Einaudi) e Michela Murgia (*Il mondo deve sapere*, Isbn) propendono per l'inchiesta, mescolata al docudrama o alla riflessione saggistica. Mario Desiati invece (*Vita precaria e amore eterno*, Mondadori) sceglie il romanzo tradizionale. Sul tema del pubblico impiego ecco il racconto *Spettabile Ministero* (ne *La manutenzione degli affetti*, Einaudi) di Antonio Pascale, in cui l'impiegato neoassunto che confessa al dirigente di non aver capito nulla in un documento ministeriale si sente rispondere: «Allora è perfetto». Ma è *Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori* (Laterza), libro collettivo, a costituire la mappa antologica più esaustiva sul tema del lavoro.

«Tramontata l'epoca della fabbrica con la catena di montaggio, la gerarchia nei reparti, il sindacato che organizza i lavoratori, oggi è il momento di quello che con un'espressione alla moda viene chiamato "intellettualità diffusa"»

La fabbrica non chiude

Sorpresa: resiste la vecchia fabbrica con la sua ferrigna materialità. Sono i romanzi quasi chapliniani dell'epopea di Antonio Pennacchi, gli operai di Paolo Nelli, e *l'Apprendista* votato a una filosofia della fabbrica, modello Giappone, del bel racconto omonimo con cui esordì Giulio Mozzi. Ma soprattutto ecco *Acciaio*

(Rizzoli) di Silvia Avallone, quasi un Pratolini rifatto da Paolo Virzì: nell'altoforno di Piombino si produce acciaio, si trasforma la materia, così come la vita è in febbrile trasformazione, senza pietà verso chi non si riadatta. E poi l'autobiografico *Storie della mia gente* (Bompiani) di Edoardo Nesi, premio Strega 2011, resoconto puntuale della crisi della piccola industria a seguito della globalizzazione; e ancora, dello stesso auto-

c'è. Qualcuno ha pensato che l'universo della new economy potesse rappresentare la grande occasione, ma poi la bolla di sapone è scoppiata, trascinandosi dietro speranze e utopie.

Per tornare all'inizio: qual è la vera differenza tra il romanzo industriale dei primi anni Sessanta (su cui è uscito l'utile saggio *Scrittori nel boom* di Piergiorgio Mori, Edilet) e l'attuale romanzo postindustriale?

Allora la modernizzazione, pur con le sue storture, segnava una fase di illusioni riformatrici e ottimismo della volontà, come dimostra l'appuntito e fiducioso moralismo della commedia all'italiana dei Monicelli e Risi. Oggi, invece, la

«Protagonista di tutta questa letteratura un'umanità più agile, illimitatamente disponibile e un po' anguillesca, inafferrabile e pronta a reinventarsi»

re *Le nostre vite senza ieri* (Bompiani), narrazione finale del declino di un paese, ma anche temeraria scommessa sui ragazzini che (forse) salveranno il mondo.

Uomini e anguille

Protagonista di tutta questa letteratura un'umanità più agile, illimitatamente disponibile e un po' anguillesca, inafferrabile e pronta a reinventarsi. Un'umanità che non c'è, corrispettivo del lavoro che non

crisi di quel modello di sviluppo, di quell'idea di modernità, welfare e diritti dei lavoratori compresi, ci espone a un cinismo depressivo (e un po' di nichilismo, per parlare delle osservazioni di Leopardi sul carattere degli italiani). Una tonalità emotiva che si riflette nel cinema dei Virzì, Ozpetek, Luchetti ma che in letteratura, nonostante i miei interessanti tentativi, ancora aspetta di essere raccontata con un linguaggio davvero nuovo.



Grafica, anarchia&rigore

Dopo quattro edizioni rivolte agli oggetti, il museo di Milano volta pagina e mette in mostra il meglio della grafica italiana. Da Albe Steiner a Massimo Vignelli, da Armando Testa a Bob Norda, più di mille tavole ricostruiscono la storia del paese e il genio degli uomini che hanno trasformato in immagini la nostra cultura dal dopoguerra a oggi

Nino Brindisi, *la Repubblica*, 13 aprile 2012

Per apprezzare davvero le cose a volte bisogna privarsene. Così, per capire cos'è la grafica, basta pensare di farne a meno per un giorno: ti svegli la mattina e non sai che ore sono, perché al tuo orologio mancano numeri e lancette. Vai a lavarti i denti e non riesci a distinguere il tubetto di dentifricio da quello della pomata. Esci, cerchi la fermata della metro e non ci sono più i segnali. Arrivi in edicola e non puoi identificare il tuo quotidiano. Insomma, sono le nove del mattino e sei già nel panico.

La nostra vita è piena di etichette, manifesti, pitto-grammi, titoli, segnali stradali. Un fuoco di fila di informazioni che a volte può confondere, ma senza il quale non potremmo vedere, capire, muoverci. Ma non si tratta solo di comunicazione: gli elementi visivi che ci girano intorno sono le cellule della nostra cultura.

Alla ricerca dei legami tra le funzioni della grafica è dedicata la quinta edizione del museo della Triennale di Milano. Il Design Museum ha già dato prova di



una inclinazione tutt'altro che statica, ma quest'anno spicca un salto più lungo del solito. Le precedenti edizioni, tra cui *Serie fuori Serie* o *Le fabbriche dei sogni*, anche passando dalla storia alla produzione, dalla tecnica ai protagonisti, erano pur sempre incentrate sul design degli oggetti. Quest'anno si volta pagina e si passa alla grafica italiana. Ma cos'è la grafica? «Molti pensano che sia un vezzo da perfezionisti, gente

«Se tu non riesci a calibrare bene gli elementi nello spazio, la larghezza di una colonna o le dimensioni dei caratteri, non riuscirai a comunicare, a essere visto, a essere letto»

che sta lì a misurare gli allineamenti e il giusto abbinamento dei colori», spiega Silvana Annicchiarico, direttrice del museo. «Certo, la grafica è anche questo; se tu non riesci a calibrare bene gli elementi nello spazio, la larghezza di una colonna o le dimensioni dei caratteri, non riuscirai a comunicare, a essere visto, a essere letto. Però non finisce tutto qui. C'è anche il ruolo che la grafica ha nel contesto sociale. Per questo, raccontare la grafica significa raccontare non solo gli artefatti, ma la storia del nostro paese».

Percorrendo gli spazi della mostra, e le nove sezioni individuate dai curatori – si va dai libri ai marchi, passando per i periodici, la grafica sociale e il packaging – ci si trova davvero a scorrere le vicende italiane dal dopoguerra a oggi. C'è Bruno Munari con il manifesto per la Campari del 1963 e le copertine Einaudi; Albe Steiner, precursore della grafica socialmente impegnata; Piergiorgio Maoloni, teorico e artigiano della comunicazione (il giorno dello sbarco sulla Luna disegnò una prima pagina per il *Messaggero* usando la tipografia in modo rivoluzionario e arrivò al Moma di New York). Per veri intenditori sezioni più specifiche: *Tipi*, dedicata al disegno dei caratteri, dove spiccano i lavori di maestri come Guido Modiano e Aldo Novarese. *Identità visive*, dove con gli altri brilla Italo Lupi, capace di

passare dal rigore del manifesto per la Triennale del 1979 all'ironia pop della classica icona dei putti vittoriani rivisitati per Fiorucci.

Non mancano testimonianze del dialogo tra l'Italia e gli altri paesi. «Le influenze sono di andata e ritorno», spiega ancora la Annicchiarico. «La grafica italiana ha oltrepassato le nostre frontiere, ma anche noi abbiamo assorbito la cultura da fuori: dalla Germania alla Svizzera, dalla Russia agli Stati Uniti». Per esempio Massimo Vignelli, il grafico che ha insegnato a una generazione di giovani a mettere insieme caratteri tipografici diversi come il classico Bodoni e il moderno Helvetica.

Arrivò a New York nel 1965 e fu chiamato qualche anno dopo per disegnare la segnaletica della metro. Oppure Milton Glaser, grafico di New York, autore di icone conosciute in tutto il mondo.

Trasversalmente emerge lo spirito anarchico e innovativo che ha animato la grafica dagli anni Settanta. Così è per i lavori di Gianni Sassi, che ha prodotto i dischi – e disegnato le copertine – per Eugenio Finardi, Franco Battiato, Area. Oppure per Tibor Kalman – quello della copertina psicoanalitica di *Re-main in lights* dei Talking Heads – e gli anni passati con Oliviero Toscani a inventare *Colors*: notevole le sue copertine e la capacità di usare solo le immagini per urlare in silenzio idee semplici e forti.

Ancora, testimonianze di grafica senza tempo e della poesia propria di questa arte-tecnica, che permette a chi sa manipolarla il lusso della citazione. Un esempio su tutti, quello di Giovanni Pintori e *Guardian*. Quando il quotidiano inglese – tra i più autorevoli al mondo per il design – ha lanciato il suo restyling del 2007, ha ripreso il manifesto che Pintori disegnò per la Olivetti Tetractys nel 1956, un intreccio frenetico e ordinato di frecce colorate che puntano ovunque. Come dire, già più di cinquant'anni fa: abbiamo fantasia ma anche tecnica; ci piace la sperimentazione ma anche il controllo; siamo l'anarchia ma anche il rigore.

«L'arte sedotta dalla tipografia cerca verità e imperfezioni»

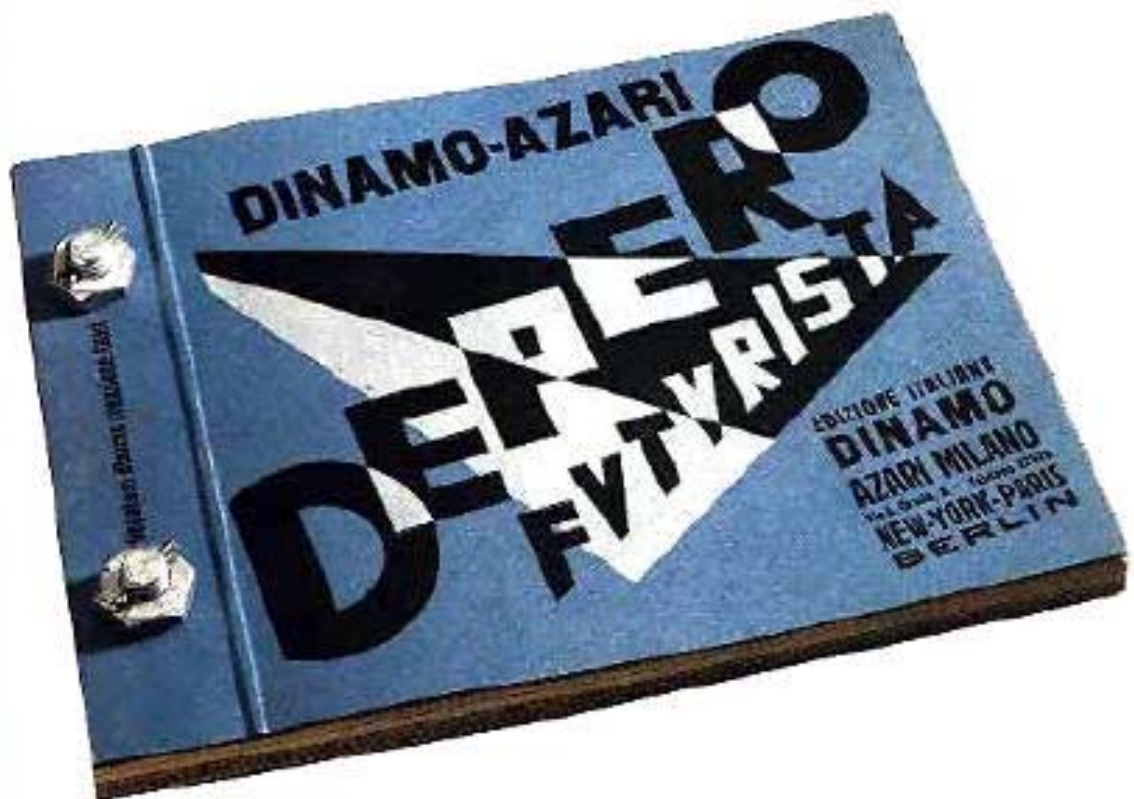
Da Mallarmé a Picasso lungo la «prospettiva verbale»

Emilio Isgrò, *Corriere della Sera*, 13 aprile 2012

Non occorre essere troppo sagaci per immaginare che l'arte degli ultimi cento anni sarebbe stata diversa se non fossero esistiti la stampa e le alte tirature. Il caso più conosciuto è forse quello di Picasso, che per *Guernica* scelse il grigio e il nero dei giornali, conferendo alla tragedia evocata quella tinta di verità che

un uso del colore meno spregiudicato non avrebbe probabilmente consentito.

E tuttavia lo stesso Picasso aveva fatto di meglio, in questa direzione, nel periodo del primo cubismo, quando decise di costruire i suoi quadri attorno a un nucleo tipografico – in genere



collage o lettere dell'alfabeto stampigliate sulla tela – che trasmutavano le forme, anche quelle più propriamente pittoriche, in una scrittura capace di fondere insieme disegno e colore, trasformando l'opera in un racconto letterario (meno distante di quanto si creda dalle coeve esperienze di Joyce) piuttosto che nella solita rappresentazione visiva del mondo.

«Molte di queste sperimentazioni estetiche hanno dato spesso l'input a tante soluzioni della migliore grafica pubblicitaria»

Se la prospettiva rinascimentale aveva infatti permesso ai pittori un'illusione di realtà documentale – grazie all'artificio della «piramide capovolta» che apparentemente collocava gli oggetti del quadro alla giusta distanza dallo spettatore – l'irruzione della fotografia vanificò tale illusione, costringendo gli artisti a inventarsi nuove competenze e nuove funzioni.

Per i pittori, in particolare, era urgente restituire alla piatta bidimensionalità della tela quello spessore e quella profondità che all'improvviso venivano a mancare, e la strada poteva essere proprio quella di una nuova prospettiva – una «prospettiva verbale» – che, liberando l'opera da ogni necessità di verosimiglianza, in quanto per questo bastavano i fotografi, aprisse la strada a quella concettualizzazione della arti che ancora oggi perdura.

Da qui tutto il proliferare di alfabeti tipografici che da Mallarmé in poi hanno marcato il mondo della ricerca artistica, passando dai futuristi al lettrismo, dalla poesia visiva all'arte concettuale. Credo non sia possibile dare in breve un'idea della vivacità di una sperimentazione che ha coinvolto quasi coralmemente i poeti e i pittori di tutto il mondo. E questo senza citare i soliti nomi canonici di Marinetti o Apollinaire, anche se qualche esempio successivo

ai padri fondatori va fatto, a cominciare dal *Libro imbullonato* di Fortunato Depero, dove la tipografia futurista celebra i suoi ultimi fasti come meglio non si potrebbe, fondendo caratteri e segni in un catalogo di proposte che ancora stupisce per la sua generosità e la sua ricchezza.

Meno note al grosso pubblico, invece, sono le invenzioni di artisti-poeti come l'italiano Carlo Belloli

(che iterando la lettera *i* della parola «treni», crea un'icona memorabile dell'Italia in guerra) o il cecoslovacco Jiri Kolar, che ricopre di scritture gotiche tratte da libri e giornali gli oggetti più disparati, fino a rendere inscindibile il rapporto

tra il segno astrato del carattere a stampa e la forma concreta dell'oggetto.

È chiaro che molte di queste sperimentazioni estetiche hanno dato spesso l'input a tante soluzioni della migliore grafica pubblicitaria (si pensi al rapporto dello stesso Depero con la Campari); mentre sarebbe ingiusto sottovalutare l'influsso che la pubblicità ha avuto a sua volta su artisti come Rauschenberg o Rotella.

Certo è che in tutto questo ci sono almeno due paradossi. Primo. Adottata dalle avanguardie per raccontare un mondo non più rappresentabile con la prospettiva di Piero della Francesca, la parola tipografica è diventata essa stessa il mondo in certe propaggini dell'arte concettuale angloamericana, quelle più datate, ancora legate all'idea di un'arte che nasce dall'arte stessa, incurante del vuoto che la circonda. Secondo. I primi artisti attratti dal segno tipografico volevano forse descrivere una realtà serializzata sottoposta ai ritmi della produzione e del consumo. Ora, con l'abbondanza dei caratteri offerti dalle tipografie digitali, così puliti e perfetti, quei caratteri gli artisti sono costretti a storpiarli, graffiarli o cancellarli manualmente, per proporre un linguaggio dove l'errore umano si oppone all'orrore di un mondo troppo uguale e conforme per essere ancora abitabile.

L'uomo che denunciò gli orrori e i delitti dei generali

1977: Rodolfo Walsh, uno dei pionieri del giornalismo narrativo, decide di ribellarsi alla dittatura argentina e lo fa scrivendo una lettera che gli costerà la vita. E che ora viene pubblicata

Matteo Nucci, *il venerdì di Repubblica*, 13 aprile 2012

Trentacinque anni fa, in questi giorni, gli amici di Rodolfo Walsh smisero di nutrire speranze. Aveva compiuto cinquant'anni a gennaio, lo scrittore, il giornalista, l'uomo in lotta per il suo paese. Il 25 marzo era stato visto l'ultima volta eppoi era scomparso. Desaparecido. Qualcuno commentò che si era come lasciato andare dopo che la figlia Vicki era morta ventiseienne in uno scontro a fuoco con le forze del regime. Ma chi conosceva bene Walsh, non aveva questi dubbi. Gli intimissimi poi erano a conoscenza della lettera aperta che aveva scritto al generale Videla e alla Giunta militare. Si apriva così: «La censura della stampa, la persecuzione degli intellettuali, la demolizione della mia casa, l'omicidio di amici cari e la perdita di una figlia morta mentre vi combattevo sono alcuni dei fatti che mi costringono a questa forma di espressione clandestina dopo che per quasi trent'anni mi sono pronunciato liberamente come scrittore e giornalista». Sua moglie Lilia conosceva anche il seguito di quelle pagine brucianti e sapeva bene a chi Walsh aveva progettato di inviarle per posta.

Erano passati più di vent'anni dal giorno in cui era cambiata la vita del giovane argentino nato a Lamarque, paesino del Río Negro lasciato per trasferirsi a Buenos Aires in piena adolescenza. Nel 1956, Walsh era ancora un brillante giornalista, autore di racconti polizieschi, vincitore di un buon premio letterario, ottimo scacchista. Aveva contestato Perón fino alla sua destituzione nel '55, poi aveva assistito al crollo delle illusioni suscitate dalla Revolución Libertadora, i cui leader si erano rivelati ciechi e dittatoriali. E, nel giugno del 1956, quando alcuni militari pero-

nisti avevano tentato di riprendere il potere, Walsh abbandonò il tavolo di scacchi nell'abituale caffè di La Plata per assistere alla repressione. Qualcosa si era incrinato per sempre. Ma non fu ancora abbastanza perché la sua vita uscisse dai binari prestabiliti. Dovevano passare sei mesi. Era un'asfissiante notte d'estate. «C'è un fucilato ancora vivo» mormorò qualcuno. E Rodolfo Walsh si alzò sbalordito.

«Non so cosa mi attragga in questa storia vaga, lontana, irta di improbabilità» avrebbe scritto «ma poi lo scopro. Guardo quella faccia, il buco nella guancia, il buco più grande nella gola, la bocca spaccata e gli occhi opachi in cui fluttua ancora un'ombra di morte. E mi sento insultato». Il volto trapassato da un colpo di Mauser appartiene a Juan Carlos Livraga, un ragazzo ventiquattrenne che nella notte di giugno in cui i peronisti hanno tentato di riprendere il potere si trovava assieme a conoscenti e amici in una casa del quartiere Florida per ascoltare la radiocronaca di un incontro di pugilato. Finché la polizia ha fatto irruzione, lo ha arrestato e portato via assieme agli altri, trascinandolo in un immondezzaio in cui è stata allestita una sommaria e arraffata fucilazione. Ma un vero miracolo si è compiuto: nessuno sparo lo ha raggiunto e il colpo di grazia sparato a bruciapelo lo ha lasciato in vita. Ancor più straordinario però è che ci sono altri sopravvissuti di quel gruppo portato alla morte senza ragioni. Rodolfo Walsh si getta sulla storia. Ne verrà fuori un libro destinato a fare epoca, finalmente tornato in libreria: *Operazione massacro* (intr. di A. Leogrande, trad. di E. Rolla, La Nuova Frontiera, pp. 253, euro 12).

Il genere che Walsh sceglie per scrivere il suo capolavoro del resto è nuovo. Nove anni prima di *A sangue freddo* di Truman Capote, Walsh inventa una forma narrativa per rielaborare la sua inchiesta giornalistica. Ma quel che conta in questo caso, più che il giornalismo narrativo è il giornalismo investigativo in cui si lancia con furia l'argentino. Il prezzo da pagare è la vita così come era stata fino al giorno prima. Walsh conosce i rischi a cui va incontro: sceglie un nuovo nome per nascondersi (Francisco Freyre), si procura una carta d'identità falsa, va a vivere in una baracca nella zona del Tigre, gira sempre con una pistola. Tutto per ricostruire nei minimi particolari una vicenda sconcertante. Per scolpire sulla pagina la vita dei dodici uomini che vengono portati via, increduli, tenuti all'oscuro di ogni cosa, ben prima che la legge marziale entri in vigore nella notte del tentativo di golpe peronista.

L'epilogo di *Operazione Massacro*, nonostante i sette sopravvissuti, racconta la sfiducia completa nei confronti di una giustizia mai arrivata. Ma quella sfiducia è nulla in confronto a ciò che sarebbe venuto in Argentina. Walsh non smise d'impegnarsi. Prima trasferendosi a Cuba, dove fondò assieme a Gabriel García Márquez l'agenzia giornalistica Prensa Latina. Poi tornando in patria e lottando in prima persona con il movimen-

to peronista dei Montoneros. La situazione del paese però continuò a peggiorare. E la svolta drasticamente autoritaria portata dal golpe con cui si insediò la Giunta di Videla nel '76 segnò un punto di non ritorno. I dodici condannati a morte di *Operazione Massacro* divennero quasi un sogno mentre migliaia di argentini scomparivano, altre migliaia subivano torture indicibili (alcuni furono scorticati vivi), e la politica economica di Videla portava il paese a conoscere una povertà inaudita e condizioni di lavoro da schiavismo. Walsh decise di non sottrarsi. Scrisse ogni cosa. La lettera (pubblicata a chiusura di *Operazione Massacro*) è una sconcertante prova di lucidità, in cui i numeri degli orrori vengono superati da quella che lo scrittore definisce «una crudeltà ancora più grande che punisce milioni di esseri umani con la miseria programmata». Le ultime righe vibrano di orgoglio e dignità. «Senza speranza di essere ascoltato. Con la certezza di essere perseguitato». Walsh inviò la lettera per posta. Dopo averne imbucate alcune copie a Piazza de la Constitucìon, un gruppo di militari lo catturò. Era il 25 marzo. Alcuni testimoni hanno raccontato il seguito, nel processo che si è aperto trent'anni più tardi. Ma in quei giorni non si seppe più nulla. La lettera intanto arrivò alle redazioni dei giornali argentini e ai corrispondenti stranieri. Nessuno ebbe il coraggio di renderla pubblica.



Neologismi da ragazzi

«Rinuncianesimo» e «ludovita»: così i giovani battezzano il mondo

Alcuni studenti con lo scrittore Bajani hanno inventato dieci parole per narrare il presente. Queste saranno discusse al Salone del libro di Torino dal 10 al 14 maggio

Simonetta Fiori, *la Repubblica*, 14 aprile 2012

Il mondo salvato dai ragazzini? Il celebre titolo di Elsa Morante è quello che meglio inquadra il tesoro linguistico nascosto nella riserva indiana dei teenager. In tempi di profezie cupe e umori apocalittici, ecco farsi avanti una generazione più consapevole e matura della classe precedente. Hanno dai quattordici ai diciannove anni, secondo le statistiche sono i più forti tra i lettori, non importa se costretti dai professori a scuola, e stimolati da uno scrittore intelligente – binomio non sempre garantito – possono dare lezioni di civiltà e rigore a un mondo adulto perso dietro la postmodernità. Lo spazio in cui si esibiranno è il torinese Book-stock Village del Salone del Libro, e il loro mentore è Andrea Bajani, narratore tra i più attrezzati della scena contemporanea. «Attenzione a bloccare in un ritratto rigido l'età più metamorfica della vita», suggerisce Bajani, già artefice di un reportage sull'adolescenza nel volume einaudiano *Domani niente scuola*. «Sono fotogrammi mossi, i ragazzi. Ed è una fortuna che sia così».

Fotogrammi mossi e sorprendenti. Basti prendere i dieci neologismi attraverso cui un gruppo di quindici studenti delle superiori – dal primo all'ultimo anno, e dal liceo professionale a quello classico – sceglie di raccontare «visioni», «sentimenti», «tic sociali», «abitudini nuove» della contemporaneità. I loro seminari con Bajani durano da più di quattro mesi, e hanno una cadenza settimanale. Il più espressivo, tra i lemmi della loro personalissima neolingua, è *Istoria*, da leggersi con l'accento sulla penultima vocale, fantasiosa crasi tra storia e isteria che sta a indicare la prevalenza dell'enfasi emotiva sulla comprensione storica: quale

intellettuale di tradizione illuminista avrebbe potuto dirlo meglio? Non meno esemplare è *Giovedì*, ossia la gioventù in vendita, la retorica giovanilista al servizio della ragione economica o d'un brand mercantile di facile successo: no, i ragazzi non ci stanno, hanno scoperto l'inganno e lo rifiutano. E che dire di *Rinuncianesimo*, la religione della rinuncia celebrata dagli adulti arresi – non ce la farete mai, per voi non c'è futuro, dovrete andarcene, studiare all'estero, e guai inseguire i sogni, è un lusso che non ci possiamo più permettere. Chi tra i genitori è riuscito a sottrarsi al mantra del *Rinuncianesimo*?

Sono tante altre le parole inventate dai ragazzi, che dal 10 al 14 maggio saranno discusse al Salone torinese insieme a Domenico Starnone e Marco Baliani, Norman Manea e Ilvo Diamanti, Antonio Pascale e Michela Marzano. Neologismi talvolta critici verso comportamenti adulti che confondono – si prenda *Ludovita*, la vita immersa in un eterno gioco, mamme e papà apparecchiati come teenager e sempre ridenti perché «tutto è un gran balocco», o anche *Neomani*, gli ossessi del nuovo che rifiutano il vecchio se non nella versione vintage, «non c'è più virtù nell'avere accumulato tempo». O anche lemmi che raccontano lo spaesamento dei nuovi italiani come *Perdistanza* – molti dei ragazzi arrivano da Romania, Tunisia e Brasile – un sentimento che mescola la perdita del paese lasciato e la distanza da un paese che fatica a legittimarli, rallentando i tempi della nuova cittadinanza.

Scorrendo il neodizionario, che sarà presentato al più illustre dei linguisti ossia Tullio De Mauro, può

venire il dubbio che vocabolaristi così consapevoli non siano i liceali piuttosto il loro più maturo timoniere Bajani. Ma lo scrittore sposta la paternità dei neologismi sui ragazzi. «Il nostro obiettivo non era partire dalle parole, ma dai nuovi concetti, per poi cercare i nuovi termini corrispondenti. Quali sono le dieci cose che si sono affacciate al mondo e ancora restano in cerca di nome? I ragazzi sono stati bravissimi nel trovare le idee e le parole per dirle». Ed è stata una quattordicenne a inventare *Proiessenza*, ossia l'abitudine nel web a proiettare di sé non l'immagine rispondente al vero ma ciò che si ritiene essenziale: è la possibilità costante di ritoccare la propria identità con photoshop.

Non sappiamo se la *Proiessenza* altera anche questo nuovo lessico. Rimane il fatto che l'universo adolescenziale appare assai meno volatile e liquido di quello degli antenati pop. L'insofferenza al presentismo e alla novomania, il recupero di una dimensione storica che oltrepassi l'emozione di un istante, l'allergia alla retorica d'un mondo arcaico

completamente inventato e falso (*Bionostalgia*) collocano i ragazzi oltre le mascherate della postmodernità. «È come quando sali su una vecchia macchina e ti sorprendi: funziona ancora!», dice Bajani. «I giovani funzionano ancora, bisogna però rimetterli in moto. Bisogna rivitalizzare lo sguardo sulle cose. Anche sul piano della lettura, il potenziale è enorme: ma chi accende i loro occhi sulle pagine scritte? Il problema è lo sfiancamento degli adulti, non dei ragazzi».

Trattandosi del Salone del libro, viene da chiedere se l'oggetto di carta sia considerato dai Q/V (quattordicenni-ventenni) un reperto archeologico da consegnare ai musei. «No, tutt'altro», risponde lo scrittore. «È un aggeggio che non è fatto di luce, si sgancia dalla quotidianità elettronica e conduce lontano da quello che ormai è diventato l'habitat naturale. Il libro è uno straordinario oggetto esotico per cui prevedo una grandissima fortuna». Il mondo salvato dai ragazzini? Più che un titolo, una profezia.



I giovani holding

La neo cultura ha prodotto una Babele di foto e suoni.
Senza romanzi generazionali

Luca Mastrantonio, *Corriere della Sera*, 15 aprile 2012

La generazione dei ventenni di oggi non ha un romanzo generazionale. Si raccontano e leggono in tanti, sui blog e sui social network, ma non si riconoscono in una voce letteraria pienamente loro. Guardano film e telefilm, più di prima, ma all'orario che si vuole, magari scaricandoseli sul pc, senza che l'immaginario collettivo sincronizzi il metabolismo. E magari, con gli amici, inventano parodie da mettere online. Non ci sono immagini di gruppo, ma con la fotografia digitale è facilissimo sentirsi reporter di sé stessi. Se ogni autoscatto è una scheggia di autobiografia, se ogni blog è un romanzo nel cassetto di vetro che aspetta d'essere letto, se ogni canzone autoprodotta e messa su YouTube è una potenziale hit per la generazione post-Mtv, il romanzo dei ventenni di oggi c'è già: è una libreria di Babele fatta di immagini, suoni e parole. Ognuno può avere una parte nel grande racconto multimediale della Generazione Punto Zero. Non più eterni fratelli minori del *Giovane Holden*, il romanzo che J.D. Salinger pubblicò nel 1951 e che finora ha venduto oltre 60 milioni di copie nel mondo, ma «giovani holding». Giovani che partecipano a una cultura condivisa e autoprodotta nella speranza, poi, che la passione diventi anche professione. Creatività, oggi più che mai, è partecipazione.

«Non esistono romanzi in cui la mia generazione si riconosce a fondo» dice Paolo Di Paolo, critico e scrittore classe 1983, il suo ultimo romanzo è *Dove eravate tutti*, Feltrinelli «esistono romanzi che vengono confezionati come “generazionali” dagli editori, ovvero, spesso, da genitori di ventenni. E poi

magari non reggono neanche alla prova del tempo, quando dovrebbero rivelarsi veramente generazionali. La saga degli Antò di Silvia Ballestra rivela moltissimo di come si cresceva – con quali parole e immagini in testa – nella provincia italiana negli anni Novanta. Ma non era programmaticamente una romanziera generazionale. Idem per *Jack Fru-sciante è uscito dal gruppo* di Enrico Brizzi. Ma oggi? Se lo proponi in un'aula di scuola superiore ti accorgi che non funziona più. Oggi funzionano più i fantasy o la chick lit» (letteratura per pollastrelle). Un altro indizio della sparizione del romanzo generazionale arriva dal Torneo letterario «Io scrittore», del gruppo editoriale Gems. Tra i 1.200 partecipanti, spiega Livia Sorio, l'organizzatrice, «la fascia tra i 20 e 33 anni è circa il 35 per cento: leggono e scrivono noir, thriller e fantasy. Non c'è il racconto generazionale, di formazione, ma c'è la predisposizione alla serialità, con personaggi già formati, chiari, e trame divise in puntate». Le saghe del *Signore degli anelli*, *Harry Potter* e *Twilight* – con le loro centinaia di milioni di copie in libreria e gli incassi al cinema – hanno lasciato il segno.

In Italia, in realtà, un romanzo scritto da un ventenne di oggi con protagonisti due giovani adulti c'è, e di grande successo: *La solitudine dei numeri primi* (uscito nel 2008 da Mondadori) del torinese Paolo Giordano, oggi ventinovenne. Racconta, con stile maturo e tutt'altro che giovanile, tanto i figli quanto i genitori e, prima di diventare un clamoroso bestseller che viaggia verso i tre milioni di copie, prima del premio Strega, aveva incontrato il favore dei lettori

forti, adulti. E se Massimo Coppola, ex vj di Mtv, autore di un'inchiesta-documentario *Avere Ventanni*, regista e ora direttore editoriale di Isbn a Milano, mette in guardia dall'etichetta abusata di «romanzo generazionale sul precariato», non crede all'esistenza di un romanzo generazionale neanche chi, magari, ha le carte in regola per averlo scritto. Tommaso Giagni, romano classe 1985, a maggio esordirà

«Ognuno può avere una parte nel grande racconto multimediale della Generazione Punto Zero»

per Einaudi con *L'estraneo*, il cui protagonista è un ventenne «mezzosangue», figlio di un portinaio, cresciuto nella Roma bene di cui però non ha appreso i codici. Romanzo generazionale? «Categoria scivolosa,» dice «il protagonista non potrebbe che avere vent'anni, perché appartiene al disorientamento di un paese al tempo della globalizzazione». Come orientarsi? Giagni vive la letteratura come ricerca e condivisione. Con Corrado Melluso ha fondato l'Agenzia Letteraria Vicolo Cannery. Leggono manoscritti e blog, collaborano con case editrici dove portano autori in cui credono. La letteratura, per loro, è un'avventura collettiva. Si scrive da soli, ma i libri si fanno insieme.

Rinunciare all'autorialità individuale nel campo degli audiovisivi è più naturale. Se si è amici da tempo, è più facile. The Jackal srl è un gruppo composto da Francesco Capaldo (25), Simone Russo (25) e Alfredo Felaco (29). Il loro studio è a Melito, in provincia di Napoli, dove sono cresciuti: «A scuola facevamo parodie dei film» racconta Alfredo «e grazie al nostro canale YouTube abbiamo acquistato notorietà. Ora ci occupiamo di spot, videoclip musicali e viral videos». Stanno producendo la web serie *Lost in Google*, dove un ragazzo viene risucchiato in internet dopo aver digitato la parola Google sul motore di ricerca

omonimo. «Le puntate» spiega Alfredo «sono scritte tenendo conto dei commenti degli utenti alla puntata precedente, nel senso che ogni volta che i protagonisti compiono un'azione noi mostriamo il commento al video che ci ha ispirato la scena». Sembra l'attuazione dei romanzi *Il gioco del mondo* di Julio Cortázar o *Se una notte d'inverno un viaggiatore* di Italo Calvino. Ma i modelli sono altri: action movie anni Ot-

tanta, i cult *Ritorno al Futuro* o *Ghostbusters* oltre a Tarantino e l'umorismo grottesco dei Monty Python. Italiani? Sergio Leone e Paolo Sorrentino. «Quasi tutti i nostri lavori sono autoprodotti, totale libertà creativa. Però per realizzare un prodotto

fatto per bene c'è bisogno della professionalità e del lavoro di tante persone. Per questo abbiamo trovato degli sponsor».

Anche in ambito musicale si inizia dagli amici. E poi ci si allarga. Giandomenico Carbone racconta com'è nata, in Basilicata, la Diavoletto Netlabel. «A Potenza non ci sono locali dove potersi esibire, eppure i talenti non mancano. Così un po' per gioco e un po' spinto dalla noia, ho creato un'etichetta sul web, la Netlabel. Ho convinto alcuni miei amici lucani a pubblicare i loro dischi in un catalogo virtuale, gratuito. Il motto è: «La musica è arte e l'arte è gratis». Dopo qualche mese ci siamo accorti che si stava formando un seguito attorno alla cosa e, con sorpresa, che molti accessi unici (3 mila solo i primi 9 mesi) provenivano dagli Stati Uniti. Dai gruppi di amici siamo passati ad avere in catalogo gruppi di tutta Italia (e un gruppo rock russo). Ora la Diavoletto Netlabel è ben strutturata. C'è una redazione che lavora online ed è sparsa per tutta l'Italia (Potenza, Genova, Roma, Salerno). Da Francesco, che sta per laurearsi, a Mirko di Genova, che ho visto una sola volta dal vivo. Il più grande ha 33 anni, la più piccola 26. E da qui, terra di petrolio in cui il lavoro è affare per pochi, aspettiamo l'onda giusta che magari ci trasforma questa passione in un lavoro».

La cultura, per i ventenni di oggi, deve essere gratis? Ma se non ci pensa lo Stato che è in crisi come si fa? Per Adriana Scuotto, 27 anni, napoletana, bisogna ingegnarsi. Nel 2010, durante l'ennesimo crollo di Pompei, ha scoperto Kickstarter: la piattaforma online che, negli Stati Uniti, ha reso possibile la realizzazione di centinaia di documentari e iniziative culturali. Così con Antonio Scarpati fonda «Fund for culture», un sito di «crowdfunding» – raccolta di fondi attraverso microfinanziamenti su internet: «L'utente pubblica un progetto, definisce il budget e chiede alla comunità online di sostenerlo con piccole donazioni». Lo scopo è «far fronte al problema cronico del nostro settore culturale. Un perenne problema di risorse» racconta la giovane laureata in organizzazione e gestione del patrimonio culturale. Il sito ha vinto vari premi per l'innovazione, ultimo il Kublai Award 2011: «Al momento» spiega «ci si può iscrivere come potenziale donatore, per ricevere la nostra newsletter e per presentare proposte che verranno poi valutate». A settembre partiranno le raccolte per i progetti da realizzare. Intanto Scuotto puntualizza che – dietro l'aspetto di innovazione commerciale – c'è una missione: «Creare aggregazione nel settore, un luogo comune per chi ama la cultura e vuole produrla e sostenerla». Cultura fai-da-web.

I social network oggi più che mai vogliono dire condivisione di immagini. Da facebook a pinterest, la frase che pronunciò lo scrittore Émile Zola nel 1901 è sempre più vera: «Non si può dire di aver veramente visto una cosa finché non la si è fotografata». Ne è convinto Valerio Cappabianca, romano, 28 anni. La vocazione è arrivata in un'aula di Storia della Fotografia all'università: «Poi mi ci sono laureato, ho frequentato un master e mi sono specializzato in fotografia di studio». Si afferma nel circuito romano, lo cerca un centro culturale per avviare dei corsi di fotografia. Le cose vanno bene, dopo quattro anni decide di fondare un'Accademia della fotografia (www.accademiafotografica.com): «Non solo per specialisti o aspiranti professionisti, ma soprattutto per persone comuni che usano ogni giorno la macchina fotografica. Insegnare la tecnica, ma anche il linguaggio». Per fotografare con reflex, digitali o un'applicazione per iPhone, come Instagram. «È uno degli strumenti fotografici automatizzati per le masse. Anche Andy Warhol andava sempre in giro con la sua Polaroid. E cos'è Instagram se non la nuova Polaroid digitale? In un certo senso siamo di fronte a due fisicità essenzialmente diverse: una è un'applicazione per iPhone, l'altra una macchina vera e propria con pellicole. Però il modo in cui vengono usate le foto è perlopiù lo stesso, basta sostituire l'album di famiglia con facebook ed è fatta». Clic.

**«Non si può dire di aver veramente visto una cosa
finché non la si è fotografata»**

Un'esordiente seduce l'America

L'opera prima di Jennifer DuBois, 29 anni, è un caso editoriale che ricorda Jonathan Safran Foer e Gary Shteyngard

Mattia Ferraesi, *La Lettura del Corriere della Sera*, 15 aprile 2012

La lettera del professor Frank Ellison è eccessivamente formale, come quella di un ragazzino intraprendente che scrive al suo idolo e per timore di sfigurare con parole troppo ovvie finisce per imbrogliarsi con un registro maldestramente sostenuto. «Qual è il modo più corretto di procedere?», chiede al grande scacchista Aleksander Bezetov. Il professore americano non è alla ricerca di un consiglio sull'arrocco eterogeneo, vuole sapere come si affronta la mossa della morte, l'avversario invincibile che concede agli uomini un'ultima, illusoria partita. «Non saresti dove sei se non fossi un vincente. Eppure ci devono essere state partite, gare e tornei che hai perso. E fra queste di sicuro ce ne sono alcune che sapevi dall'inizio che avresti perso. Che cosa ti racconti quando questa certezza è sopra di te e ti trovi a scontrarti con i confini del tuo stesso io?». Ruota attorno a queste parole *A Partial History of Lost Causes* (The Dial Press, pp. 384, \$ 26) di Jennifer DuBois, scrittrice ventinovenne che al suo romanzo d'esordio ha conquistato la società letteraria americana.

Nata in Massachusetts, DuBois ha studiato filosofia e scienze politiche per poi dedicarsi a tempo pieno alla scrittura all'Iowa Writer Workshop: il suo libro, da poco uscito in America, conferma doti già emerse nei racconti pubblicati su una manciata di riviste come *Missouri Review*, *Florida Review*, *Northwest Review*, *Narrative* e *Playboy*.

Tutto parte dalle parole di quella lettera, non dissimili a quelle che il cavaliere Antonius Block confessa alla Morte ne *Il settimo sigillo*: «Allora la vita non è che un vuoto senza fine. Nessuno può vivere sapendo

di dover morire un giorno come cadendo in un nulla senza speranza». Ma più che una conclusione amara qui si tratta di una domanda, scritta in caratteri cirillici, accuratamente fotocopiata e spedita oltre la Cortina di ferro a qualcuno che forse sarebbe stato in grado di rispondere. La morte aveva seguito per molto tempo il professor Ellison sotto le sembianze del morbo di Huntington, malattia genetica che aggredisce la mente e soffoca il corpo. Che la morte avesse improvvisamente accelerato la sua marcia, lui lo sapeva bene. Proprio per questo era alla ricerca di una parola che trasmettesse non solo generica vicinanza, empatia a buon mercato ma una risposta alla madre di tutte le cause perse: come si può giocare una partita che si è destinati a perdere? L'uomo che aveva dimostrato al mondo la sua assoluta superiorità nel gioco della «memoria e dell'intelligenza» doveva senz'altro saperne qualcosa. Ma anche il più grande campione di scacchi, si sa, può essere battuto dall'intelligenza impersonale di un computer.

Dopo la morte del professore, la lettera viene ritrovata dalla figlia trentenne, Irina, un'insegnante di Cambridge, nel Massachusetts, al pari del padre appassionata di scacchi e che porta nei geni la sua stessa, sinistra promessa. Stava raccogliendo i ricordi intimi del professore quando la lettera gli appare sotto gli occhi, senza traccia di una risposta se non un breve rifiuto firmato da un nome e un patronimico: Elizaveta Nazarovna. Qui inizia la partita attorno alla quale è organizzato il romanzo. I giocatori sono il giovane Aleksander, studente dell'Accademia di scacchi di Leningrado sul finire degli anni Settanta,

e Irina, la ragazza che quasi trent'anni più tardi parte per la Russia alla ricerca di quella risposta che non è mai stata recapitata al padre. Anche lei sa che il tempo a sua disposizione sta per scadere e, come ha spiegato l'autrice, «cerca di trovare il significato e la bellezza in un lasso di tempo finito».

DuBois muove la narrazione avanti e indietro nel tempo con scacchistica precisione, in un alternarsi che ricorda la struttura di *Ogni cosa è illuminata* di Jonathan Safran Foer, mentre nella descrizione della Russia odierna lampeggiano le immagini in technicolor di Gary Shteyngart. Nel lato sovietico del racconto c'è la vita soffocante della Kommunka, la delazione sistematica, la propaganda e infine il Samizdat organizzato sotto lo sguardo discreto degli agenti del Kgb. *A Partial History of Lost Causes* è il nome della rivista clandestina che raccoglie i nomi di quelli che sono stati uccisi, imprigionati, torturati o minacciati dal regime; sono loro le cause perse, e il loro elenco è eternamente parziale. Elizaveta è la prostituta che il giovane Aleksander non smetterà mai di amare, nemmeno quando lei finisce per sposare un nerboruto agente del Kgb che il giovane scacchista chiama senza affetto «il dinosauro». Come la Sonja di Dostoevskij, Elizaveta si rivelerà l'essere capace di un amore radicale e invincibile. Nella Russia contemporanea Bezetov, la cui figura è ritagliata su quella di Garry Kasparov, è il leader dell'opposizione a Vladimir Putin. Un'opposizione piuttosto inefficace, che trae la sua paradossale forza dall'ammissione di non poter competere con voti e seggi. A questa forza d'urto che prima ancora di Putin combatte la tentazione della disperazione, si unisce Irina, e la sua «vacanza» folle alla ricerca di Aleksander e di quella risposta mai scritta s'incrocia con una battaglia politica postmoderna giocata in parallelo con i ciclisti del dissenso sovietico.

Nel corso degli eventi si scopre che le piccole cause perse che ogni personaggio porta come un fardello sono in realtà concause e analogie del grande fardello contenuto fra le righe di quella lettera senza risposta. La vera partita a scacchi del romanzo di DuBois è con la morte e il finale lieto ma senza idillio, per usare la formula di Ezio Raimondi, non consente di chiudere il libro con la stessa tranquillità con la quale era stato aperto.



Toni Morrison: «La nuova letteratura? Narcisista»

Il premio Nobel racconta *Home*, romanzo su un reduce della guerra di Corea in uscita tra un mese negli Stati Uniti, e fa un bilancio dell'ultima stagione letteraria. Promossi Franzen, DeLillo, Eco; bocciati i lavori recenti di Roth, Didion e la Chick Lit a ripetizione. Poi se la prende con i social media: un oceano di gossip e stupidità

Alessandra Farkas, *La Lettura del Corriere della Sera*, 15 aprile 2012

Ci incontriamo ai piani alti del nuovo grattacielo Random House, tra la Broadway e la 56^a, dove l'ottantunenne Toni Morrison, leonina e regale come sempre, è stata appena informata della sparatoria a Oakland, dove un ex studente coreano ha aperto il fuoco in un'università cattolica, uccidendo sette persone. Anche la sua ultima fatica, *Home*, in uscita l'8 maggio da Knopf (da noi sarà pubblicata a settembre da Frassinelli, suo storico editore italiano) ha tra i temi la Corea.

Il libro racconta la storia di Frank Money, un veterano della guerra di Corea, che dopo l'esperienza

traumatica al fronte rimpatria in un'America povera e razzista come quella da cui era fuggito. Il suo unico legame col paese natale di Lotus, in Georgia («il più cattivo luogo al mondo, molto peggio di qualsiasi campo di battaglia»), è la sorella minore Cee, la cui vita è appesa a un filo a causa dei sadici esperimenti di eugenetica condotti in quegli anni su migliaia di americani ignari.

Già acclamato come «un capolavoro» dai critici, in sole 160 pagine *Home* riesce a esplorare temi complessi come il razzismo, la guerra, gli abusi della scienza, la famiglia, l'amicizia, l'onore, la depressione e la morte.



«Mi interessava approfondire gli anni Cinquanta» racconta l'autrice, premio Nobel per la Letteratura nel 1993, «un periodo che molti continuano erroneamente a considerare il dolce e spensierato El Dorado del technicolor e di Doris Day ma che in realtà ci ha dato la guerra di Corea, allora ipocritamente ribattezzata "azione di polizia", il maccartismo e gli esperimenti segreti su poveri, neri, soldati, detenuti e pazienti psichiatrici. Per non parlare del bestiale assassinio in Mississippi del quattordicenne Emmett Till, nel 1955, reo di aver flirtato con una bianca. Tutti eventi spartiacque che gettarono le basi per la rivoluzione degli anni Sessanta e Settanta».

È stato difficile calarsi nella mente e nel cuore di Frank Money, un uomo?

Ci avevo già provato, con difficoltà, in *Canto di Salomone*, nel 1977. Questa volta volevo scavare il mio personaggio dal di dentro, non osservarlo e giudicarlo da fuori, un po' come fanno gli attori quando si trasfigurano sul palcoscenico. Frank e Cee non sono ispirati a persone vere. In tanti anni di scrittura, non mi ha mai interessato raccontare fatti e persone del nostro mondo reale. In *Home* mi pongo soprattutto domande: a quale patria appartieni, dove sei un cittadino e in quale luogo sei protetto se la tua vita è in pericolo nel tuo stesso paese?

Alla fine i suoi protagonisti trovano le risposte che cercavano attraverso una redenzione molto sofferta.

Pochi si rendono conto di quanto dura sia la scorza degli afroamericani e quanto grande la loro capacità di amare: nonostante i linciaggi e le persecuzioni non ci siamo mai arresi. Anche per questo l'America moderna è figlia del nostro sangue. E non parlo solo di musica, stile e linguaggio ma soprattutto dell'ethos così americano che impone alla nazione di non capitolare mai.

Come spiega il conformismo degli anni Cinquanta?

Dopo i sacrifici della guerra sopraggiunse l'era dell'abbondanza. Dalla ricchezza degli anni post-guerra hanno finito per trarre beneficio tutti, inclusi i braccianti non specializzati come mio padre, un tempo disoccupati cronici, che trovarono lavoro. La cosiddetta «Pax Americana» ci permetteva di essere generosi anche col resto del mondo e noi tutti ci siamo cascati, diventando consumatori sfrenati. Ci sono voluti vent'anni per svegliarci.

In un'intervista al Corriere Jonathan Franzen ha affermato che la nostra era iper-tecnologica è altrettanto conformista.

Mi trovo sempre d'accordo con Franzen, di cui amo i romanzi e il modo di pensare. Neppure io sono su facebook e twitter, la mancanza di privacy mi fa inorridire. Sui social media oggi non corre assolutamente nulla di culturalmente e socialmente rilevante, ma solo fiumane oceaniche di gossip personali, blurb stupidi, slang effimeri. In altre parole: è un universo fermo dove non succede mai nulla. Da che mondo è mondo la scrittura richiede solitudine e concentrazione. Per quanto mi riguarda scrivo ancora tutti i miei libri a matita su un bloc notes giallo e solo alla fine li trascrivo al computer.

«Sui social media oggi non corre assolutamente nulla di culturalmente e socialmente rilevante, ma solo fiumane oceaniche di gossip personali, blurb stupidi, slang effimeri. In altre parole: è un universo fermo dove non succede mai nulla»

Nelle sue opere e nei suoi corsi alla Princeton University, lei ha sempre difeso le ragioni della fiction.

Proprio per questo motivo ho annullato il progetto per un'autobiografia che il mio editore mi chiedeva da anni. Quando scrivo voglio cimentarmi con l'ignoto, l'immaginazione, l'invenzione. Conosco

già la mia vita, o almeno ciò che ricordo di essa, e non mi interessa raccontarla. Mi creda: l'attuale boom dei memoir è spinto dagli editori per motivi commerciali. Un autore arriva a questo genere quando non ha più nulla di creativo da dire visto che la fiction è più difficile e richiede intuito e saggezza. Purtroppo viviamo in una società voyeuristica e frammentaria dove tutti si spogliano in pubblico. Il corrispettivo letterario dei reality show.

Qual è stato l'ultimo memoir interessante che ha letto?
Non ricordo. Preferisco le biografie, come le *Memorie della Corte del Re Sole* del duca Louis de Rouvroy de Saint-Simon. Il più bel libro che ho letto quest'anno è *Il Cimitero di Praga* di Umberto Eco che però mi ha lasciata ko per la sua difficoltà e complessità strutturale. Mi è piaciuto molto anche *Il Sangue dei fiori* di Anita Amirrezvani sulla Persia antica: l'ho letto d'un fiato come avevo fatto con *Wolf Hall* di Hilary Mantel. Sto aspettando con ansia l'uscita del terzo volume dello straordinario Robert Caro su Lyndon Johnson e voglio leggere i racconti brevi di DeLillo, uno dei nostri autori più interessanti e originali.

Che cosa non le è piaciuto leggere di recente?
Ho sempre amato le opere di Joan Didion ma non mi è piaciuta l'ultima, *Blue Nights*, dove parla solo di sé stessa. Ho trovato intrigante *Il Complotto contro l'America* di Philip Roth ma i suoi recenti libri cimiteriali mi deprimo. Giudico bravissima Edwidge Danticat ma non sopporto la «chick lit» firmata da scrittrici bianche e nere che parlano solo dei loro fidanzati. Non ho letto *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan, un'opera godibilissima, mi dicono, ma destinata al dimenticatoio.

Pensa che i premi letterari stiano cambiando?
Non saprei, visto che non li seguo. È la letteratura contemporanea che sta cambiando in senso egocentrico e narcisista. Un tempo la gente scriveva per superare l'io ed esplorare la cultura, l'anima e Dio. Ci sono ancora i DeLillo per fortuna, ma sono pochi. Forse è colpa della frammentarietà dell'informazione: tutti sono così insoddisfatti, bisognosi e piagnucolosi.

Nessuno ha pazienza, nulla basta e alla fine non esiste più il senso del trionfo e del riscatto finale. Non aiuta il fatto che siamo stati condizionati a credere che il materialismo è la soluzione a ogni nostro male, morale e sociale.

Da quando ha iniziato a scrivere è cambiato l'atteggiamento nei confronti della letteratura afroamericana?
Abbiamo fatto passi da gigante. Quando lavoravo come editor alla Knopf, negli anni Sessanta, se pubblicavamo lavori di poeti, romanzieri e storici afroamericani il *New York Times* li recensiva tutti insieme, in un unico blocco onnicomprensivo, anche se erano diversissimi tra loro. Più tardi alcuni scrittori afroamericani hanno preferito essere raggruppati in libreria sotto la dicitura «black literature». Sin dall'inizio io ho voluto invece essere inclusa secondo un criterio alfabetico, accanto agli scrittori il cui cognome iniziava con la M, come una Kathryn Stockett qualsiasi.

Le è piaciuto il libro della Stockett L'aiuto?
Molto. Poteva essere stato scritto da una nera, tanto il suo linguaggio è fedele e vero. Ho amato anche *Al calore di soli lontani* di Isabel Wilkerson, che mi ha fatto rivivere la mia prima trasferta nel Sud segregato, a metà degli anni Cinquanta, insieme ad altri nove studenti universitari e tre docenti. Quando ci fermavamo nei motel che avevamo prenotato non appena ci vedevano le porte si chiudevano, costringendoci a telefonare alla locale chiesa nera dove il pastore trovava dei fedeli disposti a ospitarci.

Prova ancora rancore nel pensare a quei giorni?
Nanche un po'. Non ho mai guardato il mondo con gli occhi usati da quei bianchi per guardare me e loro stessi. Per questo scrivo come scrivo. Oggi mi è tutto più facile di quando ero giovane, forse perché adesso ho un nome. Sto scrivendo un nuovo libro ambientato nel presente e sono felice di riuscire ancora a scrivere, perché altrimenti non so proprio cosa farei. Ma non sono una stacanovista e anzi posso essere molto pigra e indulgente con me stessa. Oggi non cucino più: l'ho fatto tre volte al giorno per sessant'anni. Mi basta.

Il Pulitzer boccia i romanzi Usa

Non assegnato il riconoscimento alla narrativa: non accadeva dal '77

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 17 aprile 2012

Per la prima volta in trentacinque anni, il premio Pulitzer non ha un vincitore nella categoria più prestigiosa: la fiction. Il colpo di scena è arrivato alle 15,05 precise (ora di New York; le 21,05 in Italia), quando alla Columbia University sono stati annunciati, puntuali come sempre, i vincitori dell'Oscar della scrittura fondato nel 1917 dal magnate di origine ungherese Joseph Pulitzer (1847-1911) «per onorare l'eccellenza nel giornalismo e nelle arti».

La controversa esclusione ha immediatamente infiammato twitter e facebook, dove è esploso un dibattito sul presunto «declino della letteratura americana», vittima, secondo molti, «dell'inarrestabile avanzata della realtà tv» che avrebbe involgarito in maniera giudicata ormai «senza ritorno» lo zeitgeist collettivo degli americani. Quello che il premio Nobel Toni Morrison – in una recente intervista alla «Lettura» del *Corriere della Sera* – ha ribattezzato «un oceano di gossip e stupidità dietro la nuova narrativa narcisista».

Sempre ieri è stata resa nota – come al solito in contemporanea alla premiazione – la rosa dei tre finalisti per la fiction: *Train Dreams* di Denis Johnson, ambientato nel vecchio West violento e spietato del 1917; *Swamplandia!* di Karen Russell, viaggio in un mondo visionario e magico, dove gli alligatori e le ragazzine si prendono per mano; e *The Pale King, Il re pallido* (pubblicato in Italia da Einaudi Stile libero), opera postuma e incompiuta di David Foster Wallace.

Accanto a questi tre lavori, tutti acclamati dai critici, erano in gara romanzi di altissimo profilo quali *Binoctular Vision* di Edith Pearlman, *L'amante della tigre* di Tea Obreht, *La trama del matrimonio* di Jeffrey Eugenides, *Open City* di Teju Cole, *L'arte di vivere in difesa* di Chad Harbach e *The Angel Esmeralda*, la prima raccolta di short stories di Don DeLillo, racconti scritti tra il 1979 e il 2011. Perché, allora, la sedia riservata

al vincitore della fiction è rimasta vuota? «Quest'anno, nessuno era all'altezza», ribatte l'*Huffington Post*, il sito web che, confermando le voci della vigilia, ha vinto il premio giornalistico di National reporting per *Dietro il campo di battaglia*, un'indagine firmata dall'ex giornalista del *Time magazine* David Wood sulle difficoltà che devono affrontare i veterani feriti di ritorno da Iraq e Afghanistan.

«Abbiamo preso attentamente in esame i tre finalisti della fiction, senza pervenire a una decisione unanime», ha cercato di minimizzare Sig Gissler, amministratore del premio. L'ultima volta che la giuria del Pulitzer – che include lo scrittore Michael Cunningham, l'editrice Susan Larson e la critica Maureen Corrigan – non aveva individuato un autore degno era stato nel 1977, quando *L'arcobaleno della gravità* di Thomas Pynchon, dato da tutti come il favorito, tornò a casa a mani vuote. Dopo anni di forti pressioni per premiare più testate giornalistiche online – ormai protagoniste nel mondo di tablet, computer e smartphone – il Pulitzer è andato oltre che allo *Huffington Post*, anche – per la seconda volta – a *Politico.com* con il vignettista Matt Wuerker. E dopo il trentaduenne Ruben Vives, il ventottenne Daniel Gilbert e la ventinovenne Alexandra Berzon, vincitori negli scorsi anni, il Pulitzer ha confermato il suo trend progiovani, premiando nella categoria giornalismo locale la ventiquattrenne Sara Ganim, la reporter dell'*Harrisburg Patriot-News* artefice dello scoop che ha portato all'arresto di Jerry Sandusky, l'allenatore pedofilo di Penn State. Per il miglior saggio storico è stato premiato *Malcolm X* di Manning Marable (Donzelli), scomparso nell'aprile 2011. Miglior biografia è *George F. Kennon: an american life* di John Lewis Gaddis; per la poesia il premio è andato a *Life on Mars* di Tracy K. Smith. Nella categoria teatro, infine, ha prevalso *Water by the spoonful* di Quiara Alegria Hudes: la storia di un veterano dell'Iraq che cerca di dare un senso alla propria vita.

Piccole librerie spariscono

Ogni settimana ne chiudono due.
Ecco come si estingue una specie

Pietrangelo Buttafuoco, *la Repubblica*, 17 aprile 2012

Sentite questa, perfino Paolo Pisanti, presidente dell'Ala, l'Associazione dei librai italiani, ha dovuto chiudere: «Anch'io ho abbassato la saracinesca della mia libreria a San Giorgio a Cremano». Si chiude, dunque: «In tre mesi, nella sola Napoli», racconta ancora Pisanti, «c'è stata una vera e propria moria. Un monumento come la Libreria Guida, al Vomero, quella di Mario Guida, non c'è più. E anche una bellissima Mondadori, in centro, un franchising cui hanno partecipato fior di imprenditori illuminati, s'è dovuta arrendere. Era stata inaugurata il 2 di luglio del 2011. Non si può dire che abbia avuto il tempo di diventare "storica"».

L'involontaria serrata delle librerie in Italia: muoiono come le mosche. Possiamo ipotizzare una media di due alla settimana in tutto il territorio. «Chiudono, chiudono», conferma Salvo Pandetta, titolare della storica Libreria Bonaccorso di Catania in piazza Università. Questo negozio è l'«ufficio» di riferimento di Salvatore Silvano Nigro, critico della letteratura, nonché officina di una tradizione il cui marchio è Giovanni Verga. Accanto, proprio a filo di vetrina, da quattro anni ha aperto un negozio delle librerie editoriali (modello Feltrinelli e Mondadori, per intendersi). Per Pandetta il danno commerciale è stato enorme, ma almeno si è preso una bella soddisfazione. Gli arriva davanti al bancone un ragazzo per chiedergli *Rosso Malpelo*. Lui non fa in tempo a prendergli il volume, che quello sparisce per tornare subito dopo: «Che succede?» chiede Pandetta, col libro in mano. «Nell'altro negozio mi avevano detto che questo libro non esisteva. Hanno scritto nel computer *Rosso Malpelo* e non è uscito niente». Ecco, la concorrenza

sleale. Il vecchio mestiere si prende la rivincita sul business: «Certo che non esce», ribatte sornione libraio, «è contenuto in *Vita dei campi*. Oplà!».

«Aprono per far chiudere, e in realtà non sono librerie: sono negozi con uso di libri» spiega con cruda analisi Marcello Ciccaglione, fondatore delle Arion, diciassette librerie a Roma. Nella capitale, giusto per aggiornare questa necrologia, con cinque librerie serrate negli ultimi sei mesi ha chiuso anche la storica vetrina della Libreria Croce su Corso Vittorio.

Aprire per chiudere. Ad Ancona è stata messa a morte la libreria di città. A Firenze sono morte la Libreria del Porcellino, la Martelli e la Le Monnier. Guai in arrivo per la Edison: è in scadenza il contratto d'affitto e Feltrinelli ha comprato l'immobile. Gioacchino Tavella, libraio a Lamezia Terme, quando viene salutato con l'appellativo di «eroico libraio» fa gli scongiuri.

Aprire per resistere. «Se non avessi la mia struttura», dice Ciccaglione, «una holding con altre associate Arion, non avrei avuto la forza di tenere aperta la mia prima libreria in viale Eritrea. Quando a pochi passi, sullo stesso marciapiede, venne inaugurato un punto vendita, diciamo così, editoriale, ebbi un Natale terribile. Ma ormai tutti noi librai lo dobbiamo mettere in conto: l'editore fa business snaturando la qualità del prodotto, sporcando l'amore per questo mestiere, svilendo la passione per un lavoro che se non fa diventare ricchi, di certo arricchisce. E lo dice uno come me che ha solo la seconda media, ha cominciato con una bancarella e adesso si è guadagnato una qualità speciale della vita grazie ai libri...».

Che tipo, il Ciccaglione. «Quando vado a trovare gli amici della mia infanzia a Tor Pignattara, vedo nelle loro case un agio, un affollarsi di gadget e di elettrodomestici e mai, proprio mai, un libro. Mi è capitato di incontrare a una presentazione Carlo Vanzina e non sono riuscito a trattenermi, gli ho detto: “Ma perché non gli mette in mano un libro a uno dei personaggi dei suoi popolarissimi film?”». A proposito di film, non si può non ricordare *C'è posta per te*: lui è il proprietario della più importante catena di bookstore di Manhattan, le megalibrerie Fox, lei gestisce una piccola libreria di quartiere, Il Negozio Dietro l'Angolo proprio accanto al bookstore. I due si incontrano in una chatroom e nasce un amore. Ma era solo un film, appunto, e per giunta americano; nella cruda realtà italiana, l'amore tra chi ama i libri e chi i profitti non riesce a esistere. Piuttosto la pellicola di riferimento, dicono loro, è *The Artist*: i librai come gli artisti del muto, alla fine di un'epoca.

Restare aperti per vivere meglio. Ancora Ciccaglione: «Sono andato in vacanza ad Antibes, e con allegria rabbia mi sono accorto che in Francia, in qualsiasi sperduto paese della provincia, c'è sempre una libreria. Resto incantato a vedere i miei colleghi: scrivono a penna le schede dei libri per poi collocarle in vetrina. E quel gesto fa capire quanta cultura, quanta civiltà, quanta qualità della vita sia custodita da chi sa investire nella lettura».

Rosanna Cappelli, dirigente Electa, spiega a muso duro la situazione di questa catastrofe: al declino della politica fa seguito il declino intellettuale. «In Italia non si tiene conto della conoscenza come forma di sviluppo». Si stampano libri che incontreranno tremila acquirenti in tutta Italia, e gli editori riempiono le librerie di titoli che non fanno in tempo ad arrivare per essere tolti. In Italia è venuta a mancare la clientela. L'avvocato Giovanni Battista Compagno, negli anni Settanta, lasciava duecentomila lire ogni mese in libreria come conto aperto per il figlio. Quella paghetta era l'educazione sentimentale del figlio, oggi filosofo, Giuliano Compagno. Lo facevano in tanti in tutta Italia. Quello zoccolo duro, i ragazzi fatti clienti dall'infanzia fino alla maturità universitaria, non c'è più.

Le librerie si trasformano. Gilberto Moretti è andato a farne una a Badia Polesine dove c'era una pizzeria. Ha mantenuto il banco e anche la licenza di

somministrazione, ha buoni riscontri, si ammazza di idee e di fatica, e adesso la sua Antica Rampa, libreria-café ricavata in un suggestivo piano in terrato medioevale, organizza presentazioni nel segno del sugarspritz. Ma in Italia è venuta a mancare anche la qualità. La decisione di buttare in edicola, a prezzi stracciati, i Meridiani, orgoglio del catalogo Mondadori, è stata letale. Un incentivo a disertare le librerie con un prodotto taroccato, un ennesimo tributo al totem dello sconto. L'Aie, l'Associazione italiana editori, sta organizzando la Festa del Libro dal 19 al 23 maggio e di sicuro finirà a sconti. Come se gli italiani non leggessero più per non spendere. La verità è che gli italiani non entrano più in libreria perché ne hanno dimenticato l'esistenza. Una libreria che muore è un presidio sociale che se ne va. Come non trovare più la caserma dei carabinieri, l'asilo e l'ospedale: «Se lo dico io», sorride Paolo Pisanti, «faccio come il pescivendolo che dice che il suo pesce è fresco. Però è davvero così. E un'Italia senza librerie è il deserto». Pisanti è impegnato a Orvieto con Piero Rocchi nei corsi di Scuola per librai. Ed è un segno di ottimismo.

Si scimmietta l'America con l'idea che l'ebook sia il futuro. Ma neanche con il libro elettronico ci sono tutti questi grandi numeri. Anzi. «La Francia, piuttosto», dice Pisanti, «si prenda esempio da Parigi in tema di sostegno alla lettura. Il Centro per il Libro di cui è presidente Gian Arturo Ferrari riceve dallo Stato due milioni. Il governo francese, per l'ente che si occupa della promozione libraria, ne eroga sessanta». E poi la crisi. «Certo», continua il presidente dell'Ali, «c'è la crisi, ma è una storia tutta italiana. Anche in Grecia c'è la crisi, eppure le librerie non chiudono. La libreria è commercio. Ma solo in Italia ci sono gabelle assurde come la spesa di “porto-imballo”».

E poi i soldi, la liquidità. «Tutti i commercianti hanno problemi. A maggior ragione i librai. Gli istituti di credito considerano i magazzini dei libri al pari di carta straccia». E pensare che fu un grande banchiere, Raffaele Mattioli, mecenate che volle dare alle stampe, nella Valdona di Verona, quella collana che è il monumento della nostra memoria, la Letteratura Italiana Ricciardi il cui motto era «Quinci si va chi vuol andar per pace». Le banche di oggi, si sa, hanno scambiato la pace per il requiem.

Librerie Coop, dipendenti in cassa integrazione. Ma intanto compra la Zanichelli

Rilevata la storica libreria frequentata da Carducci ai primi del Novecento. Sconfitta la cordata dei librai indipendenti Nanni e Tugnoli: «Per tre settimane pensavamo di essere gli unici soggetti della trattativa, poi all'improvviso con una mail è arrivato l'interessamento di Coop». Sorpresi i 43 lavoratori, ma l'azienda rassicura: «Ci stiamo espandendo, riduzione di orario e stipendio non sono l'anticamera del licenziamento»

Davide Turrini, *il Fatto Quotidiano*, 18 aprile 2012

Hanno i dipendenti in cassa integrazione, ma aprono una libreria nuova. Librerie Coop acquisisce inaspettatamente la storica libreria Zanichelli, in pieno centro storico a Bologna, nonostante la sbandierata crisi che li ha colpiti l'inverno scorso tanto da imporre la riduzione di stipendio e orario per i 43 lavoratori dei punti vendita bolognesi.

La sesta libreria cittadina della società gestita da

Coop Adriatica nascerà dove ora sorge la celebrata libreria di Piazza Galvani, luogo dove amava recarsi Giosue Carducci fin dai primi del Novecento, oggi gestita dalla famiglia Enriques della casa editrice Zanichelli.

Il celebrato punto vendita aveva dichiarato lo stato di crisi già da tempo e non più di due mesi fa era stato diramato un appello per salvare quell'angolo



di storia della città dall'avvento di qualche multinazionale non del settore librario pronta a rilevare uno spazio centralissimo ma dagli alti costi gestionali.

Dopo pochi giorni, e con il diretto interessamento del Comune di Bologna come mediatore, si è fatta avanti la cordata Nanni-Tugnoli. Il primo proprietario dell'omonima e più antica libreria della città a pochi passi dalla Zanichelli; l'altro proprietario della libreria Ulisse che è diventato punto di riferimento librario per la zona sud-est di Bologna. Due indipendenti contro una grande catena nazionale. «Per due settimane abbiamo creduto di essere i soli a portare avanti una trattativa con il dottor Enriques», spiega Nerio Nanni, il proprietario dell'omonima libreria. «Eravamo praticamente d'accordo e dovevamo recarci all'ufficio patrimonio dall'ingegner Bruni del Comune, quando con una mail siamo venuti a conoscenza della formalizzazione di un'altra proposta di acquisto della libreria Zanichelli».

«Abbiamo così compreso che si sarebbe andati ad una gara con l'apertura delle buste davanti a un notaio e l'elemento finale fondamentale per la scelta era la cifra del canone d'affitto per il Comune», continua Nanni. «Svelate le offerte, a fronte di un canone di 83 mila euro di base, noi abbiamo offerto 89 mila a crescere nei cinque anni successivi e Librerie Coop 96500 secchi. Impossibile a questo punto competere con una grande catena, seppur in difficoltà economica com'è ora».

«La nostra era un'offerta "etica" perché ci basavamo su un aumento del canone da dare al Comune parallelo alla crescita annuale degli introiti della nuova libreria, ma non è bastato», chiosa amareggiato il libraio. «Devono aver pensato che l'offerta "fissa" fosse più affidabile. Eppure avevamo già previsto interventi di ristrutturazione e rilancio della libreria a nostro modo, visto che ci occupiamo, oltre ai testi per le scuole e universitari, anche di libri antichi. Volevamo far tornare all'antico splendore storico e architettonico quell'angolo di centro storico».

Insomma ha vinto Librerie Coop che proporrà un altro punto vendita della catena a circa 300 metri dall'altro storico contesto della libreria Ambasciatori, dove alcuni commessi, in cassa integrazione straordinaria dal primo aprile 2012, cadono dalle nuvole. «Ma come? Noi siamo in cassa integrazione e la proprietà acquista una nuova libreria? Speriamo almeno che serva a togliere qualcuno dalla precarietà in cui ci troviamo».

«La cassa integrazione per la nostra azienda non significa anticamera della disoccupazione o della chiusura di una libreria», spiegano da Librerie Coop, «anzi è un modo per riorganizzare l'azienda». Impossibile saperne di più, se ci saranno nuove assunzioni o verranno convogliati lavoratori in cassa integrazione, nemmeno dallo storico consulente del progetto Librerie Coop, Romano Montroni: «Lavoreremo in modo che il nuovo punto vendita si sviluppi e diventi un soggetto attivo sul mercato cittadino». Un piano di allargamento, quello di Coop Adriatica nel settore librario, preventivato nei piani dell'azienda ma che arriva nel pieno della crisi dell'editoria. A gennaio in Italia le vendite sono crollate dell'8 per cento (il 3 per cento alla Coop). «Per i dipendenti delle librerie Coop non siamo di fronte a una cassa integrazione strutturale, ma straordinaria», spiega Emiliano Sgargi della Filcams Cgil di Bologna.

«La cassa integrazione per la nostra azienda non significa anticamera della disoccupazione o della chiusura di una libreria, anzi è un modo per riorganizzarla»

«L'azienda non ha dichiarato eccedenze ma ha ridotto il numero di ore di lavoro e una piccola percentuale dello stipendio. Insomma un aiuto in attesa del rientro delle spese d'investimento nell'estensione della rete dei punti vendita, in un momento di crisi del settore per loro non previsto».

Sostenibile leggerezza del bestseller

Poche pagine e prezzi bassi: il romanzo diventa light, una nuova formula che ha sedotto Faletti, Camilleri, Saviano e molti altri. Tutti alla ricerca del racconto perfetto, con lo zampino di twitter

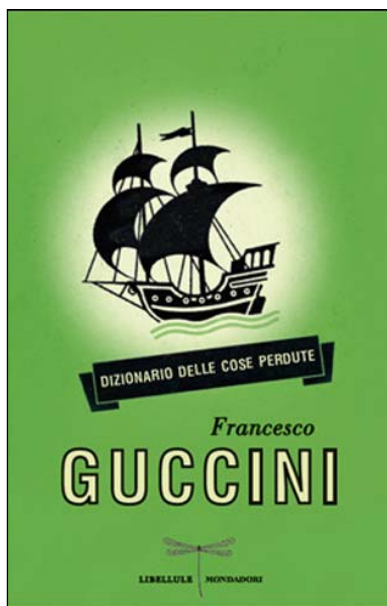
Filippo Maria Battaglia, *panorama*, 18 aprile 2012

Cambia il costo, il formato, la grafica. Cambia anche il prezzo e ovviamente cambia l'editore. Sempre più difficile, invece, che cambi la dimensione. A dare una scorsa a gran parte delle novità attese (e vendute) in libreria, si scopre che il romanzo lungo è un genere poco praticato, in alcuni casi quasi residuale. Almeno fra gli autori italiani. L'esempio più rilevante è *Libellule*, la collana della Mondadori che negli ultimi mesi ha pubblicato una mezza dozzina di libri, fra racconti e romanzi brevi, a firma di alcuni dei narratori più venduti, da Raffaele La Capria ad Andrea Camilleri, finendo spesso nei primi posti in classifica, come è successo anche con l'ultimo titolo: *Dizionario delle cose perdute* (140 pagine, 10

euro) di Francesco Guccini, uscito il 28 febbraio, entrato nella top ten dopo pochi giorni e ancora oggi ai vertici.

«Brevi sì,» spiega il direttore editoriale della narrativa Mondadori Antonio Franchini «però non necessariamente in senso materiale. Ci sono testi di 60 pagine, ma ve ne sono altri tre volte più grandi, che tuttavia hanno declinato il concetto di brevità nello spunto o nell'idea che li scaturisce. Non ne farei tuttavia un discorso contingente. Da sempre gli scrittori sono sedotti dall'idea di scrivere il racconto perfetto».

Infatti la casa editrice di Segrate non è la sola. Prendete il caso di Giorgio Faletti, finora sette libri all'attivo.



Nessuno fra i primi sei scendeva sotto quota 370 pagine. L'ultimo, *Tre atti e due tempi* (Einaudi), invece non sfiora neppure le 150. Faletti non è il primo e non sarà l'ultimo. «A settembre» anticipa Paolo Repetti, direttore editoriale con Severino Cesari della collana Stile libero della Einaudi, «Giancarlo De Cataldo riproporrà uno dei personaggi più amati di *Romanzo criminale* in un libro, *Io sono il Libanese*, piuttosto snello».

La tendenza è pressoché universale, almeno da noi. Il prossimo romanzo di uno dei narratori di punta della Longanesi, Donato Carrisi (850 mila copie fra Italia ed estero con i precedenti e assai voluminosi *Il suggeritore* e *Il tribunale delle anime*), sarà di 176 pagine. *La donna dei fiori di carta*, in uscita il 3 maggio, racconterà la storia di un confronto-confessione tra un prigioniero che all'alba sarà fucilato e un medico che ha solo una notte per convincerlo a parlare. Dettaglio non indifferente: costerà 11,60 euro. Molto meno della media dei cosiddetti hard cover, i libri rilegati. Poco più della soglia dei 9,90 euro, decisiva nel successo dei best-seller della Newton Compton quali *Un regalo da Tiffany* di Melissa Hill.

E qui arriviamo a un altro snodo: romanzi brevi equivalgono sempre a bassi costi. A sentire gli addetti ai lavori, il prezzo di copertina è l'ultimo dei problemi. Ma è evidente che il low cost, in tempo di crisi, finisce con lo scalare postazioni decisive nell'indice di gradimento del lettore.

Sul digitale le cose vanno più o meno allo stesso modo. Sempre la Newton Compton nel 2012 riproporrà duecento titoli dei famosi 100pagine 1000lire, la collana più nota (e più smilza) della casa editrice. I primi nove sono già usciti: gialli brevi, da Edgar Wallace a S.S. Van Dine, a 49 centesimi l'uno (lo stesso prezzo di vent'anni fa). La Feltrinelli ha puntato invece sugli inediti, anche qui rapidi, per un'iniziativa esclusivamente digitale: Zoom. Tutti sotto le cento pagine, prezzo a 99

centesimi e in alcuni casi (i racconti di Roberto Saviano e Banana Yoshimoto) con dati di vendita che superano le diecimila copie. «In tal senso l'ebook è una straordinaria opportunità» spiega l'editor Fabio Di Pietro. «La forma breve è stata sempre serva, per essere pubblicata si è dovuta appoggiare alla raccolta o alla rivista. Il digitale permette invece di restituirle una vita autonoma, accordandosi coi tempi veloci di oggi».

Il contagio non riguarda solo la fiction. «Questa nuova fase ha aperto un'offerta più fluida, che ha creato una continuità fino a poco tempo fa inattesa tra il libro tradizionale e il periodico, ora colmata non solo dal pamphlet rapido ma anche dal digitale» dice Francesco Anzelmo, numero uno della saggistica Mondadori. «Un esempio? A breve per i nostri tipi arriverà un ebook di 20-30 cartelle a firma del compianto Edmondo Berselli, che raccoglie e amplia una versione embrionale del suo *Biografia morale di un cane* già pubblicata su facebook».

Già, i social network. twitter è l'esempio rapido, e anche il più cool. Qualche tempo fa due studenti americani fecero clamore per avere lanciato l'idea di riassumere le grandi opere della letteratura in 20 frasi, ognuna da 140 caratteri. È quella che qualcuno ha definito «twitteratura». Forse non proprio una novità. Trent'anni fa, nelle sue *Lezioni americane*, Italo Calvino confessava il desiderio di racchiudere

«È evidente che il low cost, in tempo di crisi, finisce con lo scalare postazioni decisive nell'indice di gradimento del lettore»

cosmologie ed epopee in una sola frase, anzi in una sola riga. Il tweet in questo caso è davvero una tentazione: rapidità e capillarità si decuplicano, e con esse pure il rischio di superficialità. Se sia un'opportunità o un clamoroso abbaglio, forse, però, è ancora troppo presto per dirlo.

Anche le librerie italiane venderanno ebook

Nascono dalla fusione tra il leader delle vendite online e la catena di negozi Melbookstore le librerie IBS.it, che venderanno anche ebook. Ma, a quanto risulta ad Affaritaliani.it, anche le librerie Feltrinelli stanno studiando l'introduzione della vendita di ebook nei punti vendita della catena

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 18 aprile 2012

«Il diavolo e l'acquasanta sotto lo stesso tetto», scrive su *Repubblica* Maurizio Bono introducendo l'intervista in cui Alberto Ottieri, amministratore delegato di Emmelibri e presidente di Messaggerie Giunti (che controlla Melbookstore) e del portale Ibs.it, annuncia l'introduzione della vendita di testi digitali nelle sedi della catena Mel, che cambierà anche nome: «Con la fusione di Ibs e Melbookstore nasce la catena Ibs.it: nuova insegna, filosofia coerente: non una somma, ma l'integrazione di e-commerce, digitale e carta...».

E a quanto risulta ad Affaritaliani.it, anche le librerie Feltrinelli stanno studiando l'introduzione della vendita di ebook nei punti vendita della catena (che

nel frattempo sta lavorando sul versante «gastro-libreria»), ma la tempistica non è stata ancora definita. In una fase difficile per il mercato librario cartaceo, e in un contesto di crisi economica generale, nonostante il mercato degli ebook nell'Italia in recessione rappresenti ancora una fetta assai limitata, il mondo dei librai guarda dunque con molta attenzione ai possibili sviluppi del mercato digitale. E si muove di conseguenza. Ne parla con Affaritaliani.it Alberto Galla, vicepresidente dell'Ali e a sua volta proprietario di quattro librerie (fu il bisnonno di Galla a dare inizio, a Vicenza, nel lontano 1880, all'avventura nel mondo dei libri di questa bella realtà veneta): «Il tema non mi è nuovo e non ci vedo nulla di rivoluzionario. In Italia, tra l'al-



tro, non riguarda solo le grandi catene, ma anche le librerie indipendenti. Ed è inutile negare che si tratti di una delle prospettive verso cui ci avviamo tutti, seppur lentamente rispetto agli Stati Uniti».

Il responsabile del settore Varia dell'Ali prosegue: «Da circa un anno noi librai indipendenti stiamo studiando la possibilità di vendere anche ebook nelle nostre librerie. Il mio piccolo gruppo, ad esempio, insieme ad altre realtà indipendenti, sta studiando una collaborazione con Simplicissimus Book Farm nell'ambito del progetto Ultima Books, per arrivare a un sistema unico di vendita di ebook. Dobbiamo ancora passare alla fase concreta, ma ormai ci siamo quasi». Galla fa riferimento ad ultimabooks.it-pro, che tra qualche settimana, a quanto ci risulta, farà sì che il libraio indipendente del futuro «non si limiterà a gestire un catalogo fisico come fa oggi (con tutti gli oneri logistici che implica) ma potrà gestire anche un catalogo digitale, estremamente più ampio perché non occupa spazio in libreria ed è estremamente più interessante perché gli consentirà di consigliare e vendere anche il più esoterico dei titoli del più piccolo degli editori. E potrà vendere non solo i contenuti, ma anche i dispositivi per la lettura degli ebook e fornire consigli su come usarli al meglio».

Quanto al lancio delle librerie Ibs.it, Alberto Galla aggiunge: «Chiaramente la catena Mel, facendo parte di un grande gruppo che si muove su più ambiti, aveva in un certo senso

l'onere di partire per prima. Loro tra l'altro hanno anche un e-reader (Leggo, ndr). Ben venga, quindi, che chi ha i mezzi si muova prontamente in questa direzione». Ma le iniziative allo studio sono numerose: «All'interno

dell'Ali c'è per esempio il caso di Giorgio Pignotti, che ha inventato MacBook, uno dei software di gestione delle librerie più diffusi, e che sta mettendo a punto un modello di interazione tra libreria, sistema gestionale e possibilità di comprare ebook. Ma non so a che punto sia arrivato il suo progetto».

Quindi il vicepresidente dell'Ali argomenta: «In generale, sicuramente nel prossimo futuro la vendita di ebook potrà passare anche dalla libreria, ma va sottolineato una volta per tutte che di ebook le librerie, siano esse grandi catene siano esse piccole realtà indipendenti, non potranno campare, e ciò per vari motivi (dai prezzi sempre più bassi dei testi digitali al fatto che si parla di percentuali di possibile margine di guadagno molto limitate, nell'ordine di centesimi di euro!). Sarà sicuramente uno dei tanti servizi che le librerie metteranno a disposizione, ma non rappresenterà un'ancora di salvezza».

Il «nuovo libraio hi-tech» dovrà anche imparare a maneggiare testi e contenuti digitali. «Per questo ci siamo già attrezzati», sottolinea Galla. «Ad esempio, la trentennale Scuola per Librai Mauri organizza già dei corsi dedicati agli ebook e al web 2.0, social network compresi».

Quindi l'esperto libraio veneto conclude con un auspicio probabilmente destinato a restare tale: «Forse è un'utopia, ma sarebbe bello che in Italia riuscissimo ad avere un'unità d'intenti su questo ambito. Premesso che mi rendo conto che per le Mel e per le altre grandi catene può essere un vantaggio competitivo sviluppare i propri dispositivi per vendere ebook e i propri progetti per la vendita di contenuti digitali, questo è un tema che riguarda l'intera filiera, e sarebbe positivo muoversi tutti insieme. Inutile

«Sicuramente nel prossimo futuro la vendita di ebook potrà passare anche dalla libreria, ma va sottolineato una volta per tutte che di ebook le librerie, siano esse grandi catene siano esse piccole realtà indipendenti, non potranno campare»

creare cento e-reader e modelli di vendita di ebook in libreria diversi tra loro. E poi, visto che in Italia gli editori in alcuni casi fanno anche i distributori e i librai, forse sarebbe auspicabile che coinvolgessero maggiormente le realtà indipendenti in un percorso comune e vincente».

Graziano Dell'Anna fa il punto su alcuni romanzi italiani di recente uscita: Gli intervistatori di Fabio Viola, Elisabeth di Paolo Sortino, Il demone a Beslan di Andrea Tarabbia e Nelle mani dell'uomo corvo di Matteo Corona.

Graziano Dell'Anna, *minima & moralia*, 18 aprile 2012

«Io credo nel dio del massacro, il dio che governa indiscusso dalla notte dei tempi». È la frase più icastica nonché la chiave di accesso al film *Carnage* di Roman Polański, che ha macinato un buon successo di critica e pubblico nel trascorso 2011 ed è tratto, appunto, da *Le dieu du carnage* di Yasmina Reza. La trasposizione cinematografica del regista polacco toglie poco all'impianto teatrale della pièce dell'autrice francese, costringendo le due coppie protagoniste nell'ucelliera umana di un appartamento borghese. La carneficina che ne segue è una guerra di nervi e battute tra due famiglie della middle class compresse nella scatola da scarpe di una convivenza forzata: le formule di cortesia e i riti sociali di facciata s'incrinano gradualmente fino a venir meno, e non riescono più camuffare la diffidenza e l'istintiva, primordiale brutalità che puntella i rapporti tra esseri umani. Inutile dire che alla storia interamente ambientata in un interno domestico la vicenda personale del regista – Polański vive da oltre due anni agli arresti domiciliari con controllo elettronico sulla base di una mandato di cattura internazionale spiccato per una condanna per violenza sessuale – conferisce un surplus di valore simbolico.

Di più recente uscita il documentario dal titolo magrittiano *Questo non è un film* di Jafar Panahi, regista iraniano anche lui ai domiciliari dopo la condanna a sei anni per la partecipazione ai movimenti di protesta contro il regime del suo Paese. Il film, girato in parte con un I-Phone e uscito clandestinamente dall'Iran in una chiavetta usb, incornicia la quotidianità del confino fisico e artistico di Panahi, al quale

la stessa condanna ha vietato per vent'anni di dirigere, scrivere e produrre film e viaggiare e rilasciare interviste sia all'estero che in Iran. «Da tempo avevo intenzione di girare un documentario speciale,» afferma il regista di *Il cerchio*, «su un film che non ha ottenuto l'autorizzazione dal governo. Così abbiamo fatto come i parrucchieri che, quando non hanno i clienti, si aggiustano i capelli l'un l'altro». Clausura coatta, divieti governativi e penuria di mezzi non fermano l'occhio del regista iraniano, che rimarca: «Vogliamo dimostrare che tra i film su ordinazione e il divieto di esprimersi con la propria opera esiste una terza via: fare film ugualmente. Quando non è possibile orientare la cinepresa fuori, possiamo rivolgerla verso noi stessi, riflettendo quello che accade nella società». La quarantena domestica come opportunità di scorcio eccentrico, vetrino da laboratorio su cui adagiare se stessi e attraverso se stessi il mondo: l'idea alla base dei lavori di Reza- Polański e di Panahi è il piedistallo concettuale su cui poggia una schiera di quattro romanzi pubblicati recentemente in Italia e legati tra loro da una ragnatela di *films rouges*.

2.

I personaggi de *Gli intervistatori* (Ponte alle Grazie, 2010) di Fabio Viola condividono tutti la stessa sorte: il sequestro da parte di una banda di terroristi che li sottopone a incalzanti interrogatori. L'asse drammatico su cui ruota il romanzo è l'assenza, nel gesto dei sequestratori, di qualsiasi movente economico o politico. Le loro domande vertono infatti sulla vita

privata dei loro ostaggi, sul rimosso delle loro colpe e ipocrisie. Le atmosfere del libro oscillano tra Kafka e Lynch. Il testo è intriso di un'ironia crudele, masochista. I dialoghi sono un'ambigua altalena tra un terzo grado poliziesco e un esercizio di maieutica socratica con le cui pinze la surreale cellula di terroristi-psicologi cerca di strappare alle loro vittime il molare di una confessione. E una forma di brigatismo familiare è nel romanzo di Paolo Sortino, *Elisabeth* (Einaudi, 2011), che trasporta sul pianeta narrativo, facendolo sottostare alla sua legge di gravità, un fatto realmente accaduto: la segregazione per ventiquattro anni da parte del padre, in una cantina appositamente riadattata a bunker, di Elisabeth Fritzl. La scrittura di Sortino è un dedalo visionario e ipermetaforico non meno denso e perturbante del labirinto di scale, muri e oggetti in cui la vergine adolescente viene data in pasto al minotauro paterno. *Il demone a Beslan* (Mondadori, 2011) di Andrea Tarabbia è, come *Elisabeth*, la versione romanzata di un fatto di cronaca: il sequestro e il successivo massacro di donne e bambini nella scuola di Beslan da parte di un gruppo di ribelli ceceni. Dotato di una prosa asciutta e compatta ben lontana dagli arabeschi sortiniani, il romanzo fa la spola tra narrazione del passato, allestita nel chiuso della scuola n.1, e racconto del presente, che vede il protagonista e voce narrante Marat Bazarev dietro le sbarre di una prigione. Il manicheismo bene-male su cui è impiantata la riflessione dostoevskiana di Tarabbia è appunto in questa struttura polarizzata del romanzo, ondeggiante tra claustrofobia delle vittime e claustrofobia del carnefice.

Nelle mani dell'uomo corvo (Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2011) di Matteo Corona, a differenza dei romanzi di Sortino, Viola e Tarabbia dove alcune scene sono girate alla luce del sole e malgrado la centralità degli interni è indicata o riconoscibile una città di riferimento (Roma, Amstetten, Beslan, Mosca), si esaurisce dalla prima all'ultima riga in un alloggio privo di qualsiasi specificazione geografica. La storia, quella di una ragazza fatta ostaggio in una casa-prigione da uno sconosciuto, è più che una piatta eco della vicenda Fritzl. La prosa thrilleristica di Corona è sincopata, ansiogena: nelle frasi brevi, frantumate dai frequenti accapo, si alternano le

poche e scarse descrizioni dell'autore, i discorsi dei personaggi e, percentualmente la fetta più cospicua del testo, i pensieri virgolettati della protagonista Vanessa. La ristretta forbice anagrafica tra gli autori va dal 1975, data di nascita di Viola, al 1982 di Sortino. E ancor più stringato è il lasso di tempo in cui i loro libri hanno visto la luce, poco meno di un anno compreso tra ottobre 2010 (*Gli intervistatori*) e settembre 2011 (*Nelle mani dell'uomo corvo*). Per cui, se ha un qualche fondo di verità l'adagio di Agata Christie secondo il quale «una coincidenza è una coincidenza, due coincidenze sono un indizio, tre coincidenze somigliano a una prova», è interessante gettare un'occhiata dietro il lancio di dadi che ha portato quattro scrittori italiani quasi coetanei e pressappoco esordienti a cimentarsi nello stesso ristretto arco temporale con storie di segregazione e sevizie dotate, pur nella loro originalità e differenza reciproca, di un'innegabile consanguineità.

3.

È indubbio che da quell'11 settembre 2001 in cui l'equipaggio e i passeggeri dei voli American Airlines 11 e United Airlines 175 furono fatti ostaggio da un manipolo di dirottatori sauditi, le storie di terrorismo e sequestri hanno invaso l'immaginario collettivo con la stessa prepotenza con cui i due Boeing entrarono nelle torri gemelle del World Trade Center. A ravvivare e irrobustire questo scomparso mentale, più forti di qualsiasi retorica e cerimonia commemorativa, non passa settimana che a pranzo o cena i telegiornali di tutto il mondo non ci buttino lì nel piatto un rapimento piratesco al largo del Golfo di Aden o qualche sequestro di giornalisti nei dintorni di Bassora. Foto e servizi che non colgono certo alla sprovvista l'immaginario dell'italiano medio che abbia gettato anche solo un'occhiata distratta agli ultimi trent'anni di storia nazionale e la cui memoria abbia perciò una qualche familiarità con locuzioni come «Anonima Sequestri», «rapimento Moro» e «caso Farouk Kassam». Ma se questo filone cronachistico ci dice *quale* sia il corredo tematico, il deposito di idee e immagini da cui hanno attinto in parte e in maniera più o meno diretta Tarabbia e compagni, resta il fatto che questa massa

di eventi non basta in sé a spiegare perché i nostri quattro autori si siano votati alla loro vena sequestratrice e claustrofobica.

Una risposta parziale ma più che plausibile alla questione ci viene dal saggio *Senza trauma* (Quodlibet, 2011) di Daniele Giglioli. Secondo il critico romano la vasca di anestetico in cui attualmente siamo a mollo – le nostre vite tenute a distanza di sicurezza da carestie, epidemie, guerre e esiliate in casa nel riverbero ipnotico di un monitor o di una tv al plasma – comporta un vuoto di esperienze traumatiche. Ma poiché il trauma dà forma al nostro stare al mondo e alla nostra visione delle cose e di noi stessi, nonché alle parole che li esprimono, l'assenza di trauma o meglio «il trauma dell'assenza di trauma» apre un cratere fumante nel centro delle nostre vite. Questa enorme cavità psichica, che la psiche individuale si ingegna di arginare col vagheggiamento del trauma, in ambito letterario è cauterizzata dal ricorso alla «scrittura dell'estremo». Giglioli si sofferma sulle due forme di estremo narrativo, la letteratura di genere e l'autofiction, in qualche modo più rappresentative e gettonate. Estreme sia nei loro assunti teorici – la finzionalità scoperta e stereotipa del genere e il cortocircuito realtà/finzione dell'autofiction come reazioni estetiche alla difficile rappresentabilità dell'esperienza – che nei contenuti, dov'è primaria l'eccezionalità del soggetto e da cui è bandito il quotidiano.

Idee affini a quella di Giglioli erano già nel saggio *Letteratura dell'inesperienza* (Bompiani, 2006) di Antonio Scurati, più concentrato sul processo di virtualizzazione dell'esperienza nell'attuale società mediatica, e, secondo un'ottica più storicizzata e generazionale, in *Riportando tutto a casa* (Einaudi, 2009) di Nicola Lagioia. L'ultimo romanzo dell'autore barese è una rievocazione degli anni Ottanta del Belpaese i cui protagonisti, attraversando un intero decennio sequestrato dal riflusso degli anni di piombo e dalla fuga nel privato, dalla virtualità televisiva e dallo scollamento sempre più patologico tra politica e società, sono i portavoce di una generazione cresciuta all'ombra di un vuoto o, per dirla con espressione lagioiana molto vicina alla formula di Giglioli, di un «trauma senza evento». Riflesso di

un mutamento antropologico esploso negli ultimi cinquant'anni o negli ultimi venti, internazionale o italiano che sia, l'idea di una crisi dell'esperienza controbilanciata dal ricorso all'estremo percorre in filigrana tutti e quattro i romanzi in questione. Tanto più se si tiene conto che, al contrario di Polański e Panahi che della reclusione carceraria e domiciliare hanno fatto reale esperienza, il dramma del sequestro nei libri di Viola, Sortino, Tarabbia e Corona non ha radici autobiografiche. Anzi, a conforto della tesi di Giglioli, in *Elisabeth* e *Il demone a Beslan*, e in maniera indiretta in *Nelle mani dell'uomo corvo*, l'evento traumatico al centro della narrazione è preso di peso da vicende estranee, che addirittura scavalcano i confini nazionali, resoconto di un altrove non vissuto se non per procura mediatica. E a loro modo anche gli anonimi e impersonali intervistatori di Viola, maggiormente svincolati dal dato di cronaca, sembrano, come il sogno dello stupro di attempate zitelle vergini, fantasmi evocati dalla nostalgia del non vissuto.

4.

L'impossibilità o il rifiuto di «orientare la cinepresa fuori», per dirla con Panahi, non comporta solo la scelta obbligata dell'ambientazione interna: sono gli stessi moduli narrativi a uscirne riformati. L'unità di luogo implica infatti lo zoom sui personaggi, sui loro moti interiori – la visionaria alienazione di Elisabeth, il lungo monologo-confessione di Marat Bazarev, gli intervistatori-voci della coscienza o i virgolettati mentali di Vanessa – ma anche sui loro corpi. La compressione spaziale, la riduzione del raggio di manovra fisica non sono che l'anticamera di violenze ben più acute e profonde. Il sequestro diventa sevizia. L'alterazione mentale rotola lungo la stessa china e alla stessa velocità dell'abiezione fisica. È così che angoscia, perdita del sentimento del tempo, allucinazioni si accompagnano alla mortificazione dei bisogni corporali e agli abusi fisici, dagli stupri a oltranza subiti da Elisabeth e Vanessa alla raffinata variante della cura Ludovico a cui sono sottoposti gli ostaggi di Viola. Anzi, la discesa nel degrado corporeo è tale da toccare il gradino estremo della disumanizzazione: le voci metalliche,

robotiche degli intervistatori e degli aguzzini russi, il sentimento di fusione coi muri della cantina-prigione di Elisabeth e il corpo piastrellato di Vanessa. Che le vittime paghino la contropartita dei loro torti e delle loro incoerenze, come i mediocri morali di Viola, o siano le adolescenti senza macchia di Sortino e Corona e le donne e i bambini incolpevoli di Tarabbia, sagome per il rito a segno dell'arbitrarietà del Male, cambia poco. Tutti i protagonisti di questo poker letterario sono esposti alla gogna psicologica e fisica, mortificati nel corpo e nello spirito secondo i canoni di quella che in un recente articolo apparso sul *Sole 24 Ore* Giorgio Vasta ha battezzato «narrativa dell'umiliazione» (sebbene, degli autori presi qui a campione, l'autore de *Il tempo materiale* tiri in ballo solo Viola).

L'articolo di Vasta è interessante anche perché, rispetto a quelle di Giglioli, Scurati e Lagioia, l'analisi che propone è ancor più schiacciata sul presente. Le figure di umiliati e offesi al centro di alcuni romanzi italiani di recente uscita sarebbero il riflesso su carta della violenza a cui è sottoposta un'intera generazione, tenuta sotto schiaffo costante e, intrappolata tra le cuffiette microfunate dei call center o in una matrioska infinita di stage e contratti a termine, perennemente sulla soglia dell'ingresso nel lavoro e nel mondo adulto. Tuttavia l'umiliazione fisica e morale, l'abiezione portata avanti fino ai limiti dell'osceno non sono che un'ulteriore, consequenziale declinazione della scrittura dell'estremo, dove

il rovescio di una quotidianità ovattata è lo scatenarsi di morbide fantasie traumatiche e l'ordinario autobiografico è esteticamente redento dagli schizzi di merda e sangue del pulp o dalla brutalità abnorme e sovraesposta di sevizie, stupri e omicidi. Ma i romanzi degli autori presi qui in considerazione, le loro storie di sequestratori e ostaggi rappresentano uno scatto in avanti nella narrativa del trauma dell'assenza di trauma, perché non solo fanno letteratura di un vuoto con il ricorso all'estremo, ma perché nel farlo il soggetto utilizzato – il sequestro, l'isolamento tra quattro mura, la privazione – è la mise en abyme dell'assenza stessa del trauma (così come di vuoto e privazione, logica e sensoriale, ci parla l'esperienza dell'eroina su cui cala il sipario nel romanzo di Lagioia). Porte e finestre sono chiuse o murate. Gli ostaggi sono legati o costretti all'immobilità o a walzer da polli in batteria. I paesaggi esterni sono confiscati ai cinque sensi. La possibilità stessa di esperire la realtà è messa sotto esproprio. La condizione dell'ostaggio nei romanzi di Viola, Sortino, Tarabbia e Corona fa rivivere il mito della caverna di Platone aggiornato ai tempi di internet: i contorni fisici e la cornice del mondo fuori sono vicini, prossimi a combaciare, fino alla riduzione del corpo al suo abbecì fisiologico e delle funzioni mentali all'elaborazione di domande la cui elementare, quasi infantile essenzialità ha la potenza dei grandi quesiti escatologici: «Dove sono? Chi sono? Perché mi trovo qui?».



«Evviva i premi, aiutano i libri»

Egan: sbagliato non dare il Pulitzer, a me ha cambiato la vita

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 19 aprile 2012

L'anno scorso, quando la 49enne Jennifer Egan vinse il premio Pulitzer per la narrativa con *Il tempo è un bastardo* (minimum fax), una collezione di racconti che catturano le nevrosi e il ritmo della nostra èra, i critici americani salutarono unanimi la «nascita di una nuova stella». Gli stessi critici oggi gridano allo scandalo dopo che il board del quasi centenario premio – il più importante degli Stati Uniti – non è riuscito a esprimere una preferenza nella sua categoria più prestigiosa: la narrativa, per l'appunto.

Ieri, per il secondo giorno consecutivo, il *New York Times* tornava sullo «scandalo» con ben due servizi: uno di Ann Patchett, autrice di *Bel Canto* e *I*, sull'«affronto del Pulitzer contro tutti», e un reportage di Julie Bosman sull'indignazione delle case editrici «snobbate».

«Si tratta senza dubbio di una seccatura di portata immensa», dichiara al *Corriere* Egan, «ma la presunta crisi della narrativa americana di cui molti oggi parlano non c'entra».



Come è potuto succedere?

Tutto nasce dal peculiare statuto del Pulitzer che si avvale di una giuria di esperti incaricata di selezionare i tre finalisti, i cui nomi vengono poi inviati al cosiddetto board: l'unico autorizzato a scegliere i vincitori. Quest'anno i due organismi non erano sulla stessa lunghezza d'onda. Tutto qui.

Non succedeva da ben 35 anni

Certo, ma quest'anno anche la sedia del vincitore nella categoria «editoriale giornalistico» è rimasta vuota. L'ennesima dimostrazione che la struttura bipolare del Pulitzer ha dei vantaggi ma anche dei seri rischi. In tutti gli altri premi letterari, finalisti e vincitori sono decisi da un'unica commissione.

Secondo il New York Times si tratta di un nuovo attacco contro le case editrici tradizionali dopo la causa intentata dal ministero della Giustizia contro Apple e due grandi editori.

Non credo che quella fosse l'intenzione del board che senza volerlo ha finito per dare un colpo durissimo all'intera industria libraria. Personalmente sono estremamente delusa visto che il Pulitzer da sempre aiuta le vendite. Tutti amano i premi e tutti tifano per un vincitore ma quest'anno alla tradizionale fibrillazione della vigilia è seguito uno sconcerto generalizzato. Certo, il tempismo non avrebbe potuto essere peggiore.

Chi esce più sconfitto da tutto questo?

Per gli editori, che oggi hanno un bisogno disperato di un'infusione di energia, entusiasmo e vendite, il danno è gravissimo. Dopo aver speso un'enorme quantità di tempo a leggere libri per selezionare i finalisti, i giurati sono fuori di sé e sono certa che anche nel board regna un profondo senso di frustrazione e colpa. Nessuno avrebbe mai potuto tifare per quest'esito indecoroso.

Di fatto, lei resta «incoronata» fino al 2013. Che effetto avrà l'incidente sul prossimo Pulitzer?

La pressione interna ed esterna sul board sarà enorme. I responsabili del premio faranno di tutto per evitare il ripetersi dell'imbarazzo.

Che cosa ha significato, per lei, vincere il Pulitzer?

Mi ha letteralmente cambiato la vita. Senza quel premio non avrei mai venduto mezzo milione di copie di *Il tempo è un bastardo* solo in America. Prima dell'annuncio il mio libro era stato acquistato in circa sei paesi. Dopo è stato tradotto in ben 29 lingue. L'impatto è indescrivibile.

Tra i candidati quest'anno c'erano autori di alto profilo come Edith Pearlman, Don DeLillo, David Foster Wallace, Chad Harbach e Jeffrey Eugenides. Lei per chi tifava?

Non me la sento di citare un autore in particolare perché finirei per privilegiare un libro a scapito di un altro. Quest'anno ho letto soprattutto narrativa del XIX secolo e non ho avuto tempo di seguire la fiction contemporanea.

Secondo Harold Bloom il Pulitzer è una barzelletta.

Il professor Bloom ha diritto alla propria opinione. Sono in tanti a pensare che i premi letterari siano sciocchi perché troppo politici e fortuiti e ciò in un certo senso è vero. Vincere è spesso questione di

«Per gli editori, che oggi hanno un bisogno disperato di un'infusione di energia, entusiasmo e vendite, il danno è gravissimo»

fortuna. Ma anche chi non crede nella sua validità, equità e importanza, deve pur riconoscere che soprattutto il Pulitzer aiuta immensamente tutta la nostra industria. A partire dai giovani scrittori sconosciuti, che si sentono spronati e incoraggiati a pubblicare le loro opere.

Oriente in pagina

Spiritualità giapponese. Musica indiana. Manga.
Un imprenditore e la sua casa editrice alternativa

Antonella Fiori, *l'Espresso*, 19 aprile 2012

Un incontro tra un laico convinto e un ragazzo affascinato dalla cultura orientale. Una casa editrice nata dal ritrovarsi tra un padre e un figlio che avevano preso strade differenti. Il padre, Loris Casadei, dirigente in una multinazionale (è l'ad di Porsche Italia) e il figlio Lorenzo da sempre appassionato dal mondo orientale. «Volevo mantenere un rapporto con un figlio lontano: ci ha unito la nostra passione per i libri» spiega Loris Casadei che ha fatto della Casadeilibri (approfittando del gioco di parole col cognome) il sistema di comunicazione tra di loro. Sfogliando le pagine del sito www.casadeilibri.it si aprono porte sull'Universo orientale, l'Islam, il mondo cinese e giapponese: ma si intuisce anche la voglia di andare a fondo su alcuni temi che ci circondano. «Se guardo come il pubblico si informa oggi e come vengono diffuse molte notizie vedo forte superficialità», dice Casadei che ha iniziato questa scommessa sei anni fa nel tentativo di creare qualcuno che pubblicasse il patrimonio di scritti di un filosofo veneziano appena scomparso. «Non trovando nessun editore abbiamo detto: facciamolo noi...».

Così è cominciato un viaggio, tra libri, autori e temi rari. Un esempio: il curioso volume *Venezia. Porto dei santi* di Renato D'Antiga che ricostruisce una storia affascinante quanto poco nota: il mondo che si nasconde dietro ai numerosi furti delle reliquie (provenienti per lo più dall'Oriente durante il Medioevo) conservate nelle chiese veneziane. La Casadeilibri è un editore orgogliosamente di nicchia: «Il modello sono i libri che faceva Rusconi agli inizi degli anni Settanta». Non più di 12 libri all'anno, con una distribuzione in tutta

Italia attraverso il canale dei dehoniani di Bologna. I titoli spaziano dalla *Cavigliera d'oro*, straordinario poema della letteratura tamil del v secolo, a *Diario di una maiko* di Miriam Bendia, che narra la tradizione delle geishe giapponesi. Fino a un sorprendente volume sulla cultura dei manga, che mostra come l'iconografia di questi cartoon che hanno conquistato il mondo abbia origine in antiche divinità del Giappone rurale medievale. Volumi fuori dal tempo, che non invecchiano sui banconi delle librerie. Con alcuni leit motiv: come il lavoro di un personaggio come Alain Danielou sui miti, la teoria, gli strumenti e i protagonisti della musica indiana.

Un hobby da facoltoso signore che ama cose strane ed esoteriche? No. La voglia di scoprire l'insolito ha portato anche a bestseller: vedi *Guida alla Venezia bizantina* che ha vensuto 33 mila copie. I prezzi vanno dai 14 ai 20 euro: solo per la serie dei «libri da collezione» si superano i cento. Ma qui si trovano volumi preziosi come *Il regno di Giano*, che documenta le vestigia dei boschi sacri a Roma e nel Lazio.

Uno dei titoli più recenti dà invece la parola a un collega di Casadei: un imprenditore. Si chiama Mario Tshang, cinese nato nel nostro paese, cittadino italiano. Partito facendo il commesso viaggiatore, Tschang ha creato a Milano un impero di aziende di import-export: lo racconta in *Finalmente imparerete il cinese*. «Volevo offrire una visione della storia italiana degli ultimi cinquant'anni dal punto di vista di una cultura che ha sempre operato in Italia» spiega Casadei. «Una testimonianza unica nata da un imprenditore molto creativo e che guarda all'Oriente».

Gli spremiati. Cunningham, il giurato: «Dobbiamo cambiare il Pulitzer»

Lo scrittore e le polemiche seguite alla mancata assegnazione del riconoscimento. «Ci siamo divisi su tre romanzi troppo belli»

Antonio Monda, *la Repubblica*, 21 aprile 2012

Michael Cunningham ha vinto il premio Pulitzer nel 1999 con *Le Ore* e quest'anno è stato uno dei giurati che ha deciso di non assegnare il riconoscimento. Ha cercato di seguire con distacco le polemiche scatenate immediatamente dagli scrittori, sconcertati per la scelta, ma ora accetta di parlare, perché è il primo a non essere soddisfatto per il «non risultato» e perché è infastidito dai giudizi apocalittici emessi negli ultimi giorni da critici e protagonisti della cultura. «C'è chi ha preso questa decisione e l'ha trasformata in un simbolo della decadenza irreversibile della letteratura americana» racconta. «E chi, invece, ne ha approfittato per parlare male dei libri candidati o dei giurati. Tutto questo è a dir poco strumentale».

Qual è allora la lettura da dare a questo risultato?

Andiamo per ordine. Quest'anno avevamo tre libri finalisti di eccellente valore: uno scritto da Karen Russell, un'autrice trentenne piena di verve, che ha in mente un autore che più americano non si può come Mark Twain, uno scritto da un scrittore potente come Denis Johnson, e un terzo pubblicato postumo, di un autore di culto come David Foster Wallace. Ripeto: tre libri eccellenti, che tuttavia hanno spaccato la giuria, al punto che per la prima volta in trentacinque anni non si è riusciti a trovare la maggioranza. Il problema è stato quindi puramente procedurale: la discussione è stata accesa, molto accesa. Ma il punto è sempre stato quale libro piacesse di più, non il fatto che non ce ne fosse uno degno del Pulitzer. Poi è vero che, viste le ripercussioni, c'è qualcosa che non funziona nel sistema.

Se il problema è stato questo, non si può in futuro pensare di aggiungere un votante in modo da raggiungere il numero dispari di 19 anziché 18?

È una delle soluzioni che si sta valutando, quello che è certo è che il sistema cambierà.

Non le sembra offensivo annunciare i nomi dei finalisti e poi dichiarare che nessun libro ottiene il riconoscimento?

La motivazione reale è quella che ho spiegato, ma capisco che uno scrittore candidato possa rimanere male.

Anche gli editori hanno reagito duramente, preoccupati per il mancato effetto commerciale legato all'assegnazione premio.

Capisco anche questa reazione, anche se non mi stupirei se la mancanza di un vincitore portasse paradossalmente a incrementare le vendite dei tre finalisti. Generalmente i libri sconfitti hanno un crollo commerciale, ma questa volta non c'è neanche un perdente. Tuttavia, chiedo: sono questi i motivi per cui si assegna realmente un premio? Non si deve rispondere sempre alla coscienza e al proprio gusto?

Qual è allora il suo parere sullo stato attuale del romanzo americano?

Mi capita di leggere molti romanzi che mi appassionano e non vedo la crisi di cui si parla frettolosamente e in maniera ricorrente. Un segnale interessante è il ritorno di alcuni scrittori a una forma classica mentre altri continuano a sperimentare: insomma è un momento ricco. E non è vero che noi giurati non leggiamo a sufficienza. Anzi.

C'è chi ha detto che il libro di Johnson era troppo breve, ma Hemingway vinse per Il vecchio e il mare.

È una motivazione che infatti per me non ha alcun senso, specie dopo il cambio di denominazione del premio, avvenuto nel 1948, da «miglior romanzo» a «miglior opera di narrativa». Per quanto mi riguarda ho apprezzato la diversità di proposta dei finalisti.

C'era un libro che prediligeva?

Certo che c'era, e ho anche lottato perché vincessero, come hanno fatto gli altri giurati, ma non mi sembra corretto né elegante rivelarlo.

Ci sono libri che ha amato che non erano finalisti?

Sì, molti. Come si sa, i diciotto giurati che decidono il premio non sono responsabili della selezione iniziale: io avrei inserito anche *The Illumination* di Kevin Brockmeier e *Buddah in the Attic* di Julie Otsuka.

Paul Auster mi ha detto che i premi letterari in realtà non significano niente ma rendono felici per qualche memento...

È vero che non bisogna dare troppa importanza ai premi, ed è vero che l'euforia dura poco. Ma quando ho vinto il Pulitzer ho trovato un nuovo pubblico e una nuova e più importante attenzione nella critica. Ben oltre l'euforia del momento.

Esistono pressioni da parte di editori o scrittori?

Ogni persona o istituzione che ha un interesse in un riconoscimento fa il possibile per catturare l'attenzione di chi può avere un ruolo determinante per decretarne il successo. E questo succede in ogni tipo di premio, in ogni parte del mondo, e non c'è da scandalizzarsi. Nel caso specifico non parlerei di pressioni, ma di qualcosa di più indiretto e nei limiti della correttezza.

Qual è un grande libro del passato che ha vinto il Pulitzer?

Sono molti, normalmente le scelte sono di alto livello. Rimanendo negli ultimi anni rispondo con un autore giovane: *La breve favolosa vita di Oscar Wao* di Junot Díaz, e un mostro sacro: *Pastorale Americana* di Philip Roth. Quest'ultimo libro sconfisse *Underworld* di Don DeLillo, e non voglio pensare alle discussioni dei giurati avvenute quell'anno.

E un grande libro che non lo ha vinto?

Abbiamo citato prima *Il vecchio e il mare*, che vinse ed è certamente molto bello. Mi chiedo però se in quella occasione non abbiano dato il Pulitzer a Hemingway per compensarlo dei premi non assegnati a *Fiesta* e *Per chi suona la campana*.



Fermate le rassegne online

Gli editori chiedono l'oscuramento delle rassegne stampa nei siti della pubblica amministrazione. E sollecitano il pagamento di royalty da parte delle società che producono le rassegne, «come si fa nel resto d'Europa»

Claudio Cazzola, *Prima comunicazione*, 23 aprile 2012

I primi a chiudere sono i siti dei ministeri del Lavoro e dello Sviluppo economico; il 10 aprile è stata la volta di Palazzo Chigi, ma probabilmente altre istituzioni seguiranno l'esempio nei prossimi giorni e bloccheranno il libero accesso alle rassegne stampa ospitate nei loro siti. Resiste invece, per ora, la Camera dei deputati, il cui sito web ospita la rassegna più ricca e articolata, usata anche da molti giornalisti: il presidente Gianfranco Fini ha espresso pubblicamente su twitter le sue perplessità sull'oscuramento della rassegna online, definita «un servizio offerto gratuitamente ai cittadini e che garantisce un effettivo pluralismo dell'informazione».

All'origine della vicenda, come ha rivelato Il Cicalino (ilcicalino.blogspot.com, un blog che segue da vicino le chiacchiere della buvette di Montecitorio), c'è una lettera inviata a metà marzo a tutte le pubbliche amministrazioni da cinque associazioni di editori – Fieg (giornali), Uspi (periodici), Anes (stampa specializzata), Mediacoop (cooperative editoriale) e Fisc (settimanali cattolici) – per sollecitare, nel nome della tutela del diritto d'autore, la chiusura al pubblico delle rassegne online liberamente accessibili, che ormai sono diventate, osserva la lettera, «veri e propri siti di informazione digitale, autonomi e concorrenti rispetto alle loro stesse fonti».

Lo scoop del Cicalino ha innescato la discussione sui social network tra chi sostiene le ragioni degli editori e chi grida invece alla censura; un dibattito dai toni spesso accesi a cui hanno partecipato molti addetti ai lavori. Tra i critici si è distinto, sul fronte giornalistico, l'ex direttore del *Sole 24 Ore* Gianni Riotta, ma

anche diversi politici hanno espresso le loro riserve sul blocco delle rassegne, come Paolo Gentiloni, Vincenzo Vita, Roberto Rao e Maurizio Lupi.

La lettera delle cinque associazioni non è stata comunque un fulmine a ciel sereno, ma un'operazione preparata da lungo tempo, che rientra in una strategia più ampia messa in campo dagli editori a difesa del proprio business in un momento particolarmente difficile per l'economia. «La lettera è nata mesi fa nell'ambito dei tavoli messi in piedi per affrontare la crisi dell'editoria», spiega Fabrizio Carotti, direttore generale della Fieg. «Uno di questi tavoli era dedicato alla tutela del diritto d'autore ed è in questo ambito che si è discussa la questione delle rassegne stampa. Sotto l'egida di Paolo Bonaiuti, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Editoria, si voleva arrivare a un accordo per eliminare quella violazione del diritto d'autore che è la pubblicazione delle rassegne sui siti delle pubbliche amministrazioni. A fronte di questo gli editori si sono detti disponibili a valutare caso per caso le necessità delle singole amministrazioni in merito all'informazione». Cioè a non chiedere alla Pa il pagamento di una royalty per le rassegne, che è invece la richiesta avanzata dagli editori nel caso delle rassegne destinate a imprese e organismi di natura economica.

Le rassegne online della pubblica amministrazione sono infatti solo un aspetto particolare di una questione più ampia, che riguarda tutte le rassegne prodotte da società specializzate (Eco della Stampa, Data Stampa, Selpress, Mimesi eccetera) per enti e imprese.

«L'auspicio espresso in quel tavolo di confronto dal dipartimento per l'Editoria», spiega Carotti, «era che gli editori e le società produttrici di rassegne stampa si mettessero d'accordo per applicare anche nel nostro paese quella che è ormai la prassi in tutta Europa, per non dire in tutto il mondo: chi fa la rassegna utilizza un prodotto altrui e riconosce quindi una fee al titolare dei diritti, cioè all'editore. In tutta Europa ci sono consorzi di editori che raccolgono le royalty sui diritti; l'Italia è l'unico paese a non averlo istituito. O meglio, esiste solo per gli editori di libri che riscuotono le fee sulle fotocopie: vogliamo arrivare a una soluzione del genere anche per le rassegne stampa. Trattative in tal senso sono già in corso con le società che producono le rassegne e le loro associazioni».

Per arrivare a questa soluzione non servono nuove leggi, bastano le norme il vigore, sostengono gli editori. La questione è regolata dalla legge sul diritto d'autore, che risale al 1941. L'articolo 65 stabilisce che gli articoli di attualità di carattere economico, politico o religioso pubblicati nelle riviste o nei giornali possono essere liberamente riprodotti in altre riviste o giornali, se l'utilizzazione non è stata

espressamente riservata. «La norma non riguarda le rassegne stampa», puntualizza Carotti, «ma se anche ciò fosse, ormai tutti gli editori inseriscono in coda agli articoli la nota "Riproduzione riservata": esattamente da quando circa un anno e mezzo fa un importante editore (il Gruppo Class, ndr) ha vinto una causa sul riconoscimento del diritto d'autore anche perché aveva apposto questa clausola; da allora tutti gli editori si sono adeguati e quindi è pacifico che gli articoli dei giornali sono pienamente tutelati dalla legge, come hanno confermato anche altre sentenze».

La legge del 1941, all'articolo 70, stabilisce anche che il riassunto, la citazione o la riproduzione di brani sono liberi e consentiti, ed è a questa norma che si appellano i servizi online come Google News che citano solo alcune righe (il titolo e poco altro), rinviando al sito del giornale per leggere l'articolo integrale. «Alcune società che producono rassegne si stanno attrezzando per operare in conformità a questa norma, riproducendo cioè solo il 30 per cento dell'articolo e cancellando il resto, ma questa è un'interpretazione al limite della legge», afferma il direttore generale della Fieg.



Libraccio sente meno la crisi (alla faccia della moda dei libri low cost)

Mentre il mercato librario rallenta e le librerie sono in difficoltà, come vanno le cose nel mercato dell'usato? La moda low cost sta avendo effetti negativi anche in questo ambito, visto che ormai i lettori trovano nuovi romanzi a pochi euro? Affaritaliani.it ne ha parlato con Edoardo Scioscia, presidente del Libraccio, realtà con alle spalle una storia trentennale

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 24 aprile 2012

In questa fase di crisi si vendono meno libri e si va affermando la tendenza low cost che vede quasi tutti gli editori pubblicare (anche, o solo) titoli a prezzi più bassi per andare incontro alle esigenze dei lettori, il cui budget per gli acquisti in libreria si è molto ristretto. Mentre il mercato librario rallenta e la crisi colpisce sia le librerie indipendenti, sia le catene, sia la grande distribuzione, abbiamo provato a capire come stanno andando le cose nel settore dei libri usati. La moda low cost sta avendo effetti negativi anche in questo ambito, visto che ormai i lettori trovano nuovi romanzi anche a soli 7,90 o 9,90 euro? E se poi si opta per un tascabile, si arriva fino a 5,90, come nel caso della nuova «elegante» collana Newton Compton, *Gli insuperabili*, che dal 3 maggio riporta in libreria, tra gli altri, *Un regalo da Tiffany* di Melissa Hill, il discusso bestseller a sorpresa dell'estate 2011. Quando si parla di testi usati non si può prescindere dalla trentennale esperienza del Libraccio: 27 negozi in tutta Italia (e un attivo portale di vendite online: www.libraccio.it) che propongono libri scolastici, nuovi o usati, dizionari, diari e agende, cartoleria, atlanti e un vasto assortimento di «remainder», libri usati e delle principali novità editoriali. Affaritaliani.it ne ha parlato con Edoardo Scioscia, presidente e socio della Libraccio.it (e amministratore e socio di Libraccio), ma anche ad delle Mel. A questo proposito, pochi giorni fa è stato lanciato il progetto Ibs.it, nato dalla fusione tra il leader delle vendite online (Ibs) e la catena di negozi Melbookstore, fondata nel 1995 proprio da Libraccio e poi entrata nel gruppo Giunti-Messaggerie: «A dicembre 2011

come Libraccio abbiamo ceduto la nostra quota del 25 per cento in Mel, ma abbiamo mantenuto in ambito Libraccio la libreria Outlet di Bologna, il ventisettesimo punto vendita Libraccio in Italia», ci spiega Scioscia, che anticipa: «A fine maggio apriremo a Torino il ventottesimo punto vendita. Siamo presenti in quindici città italiane di cinque regioni».

Ma il settore del libro usato sente la crisi? Il Libraccio come ha chiuso il bilancio 2011? E il nuovo anno è cominciato male anche per voi?

Senza includere né Libraccio.it né Mel, il fatturato del gruppo Libraccio nel 2010 superava i 62 milioni di euro. Nel 2011 è cresciuto dell'1 per cento circa, e nel primo trimestre 2012 siamo in sostanziale pareggio rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Quindi si può dire che sentiamo meno la crisi rispetto alle librerie e alle catene. Certo, il periodo non è dei migliori nemmeno per noi, ma ne stiamo uscendo meglio di altri perché i nostri sono clienti affezionati. Inoltre, proprio perché tra gli stessi cosiddetti lettori forti c'è difficoltà di spesa, questi cercano al Libraccio l'occasione. E anche il web sta diventando un nostro punto di forza.

In che modo?

Libraccio.it da qualche settimana permette di acquistare e vendere direttamente circa trentamila volumi. E in questo modo il 60 per cento delle vendite di Libraccio.it va in regioni dove non abbiamo punti vendita. Grazie al web allarghiamo il nostro raggio d'azione.

In percentuale nelle vostre vendite qual è la quota occupata dai testi scolastici? Mentre i cosiddetti «remainder» quale fetta occupano?

La scolastica rappresenta il 65 per cento del nostro fatturato, mentre remainder e varia usata (che comprende narrativa, saggistica e varia) insieme raggiungono l'11 per cento. La varia nuova (che comprende narrativa, saggistica e varia) arriva al 20 per cento.

La moda low cost vi sta effettivamente danneggiando?

In realtà no, e lo dimostrano i dati: in questo primo trimestre del 2012 le vendite della varia nuova e di quella usata (gli ambiti, cioè, in cui i prezzi si sono abbassati maggiormente, ndr) non sono crollate. L'usato è anzi in crescita del 9 per cento, mentre il nuovo perde solo lo 0,6 per cento. A dir la verità, è nella scolastica che, soprattutto l'anno scorso, abbiamo avuto qualche difficoltà.

Come mai?

In alcune provincie subiamo la forte concorrenza dei supermercati, che possono permettersi sconti superiori ai nostri. Penso a Como, Varese, o a Roma... La nostra risposta è un'assicurazione per il cliente, che tuteliamo se ad esempio il ragazzo cambia classe, e quindi libri, nel corso dell'anno.

Puntate molto su libri difficilmente reperibili per differenziarvi dalla concorrenza?

Certo, e a differenza di alcuni concorrenti, che stanno puntando su altri prodotti, noi ci concentriamo sul prodotto libro, e quindi investiamo sulla qualità dell'assortimento e sul servizio. Credo sia la nostra arma vincente rispetto ad altre catene di librerie che stanno spostando l'attenzione su tutto ciò che non è libro.

Avete aperto il primo Libraccio nel 1979, a Milano, e oggi siete la prima catena di librerie miste in Italia. Sono previste nuove aperture nei prossimi mesi, a parte quella di Torino che ha citato prima, o la crisi ha bloccato i vostri piani di espansione?

Non ci ha bloccato, ma effettivamente abbiamo un po' rallentato i nostri piani legati alle nuove aperture.

In questa fase stiamo anche riorganizzando il lavoro, investendo nell'ampiezza dei magazzini, dove gestiamo la logistica, per avere maggiore efficienza e velocità. Quanto al personale stiamo puntando su maggiore efficienza nei flussi e nella logistica per ridurre l'apporto dei lavoratori impiegati stagionalmente per la scolastica. Il Libraccio ha circa 180 dipendenti, ma in determinati periodi arriviamo a circa 400.

Perché in trent'anni di storia non avete mai aperto punti vendita Libraccio al centro-sud?

Come napoletano mi piacerebbe, ma a differenza del centro-nord, al centro-sud c'è una tradizione di librai che lavorano molto sull'usato, quindi Libraccio avrebbe molto meno mercato. Ma, come ho già detto, con Libraccio.it riusciamo ad arrivare in tutta Italia.

Chi è il cliente tipo del Libraccio e com'è cambiato negli anni?

Per rispondere a questa domanda devo premettere che abbiamo fatto una campagna aggressiva sulle novità nella narrativa, nella saggistica e nella varia. Tutto il «primo mercato», dunque, per fidelizzare i clienti attraverso la nostra tessera. In due anni siamo a circa trecentomila tesserati, che possono ottenere sconti e altri vantaggi. Tra i nostri clienti ci sono giovani, famiglie popolari e lettori forti, un pubblico vario insomma.

La preoccupa la probabile avanzata del mercato ebook? E pensa che si potrebbe affermare un mercato legato ai libri elettronici usati?

Quanto alla seconda domanda, dubito possa accadere, l'ebook usato non riesco proprio a immaginarlo. Ibs.it-bookshop, invece, sarà la dimostrazione che l'ebook può coesistere con le librerie tradizionali.



L'isola dei lettori

In Islanda si legge e si scrive quanto in nessuna altro luogo al mondo.
Merito di un popolo di poeti, fiero della sua lingua

Chloé Aeberhardt, *Internazionale*, 26 aprile 2012

Con gli occhi chiari fissi sulla carta dell'Islanda appesa alla parete del pub, il poeta Sigurður Palsson è in vena di ricordi. «Da bambino vivevo nell'estremo nord-est dell'isola, dove il contrasto tra le stagioni è molto forte. D'inverno il tramonto mi sembrava interminabile: la luce si dissolveva così lentamente che la notte pareva non dovesse scendere mai, piuttosto si intrufolava. Poi era tutto finito, la luna era il nostro sole, il blu regnava sulla vita. Ero giovane, pensavo che le lunghe notti fossero la norma ovunque, e questo mi rendeva malinconico. Forse il mio spirito poetico viene da là».

Come spiegare il miracolo islandese senza cadere nella facile equazione «clima rigido più natura selvaggia uguale temprata letteraria»? Ma l'Islanda è un mistero letterario che ha poco a che vedere con l'etichetta di thriller che riassume genericamente tutta la produzione scandinava. Come dice il poeta, «il testo occupa un posto speciale nella società islandese». Detto in altre parole, in un'isola di 320 mila abitanti che per due terzi vivono a Reykjavik, le persone scrivono e leggono come da nessun'altra parte al mondo.

Difficile non citare le cifre: nel 2010 e nel 2011, il 70 per cento degli abitanti dell'isola ha preso un libro in prestito nelle biblioteche comunali. In totale l'anno scorso sono stati presi in prestito 1,1 milioni di libri. Nel 2009 il 64,5 per cento degli islandesi ha comprato almeno un libro e l'82 per cento ha detto di averne letto uno per svago. L'Islanda è il paese al mondo con il più alto numero di libri pubblicati pro capite: cinque ogni mille abitanti. La tiratura media

di un'opera è di mille copie, che in proporzione corrisponde a un milione negli Stati Uniti. La febbre letteraria arriva alle massime temperature verso la fine dell'anno: il libro è di gran lunga il regalo di Natale più diffuso.

Tutti possono scrivere

«Dopo la seconda guerra mondiale, per ragioni economiche l'Islanda ha deciso di limitare le importazioni», spiega Gudrun Vilmundardóttir, alla testa di Bjartur, la seconda casa editrice del paese. «I negozi erano vuoti, l'unico regalo possibile era un libro. Questa tradizione non si è persa. Ancora oggi realizziamo il 60 per cento delle nostre vendite nella settimana prima di Natale». In tv, la trasmissione letteraria *Kiljan*, in onda in prima serata, ha i migliori indici di ascolto. Le due più grandi librerie di Reykjavik sono affollate fino alla chiusura, alle dieci della sera.

«Le persone continuano a pensare che leggere sia una buona cosa», si rallegra Kristin Sveinsdóttir, presidente dell'Unione islandese degli scrittori, che ha 410 iscritti. «Ma uno studio recente ha dimostrato che i giovani hanno un cattivo rapporto con la lettura. Tuttavia, nessuno vuole essere l'unico imbecille a non aver letto il libro di cui tutti parlano». A 27 anni Hildur ha già pubblicato due libri, un romanzo e un saggio satirico sulla moda. «Qui in tanti pubblicano già a 22 anni. A 26 anni ho cominciato a disperarmi per non aver ancora trovato un editore». Si è appena licenziata dal suo lavoro in pubblicità per vivere solo di scrittura. Ma lo stato deve ancora accettare la sua richiesta di borsa di studio.

«In Islanda tutti possono scrivere», commenta l'editrice Gudrun Vilmundardóttir. «Chiunque può darsi alla poesia o provare a scrivere le sue memorie. Certi genitori provano pure a far pubblicare le storie che raccontano ai figli per farli dormire». Un proverbio locale dice che la metà degli islandesi legge i libri scritti dall'altra metà. Pure l'Unesco ha dato il suo contributo: dall'agosto 2012 Reykjavik è diventata la

«Gli islandesi non vedono quello che credono di vedere, e non cercano di capire tutto quello che gli succede. Sono sempre da un'altra parte e in un altro momento»

«città della letteratura». Le sue carte vincenti? «Una storia letteraria straordinaria e un'inestimabile eredità nel campo della letteratura medioevale», afferma il direttore generale dell'Unesco Irina Bukova. Le origini del miracolo islandese risalgono al medioevo quando grammatici, astronomi, matematici e poeti hanno scritto una summa tra le più interessanti d'Europa, l'*Edda poetica*, ma anche la magnifica prosa delle saghe (dall'islandese *sögur*), che raccontano le gesta di personaggi leggendari. «È difficile capire come mai una produzione letteraria così vasta e variegata sia nata in Islanda, un paese che aveva appena 35 mila abitanti prima del 1400» ammette Regis Boyer, esperto di civiltà e letterature scandinave. «È una follia, un caso unico», conferma il poeta Sigurður Palsson.

Un incontro fortunato

Entrambi ipotizzano una ragione storica per il fenomeno: i primi ad aver popolato il suolo islandese, nel IX secolo, furono uomini scandinavi e donne celte, sedotte durante le spedizioni nelle isole Shetland, nell'isola di Man, nel nord dell'Irlanda o in Scozia. «In Europa, ogni volta che due culture si sono incontrate, i risultati sono stati stupefacenti», dichiara Boyer, citando l'Irlanda, Creta, la Sardegna e la Corsica. Di volta in volta dominata dalla Norvegia e dalla

Danimarca, l'Islanda ha saputo mantenere la sua lingua. In un certo senso la sua indipendenza, ottenuta nel 1944, si deve alle leggendarie saghe: «L'età dell'oro medioevale era l'unico argomento che gli islandesi avessero a disposizione per giustificare il loro desiderio d'indipendenza» sostiene Nissan. Nelle lunghe notti d'inverno, anche il più umile contadino leggeva a voce alta (o narrava a memoria) le saghe di Grettir il

Forte o di Njall il Bruciato. Sigurður Palsson parla di un legame esistenziale che unisce gli islandesi ai testi: «Crediamo alla parola scritta. Quando tutto va male, diventa il nostro maggiore sostegno. Nel 2008, quando è esplosa la crisi, ho guardato at-

tentamente le vendite dei libri: come immaginavo, sono aumentate». La vicinanza alla scrittura risulta tanto più radicata se si pensa, altro fenomeno miracoloso, che la lingua islandese non si è praticamente evoluta dal IX secolo: un tassista di Reykjavik può leggere senza fatica le saghe in versione originale.

La scrittrice Audur Ava Ólafsdóttir ama profondamente questa lingua. «Considero un privilegio il fatto di scrivere in islandese, proprio perché quasi nessuno può capirlo». I suoi romanzi sono improntati a un «realismo magico» tipico, secondo lei, della letteratura latinoamericana e islandese. «Ogni islandese è poeta», recita un altro proverbio. A Reykjavik l'immaginazione è più potente della ragione.

«Mia madre mi ha sempre proibito di tirare i sassi, perché non si sa mai chi potrebbero colpire», ricorda Kristin Sveindóttir dell'Unione islandese degli scrittori. In *La campana d'Islanda*, del premio Nobel Halldór Laxness, i paesaggi sono mutevoli e i personaggi sempre diversi da quello che sembrano all'apparenza. «Dipende dalla luce», afferma Regis Boyer. «Nel grande Nord la luce abolisce le distanze e trasforma la realtà. Gli islandesi non vedono quello che credono di vedere, e non cercano di capire tutto quello che gli succede. Sono sempre da un'altra parte e in un altro momento. Ecco perché sono dei grandi poeti».

Un mondo di carta

Marino Sinibaldi: «Così sta finendo un'epoca. I libri non sono più un bisogno»

Nello Ajello, *la Repubblica*, 26 aprile 2012

Per oltre un decennio Marino Sinibaldi, direttore di Radiotre, ha curato una delle trasmissioni più autorevoli dedicate ai libri, Fahrenheit. Ogni giorno, scrittori, critici, librai, esperti di marketing discutono sulla validità di un genere letterario, salutano bestseller o denunciano flop senza rimedio. A Sinibaldi, appunto, rivolgiamo alcune domande a proposito della salute del libro, oggi, in Italia.

Partiamo da una constatazione. Molti del mestiere sembrano concordi nel denunciare una grave crisi del mercato editoriale. Fa notizia l'assottigliarsi, negli ultimi mesi, del numero dei «lettori forti», cioè di quella élite che acquista e legge più di dodici libri l'anno. Si tratta d'una fascia di popolazione numericamente modesta, ma che assume rilevanza all'interno di un passe, il nostro, mai molto brillante in materia. Nell'ultimo trimestre del 2011, gli acquirenti di libri sarebbero calati, in Italia, del 10 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. È un trend al ribasso che appare confermato dal primo trimestre dell'anno in corso.

Sono qui a domandare a lei, Sinibaldi – una persona per la quale mi figuro che il «lettore forte» sia un interlocutore consueto – come interpreta simili dati.

Intendiamoci sull'aggettivo «modesto», attribuito alla minoranza dei lettori «forti». Se essi davvero ammontano ai cinque o sei milioni di cui parlano le statistiche, si tratta di un dato assai significativo, tale da fare la fortuna di ogni programma televisivo, degno cioè di rispetto e orgoglio, in un momento in cui accade intorno a noi qualcosa di epocale,

di apocalittico. Di leggere libri sta venendo meno il tempo: peggio: sembra che non ce ne sia neppure bisogno.

Ecco un dato che può apparire consistente: la mancanza di tempo.

Le riassumo una telefonata che ho ricevuto durante una trasmissione. Era al microfono un'ascoltatrice torinese, tutta contenta perché aveva appena avuto modo d'incontrare alcuni dei suoi scrittori più amati – citava ad esempio Yehoshua – sui quali aveva captato qualche notizia in rete. Sprizzava soddisfazione. Però poi mi confidò che di quegli autori non aveva mai letto un libro. «Me ne è mancato il tempo!», cercò di spiegarmi. Lei era un'interlocutrice matura. Consideriamo ora un ragazzo o una ragazza, consueti frequentatori di social network, blog, serial televisivi. Potranno mai trovare il tempo da dedicare alla lettura? Insisto: a un giovane di questo tipo, attivo, istruito e impegnato, di leggere un libro viene meno la necessità. Quella esperienza di conoscenza del mondo, di nozione dell'altro, di rapporto con il diverso, che noi di un'altra generazione faticavamo a conquistare leggendo libri, costoro la raggiungono attraverso tecnologie che escludono la lettura.

Non negherà che, in questo modo, qualcosa essi vengono a perdere.

Certo, gli viene meno qualcosa di enorme: la profondità nel tempo e nell'interiorità che solo i libri possono darci.

E di questa perdita soffrono?

Lo escludo. Sono all'altezza dei tempi, e lo sanno. A me, venuto al mondo nel 1954, cresciuto in una famiglia operaia senza libri, della loro comparsa nella mia vita mi toccò far tesoro. Vedevo in essi l'unico modo che mi consentisse di conoscere il mondo. Di mantenermi alla sua altezza.

«Se il libro come noi lo conosciamo ci verrà conservato non è – io penso – per le ragioni un po' elitarie che spesso vengono addotte o invocate: profumo della stampa, il gusto tattile, le copertine preziose. La sua forza è nel fatto di essere e restare un oggetto moderno»

L'indipendenza dal libro è un progresso o il suo contrario? Il dubbio è fatale.

Me lo chiedo anch'io. Con la dovuta umiltà, mi sembra però giusto che in ogni epoca vengano salvati valori vecchi, ma anche che si debbano trovare valori nuovi.

La crisi del libro è un fenomeno mondiale. Ma esiste, secondo lei, una particolare ottica italiana per valutarla?

Due circostanze aggravano, qui da noi, il quadro. La prima è la debolezza di cui, non da oggi, soffre la lettura a livello nazionale. Da ultimo, è come se il bisogno di storie, e in genere di conoscenza, fosse stato requisito e inghiottito da altri media: in primo luogo dalla televisione.

Ma la tivvù non esiste anche in Francia o in Gran Bretagna?

Certo che esiste. Ma, affacciandosi in quei paesi, vi ha trovato un'abitudine popolare alla lettura, che da noi faceva difetto. Noi abbiamo avuto, inoltre – spero di poterne parlare con il verbo al passato – un ceto politico che ha rivendicato l'incultura. Ecco perché, ricordando la cifra di «lettori forti» che si presume ancora esista in Italia, l'ho considerata un dato assai rispettabile. Anche da altri indizi, comunque, il nostro paese appare beneficiario d'una serie di miracoli. Siamo pieni di festival, le biblioteche eroicamente resistono...

Che impressione le fa il libro elettronico? La spaventa?

Per ora mi sembra soltanto un episodio di marketing. Tutto va bene, comunque, purché la gente legga. Se il libro come noi lo conosciamo ci verrà conservato non è – io penso – per le ragioni un po' elitarie che spesso vengono addotte o invocate: profumo della stampa, il gusto tattile, le copertine preziose. La sua forza è nel fatto di essere e restare

un oggetto moderno. È mobile, sta dovunque, lo apri e ci sei già dentro. Non ha bisogno di essere connesso, non corre il rischio – tanto per accennare a un nostro incubo ricorrente – che «non ci sia campo».

Ci sarà dunque ancora un libro nel futuro della gente?

Non è detto. Segnalerei però due elementi augurali. Ecco il primo: la letteratura per ragazzi mi sembra, qui in Italia, un settore di alta qualità: guardi per esempio questo libro su Bruno Schultz che sta qui sul tavolo. Non lo trova splendido? Secondo elemento: per quanto io personalmente provi a frequentare la rete, i social network e tutti i possibili newmedia, la vastità di esperienze, la profondità, la curiosità, l'autenticità che offre la lettura non la trovo altrove. Se l'uomo di domani vorrà usufruire di questi privilegi, sarà costretto a leggere. Ma lei dovrebbe parlare con questi viventi del futuro, non con me. Io sono un uomo di carta.

Un antico editore, Arnoldo Mondadori, sosteneva che la crisi del libro è antica quanto l'invenzione della stampa. Secondo lei può progredire il mondo senza libri?

Possiamo solo constatare che esso è progredito in maniera decisiva in compagnia di tanti libri. Ma poi mi permetta di essere apocalittico e insieme progressista: credo che sia possibile progredire anche senza libri. Mi dia dieci anni di tempo. Dovrà pur uscire un libro che mi spieghi in che modo ciò può succedere.

Il signore della luce

La favolosa storia di Tesla, genio che dialogava con i lampi

Paolo Zellini, *la Repubblica*, 27 aprile 2012

Non è detto che i ragionamenti e le attività di computo siano solo meccanici, e anche la sfera delle emozioni può esserne invasa. Così è certo per Gregor, grande scienziato protagonista di un libro straordinario, tra biografia e invenzione, di Jean Echenoz, *Lampi*, pubblicato da Adelphi.

Echenoz racconta come della massa di cifre che affollano la mente di Gregor ciascuna abbia un suo colore e sapore caratteristico, e come egli provi affetto per i multipli di tre. Gregor possiede pure il dono di raffigurarsi le cose «come se esistessero prima della loro esistenza, di vederle con tale precisione tridimensionale che, nello slancio dell'invenzione, non ha mai bisogno di schizzi, schemi, bozzetti, né di esperimenti preventivi». Quello che immagina Gregor diventa subito vero, attuale. Il solo rischio che corre e che inciderà profondamente sul suo destino, è di «confondere la realtà con quel che progetta».

Dietro il nome fittizio di Gregor si cela un personaggio reale, Nikola Tesla, uno dei più misteriosi e geniali scienziati del Novecento. Forse è per questo che cinema e letteratura si sono dedicati a lui: Orson Wells recitò in un film sulla sua vita, Jim Jarmush rende omaggio alla sua bobina in *Coffee and cigarettes*, Paul Auster dà il suo nome a un personaggio, Samantha Hunt ci costruisce un romanzo (*L'inventore della luce*, Alet), fumetti e videogiochi lo citano. Echenoz gli consegna un'epica. Gregor nasce in una notte turbolenta di lampi e fulmini, in un paesino isolato dell'Europa sud-orientale. Ingegnere di formazione (studia a Graz e a Praga), eccentrico,

visionario, Gregor-Tesla approda negli Stati Uniti nel 1884, dove inizia a lavorare con Thomas Edison, che aveva già ideato la lampadina a incandescenza e inaugurato la prima centrale elettrica al mondo. Ma gli impianti della General Electric di Edison funzionano con la corrente elettrica continua, uno spostamento di elettricità in una sola direzione che finisce per produrre troppo calore e non è in grado di superare i tre chilometri di distanza. Gregor ha la soluzione: un campo magnetico rotante per la generazione di corrente alternata, già immaginato mentre ammirava un tramonto a Budapest. È su questa invenzione che si basa oggi l'illuminazione artificiale; e dalla stessa invenzione prende forse l'avvio, nella mente di Gregor, l'utopia umanitaria di un'energia infinitamente disponibile, a cui si sarebbe potuto attingere ovunque e gratuitamente. La corrente alternata ebbe la meglio su quella continua, ma non fu Edison ad approfittarne. I diritti li acquistò nel 1885 George Westinghouse, che conquistò in seguito il monopolio americano dell'elettricità. Tuttavia Tesla non era uomo da sposare la logica industriale. Egli nutriva ideali disinteressati, e talvolta stravaganti, che gli industriali o gli uomini d'affari non erano certo in grado di condividere. Le sue invenzioni destavano interesse e curiosità, ma l'industriale le finalizzava al profitto dell'azienda. Il cervello di Tesla era sempre in ebollizione. Tra le sue invenzioni figura la celebre «bobina di Tesla», usata negli apparecchi radiofonici e televisivi. Ma molte sue idee, da cui sarebbero dipese le invenzioni della radio, del telecomando, del radar e dei

raggi x, rimanevano buttate lì, accalcate confusamente e senza una adeguata protezione dei brevetti, e altri se ne sarebbero impossessati. Röntgen poté attribuirsi l'invenzione dei raggi x e Marconi quella della radio. Tesla aveva per di più una bizzarra concezione del danaro, una spiccata vocazione all'isolamento (alla compagnia degli uomini preferiva quella dei piccioni) e una propensione a un empiri-

«Fu anche sorpreso, nel suo laboratorio, a dialogare da solo con i suoi lampi, e in un'altra occasione parlò di contatti con presunti marziani»

smo colorito e seducente, per cui soleva presentare i suoi esperimenti come prodigi elettrici e miracoli della scienza, con effetti teatrali rivolti soprattutto a un pubblico mondano. Fu anche sorpreso, nel suo laboratorio, a dialogare da solo con i suoi lampi, e in un'altra occasione parlò di contatti con presunti marziani. Si provvide però a celebrare il suo genio, a un secolo dalla sua nascita, battezzando «tesla» l'unità di misura internazionale per la densità di flusso dei campi magnetici (ben nota nella diagnostica come risonanza magnetica). Tre premi Nobel definirono Tesla come «uno dei più eminenti intelletti del mondo, che aprì la strada a molti degli sviluppi tecnologici dei tempi moderni». Il destino di Gregor-Tesla, lacerato tra genio e follia, tra realismo scientifico e utopia visionaria, finisce allora per assomigliare a quello dell'Eroe sospeso tra due mondi ed esposto a una rovinosa caduta. Le stesse sue doti inventive, racconta Echenoz, sono il seme di un fallimento, perché quando idee e immagini sono così lucide e pervasive, pretendono di essere pure realtà, materia, e tendono quindi a tagliare fuori dal mondo, dalle persone che della materia si occupano davvero. Gregor trascorre gli ultimi anni di vita in povertà e irriso dalla scienza ufficiale. Un Frankenstein senza età, un barbone contornato dai

piccioni: così lo dipinge, appunto, Paul Auster in *Moon Palace*. Molte sue iniziative finiranno a poco a poco nel nulla e forse non è solo coincidenza se in una versione del *Mysterious stranger* di Mark Twain (un amico di Tesla) Satana in persona, nelle vesti di un abile prestigiatore, esibisce prodigi e giochi di magia per mostrare che tutto è sogno e apparenza e che la sostanza illusoria di ogni cosa è

semplicemente «elettrica». Ma il declino di Gregor non dipende dall'indifferenza dei suoi contemporanei. «La verità», scrive Echenoz, «è che anche nell'uomo capita che tutto vada in malora, che l'edificio cada a pezzi. Qua e là, det-

taglio dopo dettaglio e insensibilmente, vediamo in che modo la mente si disgrega [...]. Elementi subdoli subentrano – sporcizia, polvere, funghi – mentre altri preziosi si deteriorano – usura, fatica, erosione [...]. È un processo lento e tortuoso, dapprima impercettibile e che talora, d'un tratto, balza agli occhi». Chissà se Céline, e lo stesso Echenoz dopo di lui, hanno visto proprio Tesla dietro Courtial des Pereires, lo strampalato inventore di *Mort à credit* che progetta coltivazioni di patate con fantomatiche tecniche di «Ingegneria Radiogrometrica», con «Metodi Radiotellurici» e con reticoli di fili percorsi da corrente alternata. Le patate risultano infine immangiabili e il loro inventore affronta un destino tragico perché in fondo, scrive Céline, non appena un'iniziativa prende consistenza, si trova ipso facto «esposta a mille beghe ostili, subdole, sottili, instancabili [...]». Una tragica fatalità penetra nelle fibre dell'impresa stessa... ne vulnera piano piano la trama, così intimamente che, per sfuggire al disastro [...] i più astuti capitani, i conquistatori più spavalidi, non possono e non devono contare, in definitiva, che su un qualche singolare miracolo». Il destino eroico di Gregor-Tesla si conclude nel 1943. E delle sue invenzioni tutti, più o meno consapevolmente, continuiamo a servirci.

La coraggiosa Flannery rimasta sola a presidiare la fortezza

Giuseppe Ceretti, *Il Sole 24 Ore*, 29 aprile 2012

Da qualsiasi parte lo prendi, l'epistolario di Flannery O'Connor ha il dono raro di destare interesse, né apparire mai banale. Ciò per una sola, semplicissima ragione: l'autrice ci trasmette con naturale immediatezza l'infinita passione per la parola scritta, poco importa se per riferirci della scoperta di Proust dopo tanta diffidenza o per confessare le gioie che le procura il carrello della nuova macchina da scrivere elettrica.

Sentite che cosa risponde a Ben Griffith, che ringrazia per una recensione e che a sua volta le ha

sottoposto un racconto: «La cosa fondamentale è avere sempre i personaggi davanti agli occhi. Lei entra nella mente del vecchio prima ancora di dirci che aspetto ha. Deve imparare a dipingere con le parole. Piazzati il vecchio come prima cosa, in modo che il lettore non lo possa evitare. Naturalmente deve imparare a farlo con discrezione». E più in là, alla cara amica di una vita, la misteriosa «A»: «Ogni volta che il narratore onnisciente adotta lo stesso linguaggio dei personaggi, un'opera narrativa perde tensione e cala di tono».



Ironica, colta, visionaria, Flannery O'Connor è partecipe dei diversi fatti del suo tempo, li commenta senza remore, prende parte senza tuttavia mai avanzare pretese. Come nella stesura dei suoi romanzi, non segue uno schema: «Devo scrivere per scoprire che cosa sto facendo. Non so mai bene cosa penso finché non vedo cosa dico; dopodiché devo dirlo e ridirlo».

Quante vite ha vissuto Flannery? Così verrebbe da chiedersi se non si sapesse quanto della sua breve esistenza abbia trascorso sola nella sua fortezza, Andalusia, la casa di campagna in Georgia. Lo spiega la stessa scrittrice nelle prime pagine, mostrando la straordinaria capacità di raccontare un male tremendo, soggiogandolo con le parole, tenendolo a freno: «Non me la passo tanto male, checché se ne dica. Ho una malattia che si chiama *lupus* e prendo una medicina che si chiama ACTH e tra l'una e l'altra tiro a campare. Il *lupus* è una di quelle cose nella sfera reumatica; va e viene, quando viene mi rintano e quando va esco allo scoperto».

Mai, in nessuna lettera, c'è una concessione al terribile morbo che ha minato all'origine il suo corpo. Cinque giorni prima di morire, a soli 39 anni, si scusa per non avere inviato dei racconti con un lapidario: «Sono stata troppo male per batterli a

macchina». «Leggendola» spiega nella sua bella presentazione Ottavio Fatica «capiamo perché non bisogna chiedere che malattia ha una persona, bensì con chi ha a che fare la malattia». Ogni lettera del fecondo epistolario è un piccolo inno alla vita: lo è quando spiega all'amica «A» in che cosa consista la sua fede e il suo essere cattolica sino in fondo. «Scrivo perché e non sebbene sia cattolica. Però sono una cattolica singolarmente dotata di coscienza moderna, della specie che Jung definisce astorica, solitaria e colpevole. Esserne dotati all'interno della Chiesa significa portare l'inevitabile fardello del cattolico consapevole». E ancora «per me un dogma è solo una via d'accesso alla contemplazione ed è uno strumento di libertà e non di costrizione».

Il percorso che Flannery O'Connor ci propone con le sue lettere è denso di citazioni, giudizi anche taglienti sugli scrittori che incontra, dall'amata Simone Weil ai signori Truman Capote e Tennessee Williams «che mi danno il voltastomaco». Sempre resta fedele al principio che lo scrittore di narrativa non afferma, ma mostra, raffigura. Se scrivi di persone volgari, devi dare prova della loro volgarità mostrandole all'opera, evitando tuttavia i peccati peggiori: la pornografia e il sentimentalismo.

Flannery si racconta in ogni pagina, mantenendo inalterata la sua capacità di stupirsi e di lasciarsi coinvolgere. Una divoratrice di letteratura che non teme di farci sapere d'essersi avvicinata a Proust solo costretta dal male che la inchioda a letto e sollecitata dal regalo di un amico che le porta *A la recherche du temps perdu*: «Spero di non rimanere qui tanto da leggerlo». Poi in realtà lo legge e confessa: «Non mi aspettavo di gustarmelo tanto».

Così è Flannery O'Connor. A epitaffio ci piace riportare l'episodio che cita in una delle ultime lettere. «All'arrivo, quando ho lasciato i dati all'accettazione (in ospedale, ndr) la tipa, capelli color carota e occhiali in tinta, mi ha chiesto presso chi ero impiegata. «Lavoratrice autonoma» faccio. «Di che si occupa?» fa lei. «Sono una scrittrice» dico. Lei smette di battere a macchina e un attimo dopo fa: «Che?». «Scrittrice» dico. Lei mi guarda un po' e poi fa: «Come si scrive?»».



Giunti, Messaggerie e Ibs insieme per creare l'anti-Amazon italiana

I tre gruppi riuniscono le loro forze e i rispettivi brand e danno vita a un conglomerato che comprende librerie tradizionali e online, editoria classica ed ebook: la nuova società entra perfino nell'hardware con il proprio e-reader

Giorgio Lonardi, *Affari&Finanza della Repubblica*, 30 aprile 2012

Creare una struttura capace di vendere sia i libri esposti nelle librerie, sia quelli (sempre di carta) acquistabili tramite l'e-commerce. E utilizzare anche per l'ebook la consulenza di librai esperti che, oltre a consigliarti i contenuti, siano in grado di spiegare come si scarica un libro, come si usa un e-reader e qual è la differenza fra i diversi formati del libro elettronico. È questa la sfida appena lanciata dal gruppo Giunti & Messaggerie attraverso la fusione in Internet Bookshop Italia della società Altair (marchio Melbookstore).

Apparentemente si tratta di un'operazione in famiglia. Giunti & Messaggerie, la joint-venture paritetica che controlla oltre un terzo della distribuzione libraria italiana, fonde due realtà che già le appartengono. E cioè Ibs, il principale store italiano per la commercializzazione di libri, prodotti home video e musicali (con un fatturato di una settantina di milioni) e Melbookstore che oggi controlla otto negozi a Roma, Firenze, Bologna, Padova, Bergamo, Ferrara, Mantova e Novara. In totale, una trentina di milioni di ricavi con il marchio Melbookstore. E invece no.



Perché la filosofia che sta alla base dell'operazione non si limita alla costruzione di un soggetto con un fatturato complessivo di cento milioni di euro, circa 260 addetti, otto grandi negozi con una superficie complessiva di 8.000 metri quadrati, un magazzino centrale di 9.000 metri quadrati, i siti internet Ibs.it, MYmovies.it e Wuz.it.

Come spiega Alberto Ottieri, presidente di Ibs.it,

«Rompiamo definitivamente la barriera tra mercato del libro fisico e mercato del libro digitale nel segno dell'innovazione al servizio del lettore del futuro»

«con la conversione delle librerie Melbook store in Ibs.it bookshop e l'apertura il prossimo 17 maggio a Lecco del primo negozio a marchio, rompiamo definitivamente la barriera tra mercato del libro fisico e mercato del libro digitale nel segno dell'innovazione al servizio del lettore del futuro. Alla leadership nella vendita di libri, prodotti home video e musicali, vogliamo affiancare la leadership anche nella vendita dei prodotti digitali». Lo scopo è di sfruttare al massimo la popolarità del marchio Ibs che è forte di oltre 1,8 milioni di clienti e tre milioni di visitatori unici ogni mese sul sito.

Una bella sfida, dunque. E anche una risposta made in Italy allo sbarco di Amazon nel Bel Paese. A questo proposito Ottieri è molto chiaro: «L'integrazione fra online e offline è il perno della nostra strategia. Oggi attraverso la nuova Ibs.it controlliamo il 30 per cento dell'e-commerce dei libri. Si tratta di un primato che finora nessuno ci insidia. Ora si tratta di consolidare le nostre posizioni utilizzando anche la leva offerta dalle nostre librerie. Ed è anche per questo motivo che nel 2012 apriremo un nuovo grande punto vendita a Milano». Per ora Amazon non ha in Italia delle librerie tradizionali. «Noi sì», riprende Ottieri. «Vogliamo utilizzare questo vantaggio fino in fondo passando dall'1-2 per cento di

vendita di libri elettronici della media nazionale al 4-5 per cento in Ibs, quindi conquistare la leadership nel digitale scolastico utilizzando l'esperienza del Libraccio e aumentare il traffico di e-commerce. Infine, puntiamo a fare del nostro Leggo Ibs, l'e-reader di riferimento».

Al centro di tutta l'operazione c'è un ambizioso progetto di formazione che punta alla creazione di un

nuovo tipo di libraio.

Una figura professionale che, almeno in parte, ricorda il genere di servizio offerto negli Applestore. «Il nostro libraio, il libraio di Ibs.it, oltre ad essere capace di consigliare i titoli dovrà essere in grado di aiutare a scegliere e

a usare un e-reader, a scaricare per il cliente il titolo introvabile e persino a reinstallare il software che non funzioni. Questo libraio sarà un consulente del lettore che non si limiterà a vendere i libri della "sua" libreria ma che, se necessario, spiegherà passo passo come accedere allo sterminato catalogo online di Ibs composto da oltre 4 milioni di prodotti».

Secondo Ottieri, quindi, il traguardo da raggiungere consiste nel coniugare il vecchio con il nuovo: «Chi vorrà potrà ancora frugare negli scaffali e guardare sui tavoli. Ma in ogni negozio ci sarà uno schermo per accedere alle risorse della rete. Insomma, offriremo una grande libertà di scelta per tutti: sarà possibile acquistare uno dei 30 mila volumi presenti sugli scaffali oppure tornare a casa e ordinare il libro online per farselo spedire al proprio indirizzo o anche, se sarà più comodo, direttamente in libreria. Vuoi pagare cash presso la libreria Ibs.it il libro "prenotato" online? Potrai farlo».

Quanto ai tempi del progetto, saranno rapidi. Nel corso dei prossimi mesi tutti i negozi cambieranno le loro insegne passando al marchio Ibs.it mentre partirà la formazione dei librai. Contemporaneamente saranno ampliati i servizi collegati alla vendita del libro scolastico e alla compravendita del libro usato e di occasione.